

BEPPE CONTI

Le donne dei campioni



ISBN 978-88-8113-357-4

Copyright © 2008 Gruppo Editoriale Armenia S.p.A. Via Valtellina, 63 - Milano

e-mail: armenia@armenia.it sito web: www.armenia.it

Stampato da Print Duemila S.r.l.

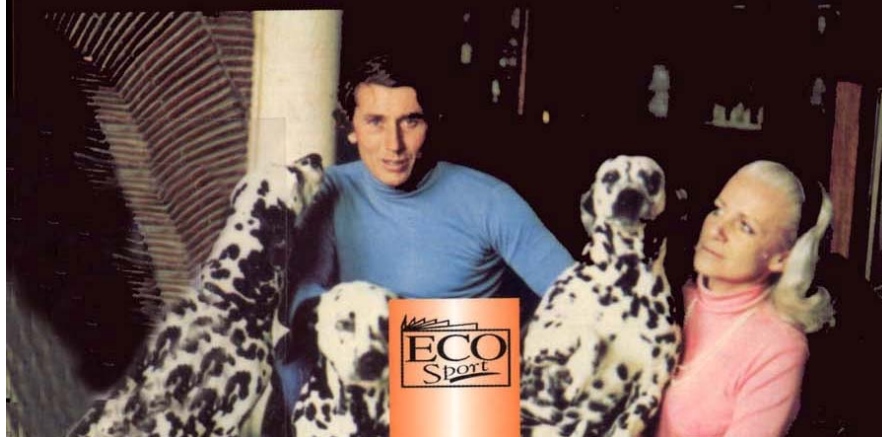
per conto del Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.



BEPPE CONTI

Le donne dei campioni

Le grandi storie d'amore degli assi
del ciclismo, gli scandali, i drammi





Indici

Prefazione Una storia di donne	3
Giulia	5
Jeanine	19
Camille	27
Alfonsina	35
Monique	44
Edita	51
Christina	58
I grandi protagonisti	68
Ecco i protagonisti del grande ciclismo e i loro trionfi	68
FAUSTO COPPI	69
GINO BARTALI	70
FIORENZO MAGNI	71
HUGO KOBLET	72
JACQUES ANQUETIL	73
RAYMOND POULIDOR	74
HENRI PELISSIER	75
COSTANTE GIRARDENGO	76
ALFREDO BINDA	77
EDDY MERCKX	78
FELICE GIMONDI	79
MICHELE DANCELLI	80
MARCO PANTANI	81
LANCE ARMSTRONG	82

Prefazione

Una storia di donne

Donne e campioni, donne speciali, donne che hanno lasciato il segno, donne che hanno scritto pagine importanti e curiose, drammatiche o struggenti, non soltanto nella storia dello sport, ma addirittura in quella del nostro costume.

Sette donne che raccontano anche, forse loro malgrado, la storia del ciclismo in differenti epoche. Sette personaggi davvero unici nel loro genere, per una lettura che si spera risulti piacevole e ricca di aneddoti e di significati.

Giulia Occhini Coppi era per tutti semplicemente la Dama Bianca, l'amante e poi la compagna del Campionissimo. Una vicenda che serve a rendere l'idea di quel che era l'Italia negli anni Cinquanta, una storia come oggi se ne contano a migliaia ma che in quei giorni fece epoca e spaccò davvero in due, come si è scritto tante volte, l'opinione pubblica.

Coppi sposato con Bruna e papà di Marina, Coppi idolo delle folle, il più grande campione dello sport che abbia vantato l'Italia, che vive quella incredibile storia d'amore. Un immenso sentimento, perché al di là di ogni giudizio e di ogni presa di posizione, per Fausto s'è trattato all'inizio di un folle amore. Tenera e disarmante in tal senso la replica del Campionissimo a un giornalista amico, che gli chiedeva cosa stesse combinando con quell'intrigo. Coppi replicò con grande capacità di sintesi: «Ma tu, non sei mai stato innamorato?».

Chissà cosa sarebbe diventato Fausto Coppi se a 40 anni quell'assurda malaria contratta in Africa, e non riconosciuta dai medici, non l'avesse rapito in cielo così giovane. Chissà, forse un industriale, un grande dirigente, un tecnico. E avrebbe vissuto sempre con Giulia? O sarebbe tornato da Bruna? O sarebbe rimasto solo?

Donne e campioni, donne un po' speciali che permettono ipotesi e congetture. La vicenda di Jeanine Anquetil e del suo Jacques è degna di un film. E probabilmente un film verrà realizzato. Anquetil il sultano, Anquetil padrone dell'harem in quel castello in Normandia dove accaddero storie inenarrabili e che neppure un grande romanziere francese dell'Ottocento avrebbe saputo immaginare in quei termini.

Jeanine che concede al campione la figlia Annie avuta da un medico, il primo marito, perché Jacques vuole a tutti i costi un figlio suo che non ha. Nasce Sophie, la quale racconta d'aver avuto sempre due mamme, un raro privilegio. E un papà che l'amava tantissimo.

Ma non finì così la vita di Jeanine: leggete sino in fondo il capitolo che la riguarda. Sembra davvero un film. Si tratta invece di un'altra storia, che lascia un po' inquieti.

Che personaggi i ciclisti, i grandi protagonisti di un'epoca ormai lontana! Aveva ragione Mario Soldati nel sostenere quella volta in tv che certi campioni (pensiamo a Coppi, a Bartali, a Girardengo e Binda) erano personaggi così grandi che i ragazzini avrebbero dovuto studiarli a scuola, come si fa con gli artisti del passato, come si fa

con alcuni personaggi storici.

I fratelli francesi Henri, Francis e Charles Pelissier fecero sognare le folle negli anni Venti e negli anni Trenta. Ma la figura di Camille turbò gli animi di tanta gente, in quell'epoca. Camille sparò all'amante, a Henri, il capo di quel trio, quando già questi aveva smesso di correre, con la stessa pistola con la quale due anni prima s'era suicidata la prima moglie, Léonie. Una storia ancora avvolta nel mistero.

Molto più dolce e struggente invece la vita di Alfonsina, la corridora. L'unica al mondo che affrontò nel 1924 il Giro d'Italia fra gli uomini all'insegna di rocambolesche e inevitabili avventure di vita. Una vita che lei, pur sposandosi due volte, dedicò sempre all'amata bicicletta.

C'è davvero un po' di tutto in questa serie di ritratti strani e molto speciali. Monique era una spogliarellista, il folle e brevissimo amore di Michele Dancelli, grande campione di un'epoca recente. E serve a introdurre un tema che sempre fa discutere, il sesso, e soprattutto l'astinenza dei grandi campioni di un tempo. Nel ciclismo prima di ogni altro sport.

Nel ciclismo il sesso è sempre stato considerato un tabù, un grande nemico da sconfiggere con accanimento. Alcune storie di astinenza dell'aureo passato adesso fanno semplicemente sorridere. Ma all'epoca crearono problemi enormi ai protagonisti.

E in tal ambito la donna ha sempre recitato nel ruolo pericoloso del diavolo tentatore. Sino agli anni Sessanta alle donne era addirittura vietato far parte della carovana del Giro d'Italia e del Tour de France.

Edita Rumsas, invece, per amore del marito ha scontato addirittura settantacinque giorni in galera. In Francia. Con lei si parla dell'eterno problema del ciclismo, un problema che in quest'avvio di millennio ha rischiato persino di travolgere lo sport della bicicletta: il doping. Edita ritornava dal Tour de France con un sacco di medicine nel bagagliaio della sua auto. Rientrava in Italia mentre il marito viaggiava verso Parigi e verso il podio al Tour nella scia dell'inarrivabile Lance Armstrong.

Edita disse che quelle medicine erano per la mamma malata. Ma nella stagione successiva il marito venne trovato positivo a un controllo antidoping al Giro d'Italia, e venne squalificato. E poi, lui pure, arrestato per breve tempo.

Ecco un'altra storia inquietante, come quella di Christina la cubista, il grande amore di Marco Pantani. Una storia a tinte forti che purtroppo per Marco finì troppo presto. Con Christina ancora al fianco sarebbe uscito dal tunnel della cocaina?

C'è chi dice di sì, mentre mamma Tonina non è d'accordo. E non si mostra certo tenera nei giudizi su Christina la cubista.

Insomma, storie di donne che fanno discutere e che appassionano. Ve le raccontiamo parlando anche dei loro uomini campioni e ricordando cosa hanno rappresentato nella storia e nella leggenda dello sport della bici. Mi auguro che i lettori troveranno questo libro interessante e piacevole.

Beppe Conti

Giulia

Giulia possedeva un fascino straordinario. Negli occhi, nella gestualità, nel temperamento. Scrissero addirittura che, quando i gregari di Coppi le stringevano la mano, poi ne restavano turbati.

La storia di Giulia e di Fausto oggi passerebbe quasi del tutto inosservata. Anche se lui di cognome si chiamava Coppi, il Campionissimo, il più grande personaggio della storia dello sport italiano di tutti i tempi.

Un mito, una leggenda, l'idolo di migliaia e migliaia di persone in un paese come l'Italia, che sul finire degli anni Quaranta stava faticosamente cercando di rinascere dopo le nefandezze della guerra. Un paese in cui il termine divorzio veniva quasi sussurrato, perché i bambini non sentissero: era una sorta di parola proibita.

Fausto e Giulia si conobbero quasi per caso e fuggevolmente nell'estate del 1948 sul traguardo della Tre Valli Varesine, una classica storica per l'antico ciclismo, prestigiosa, e che per l'occasione serviva anche ad allestire la squadra azzurra per il Mondiale di Valkenburg, l'amara sfida del litigio e dell'abbandono sia di Coppi che di Bartali.

Giulia Occhini era la moglie di un medico, il dottor Locatelli, molto conosciuto nel varesotto, con studio ben avviato a Varano Borghi. Era di origini partenopee. Donna di fascino e di temperamento, già l'abbiamo detto. Il marito aveva una grande passione, il ciclismo, e tifava per Fausto Coppi.

Giulia cercò invano di farsi notare da Fausto alla vigilia della Tre Valli e gli chiese una foto con dedica. Il campione la vide, trovò la foto, la firmò, scrisse la dedica, ma come in tante altre occasioni. Stava diventando un idolo per tutti.

Il 1949, la stagione dei suoi 30 anni, avrebbe presto assunto il sapore di qualcosa di magico per lui, primo uomo al mondo a vincere nel breve volgere di pochi mesi il Giro d'Italia e il Tour de France. Infliggendo distacchi assurdi agli avversari. Dando spettacolo nelle prove contro il tempo e in montagna. Una doppietta così ravvicinata veniva considerata quasi impossibile persino dai medici. Vinse anche il Mondiale su pista, specialità dell'inseguimento.

Ecco la grandezza di Coppi, un campione che sarebbe attuale e irresistibile anche oggi. Staccava tutti nelle tappe di montagna e vinceva su pista. Primeggiava nelle importanti prove a cronometro e sul pavé, nelle grandi classiche, su tutti i traguardi. E ai leggendari trionfi, alternava piccoli e grandi drammi sotto forma di cadute e di malanni che in fondo lo rendevano ancor più leggendario.

Coppi cade quasi per caso al Giro del 1950, verso Primolano, ai piedi delle Dolomiti, e si frattura in tre punti il bacino. Viene ricoverato all'ospedale di Trento. E torna a fargli visita lei, Giulia, col marito medico.

Avevano deciso di recarsi sulle Dolomiti per assistere alle tappe decisive di quel

Giro. Fausto resta ventinove giorni in ospedale, poi si reca alle terme a Roncigno, in Trentino, per la riabilitazione. E Giulia gli scrive quasi ogni giorno. E lui risponde volentieri, perché lei gli ha spiegato dove inviare quelle missive, non certo a casa. Lettere che ancora però non rivelano il folle amore che li travolgerà.

Fausto riprende a gareggiare, ma la stagione 1950 è ormai compromessa. Nessun problema; prepara le repliche nel 1951. Senza rendersi conto che sta per andare incontro alla peggior annata della sua fantastica carriera di campione.

Coppi si prepara all'assalto della Milano-Sanremo correndo la Milano-Torino. Attacca con Magni, Martini, Albani e Soldani, pronto a giocarsi il successo in volata. A Torino piove, ma gli organizzatori decidono ugualmente di fissare l'arrivo in pista. Il motovelodromo di corso Casale ha però un manto in cemento molto scivoloso.

I fuggitivi entrano in pista, la campana annuncia l'ultimo giro, Magni anticipa la volata da lontano, Coppi cerca di reagire, ma gli scivola la ruota anteriore, cade a terra con un tonfo sordo e fa fatica a rialzarsi. Frattura della clavicola.

Lo devono operare, sta fermo per un mese.

Al Giro d'Italia non è ancora lui. Chiude al quarto posto, lontano da Fiorenzo Magni che, a differenza di Fausto, in salita deve difendersi ma possiede uno straordinario senso dell'attacco, oltre ad essere uno spericolato e abile discesista.

Ma c'è pur sempre il Tour de France per la replica ad effetto. L'ultima corsa di preparazione al Tour si conclude ancora al motovelodromo torinese: è il Giro del Piemonte. Vicino a quell'impianto, Nino Defilippis e i suoi amici hanno dedicato un suggestivo monumento al campionissimo.

Quel luogo, però, per Coppi è quasi maledetto. A poche centinaia di metri dalla pista, traguardo finale dell'antica classica piemontese - siamo a fine giugno del 1951 - cade il fratello di Fausto, l'amato Serse. Picchia il capo sulle rotaie del tram, ma sembra un incidente di poco conto.

Vince la corsa Bartali, Serse risale in sella e conclude comunque il Giro del Piemonte al motovelodromo. Poi, in bicicletta, da corso Casale rientra in albergo nel centro di Torino. Ma non si sente bene, un forte mal di testa lo affligge, un dolore che col passare dei minuti diventa atroce.

Perde i sensi, lo portano in clinica, la stessa dove avevano operato Fausto tre mesi prima per la frattura alla clavicola. Ma questa volta non c'è niente da fare: Serse muore per emorragia cerebrale.

Fausto è stravolto. Serse era tutto per lui, il fratello, l'amico, il confidente. Il Campionissimo non vuol più saperne del ciclismo e delle corse. Sua moglie Bruna è altrettanto sconvolta, quasi lo minaccia: basta con questo mestiere assurdo per il quale si può anche morire, basta con questa vita randagia, sempre fuori casa in giro per il mondo a raccogliere gloria e quattrini.

Anche per Bruna Serse non era soltanto il cognato, c'era grande affetto tra i due. Bruna vorrebbe Fausto a casa per crescere la piccola Marina, che non ha ancora compiuto 4 anni e alla quale il papà manca sempre di più.

Ma Fausto sa che il suo destino è già scritto, che la bicicletta è la sua vita. Ritorna sulle sue decisioni e partecipa al Tour de France, perché si rende conto che se si ferma è davvero perduto.

Sono giorni amari, tristi, avviliti. Coppi non riesce neppure a dormire la notte, il suo pensiero fisso è rivolto a Serse che non c'è più. La moglie Bruna, contro ogni regola del gioco, lo può seguire in Francia, secondo precise disposizioni degli organizzatori, dormendo però in un altro albergo. Ma Bruna gli è di scarso conforto. Lei propone un solo argomento di discussione: che finisca tutto in fretta, che torni a casa. Non ha mai amato molto il mondo delle corse.

Quello è un Tour de France amaro per il Campionissimo, che va in crisi fra Pirenei e Alpi nella tappa di Montpellier e non è certo in grado di contrastare lo strapotere di un giovane e brillante svizzero, bello e seducente, Hugo Koblet, il quale ottiene tanto successo in bici quanto con le donne più attraenti.

Era stato lui, la stagione precedente, il primo straniero a vincere il Giro d'Italia. È lui il dominatore di quel Tour de France, disponendo degli avversari quasi con insolenza. Meglio del miglior Coppi, il quale deve attendere il 1952 per ritrovare pienamente se stesso.

Già, Koblet e le donne. Ci sarebbe da scrivere un romanzo attorno a questo personaggio, passato alla storia del ciclismo e del nostro costume dell'epoca perché quando staccava tutti gli avversari, prima di presentarsi sul traguardo, tirava fuori dalla tasca della maglia di lana un piccolo pettine e si riavviava i capelli.

Aveva avuto momenti di raro splendore, ma la vita dell'asceta di tutti i ciclisti di quei tempi non era adatta a lui. In Messico l'affascinante Hugo aveva conosciuto una donna bellissima, straordinaria, provocante, che gli lasciò in eredità una pesante malattia venerea. Non seppe mai più esprimersi ad alti livelli in bicicletta. Morì quando ancora non aveva compiuto i 40 anni in un incidente d'auto con tutti i connotati del suicidio, dopo aver cercato invano di tornare con la moglie, l'avvenente Sonia, ex indossatrice.

Ma torniamo a Coppi. È un'altra annata magica, il 1952, per Fausto, quasi come il 1949. Rivince Giro d'Italia e Tour de France, proprio mentre Koblet si perde per strada.

Coppi al Tour trionfa a Sestrière dopo aver indossato la maglia gialla all'Alpe d'Huez. Un'accoppiata leggendaria sulle grandi montagne alpine, due primizie, perché è la prima volta in assoluto che il Tour de France visita l'Alpe e Sestrière. E Jean-Paul Ollivier, grande storico del ciclismo francese, racconta nei suoi libri un episodio un po' inquietante che accadde nella camera d'albergo di Coppi dopo la corsa.

In tanti fanno visita al grande Fausto in quelle ore, c'è un fotografo francese, Armand Pilon, che ha libero accesso e scatta foto su foto. Fausto lo conosce e accetta volentieri di posare. Il fotografo s'accorge che in un angolo c'è Bruna Coppi, la moglie. La chiama e vuole che si segga sul letto al fianco del marito: sarebbe una foto splendida. Lei si schermisce, Fausto invece è d'accordo, il fotografo ha le proprie esigenze. Ma Bruna è irremovibile, vuole rimanere nell'ombra.

Nasce un diverbio fra i coniugi in dialetto novese, il fotografo non capisce e se ne va. Al mattino dopo, al raduno di partenza, un po' costernato chiede scusa a Coppi per esser stato la causa di quel battibecco, ci tiene a mantenere un buon rapporto con il Campionissimo. Ma Fausto lo ferma con poche lapidarie parole: «Voi fate il vostro

mestiere. Tocca a noi favorirvi. Mia moglie aveva torto».

Il Tour procede trionfalmente per il grande Fausto, che lascia gli avversari a distacchi abissali: Stan Ockers, il primo dei battuti, ha un ritardo di 26 minuti e 17 secondi in classifica.

Patron Goddet, per ridare un po' di interesse alla sfida già chiusa prima di metà cammino, raddoppia il premio spettante al secondo arrivato a Parigi. Per il primo non c'è più alcuna incertezza, tanto è forte il Campionissimo. E proprio a Parigi sull'ultimo traguardo, conclusa la corsa, è struggente e simpatico il dialogo fra gli sconfitti. Bartali ha appena compiuto 38 anni, ha chiuso onorevolmente al quarto posto la Grande Boucle. Il belga Stan Ockers, che diventerà campione del mondo tre anni dopo a Frascati, sul prato del mitico Parco dei Principi affianca Ginettaccio e gli chiede desolato: «Ma cosa dovevamo fare, tu che lo conosci bene, per battere Coppi?».

Bartali abbassa il capo sconsolato: «Dovevamo comprarci due moto!».

Il destino però è sempre in agguato per il Campionissimo. Partecipa alla lunga serie di incontri post Tour, nelle kermesse e nelle riunioni su pista. Il suo gettone d'ingaggio è altissimo, Coppi è al centro dell'attenzione, lo vogliono tutti e lui intasca una vera e propria fortuna in franchi francesi. E corre, si impegna, osannato dalla gente. Vince numerose kermesse. A Lione cade, ma per fortuna si rialza intatto. Soltanto un grandissimo spavento.

C'è anche la moglie Bruna che lo segue in alcune esibizioni. È una maniera per vederlo e stare un po' con lui, che a casa proprio non c'è mai. Si erano sposati il 22 dicembre 1945, a guerra appena finita. Due anni dopo era nata Marina.

A Perpignano, durante l'ennesima sfida su pista a ingaggio, Bruna è in tribuna con le mogli di Fiorenzo Magni, del direttore sportivo Tragella e di altri corridori. Il suo racconto, ripreso dal libro *La mia vita con Fausto*, edizioni Rognoni, Milano 1961, rappresenta una delle rare testimonianze della signora Bruna Ciampolini. E appare più che mai angosciante, serve a capire cosa stava provando quella donna, serve a capire quel che poi accadrà.

«Lo stadio dove correvano era grandissimo», scrive Bruna. «Io seguivo costantemente quel corridore con la maglia gialla. Quando era sul rettilineo opposto alla tribuna diventava un punto giallo. Mi bastava per sapere che era lui. Ma a un tratto quel punto giallo saltò in aria. L'urlo della folla mi lacerò i timpani. Mi rimase nella mente soltanto il grido di un uomo che diceva: "Un dottore, presto, un dottore". Mi precipitai negli spogliatoi dove stavano portando Fausto. Lo vidi subito. Mi sorrise. "Non aver paura", mi disse, "non è niente. Mi fa male la spalla, sarà saltata un'altra volta la clavicola. Però non avessi avuto il casco sarebbero stati guai". Gli feci una carezza e ritirai la mano inorridita. Era bagnata di sangue. Il sangue gli usciva da una larga ferita che si era aperta sulla testa. Se non avesse avuto il casco... non volevo pensarci. Eppure sentivo dentro di me quelle parole come un ritornello. Se non avesse avuto il casco si sarebbe ammazzato davanti a me. E io sarei stata in tribuna per godermi lo spettacolo. No, no, no, una moglie non può incoraggiare l'uomo che ama a esporsi a simili rischi. Anche se è un campione. Anche se è un

Campionissimo. Quel sangue sulla mano mi fece svenire. Caddi senza un grido, mentre mi appariva il volto di Serse. Lui era morto in quel modo. Fu Fiorenzo Magni a sorreggermi, a gettarmi dell'acqua sul viso e a darmi qualche schiaffo per farmi rinvenire. Poi accompagnai Fausto in ospedale. Come pensava, aveva una clavicola rotta. La ferita alla testa non era nulla di grave. Ma io non ero più tranquilla. Ci riportò a casa Tragella con la sua vettura. Ero seduta a fianco di Fausto. Il dolore non gli dava tregua. Io lo guardavo fisso. Mi sembrava che i suoi occhi diventassero opachi, che il suo volto si sbiancasse. Poi Fausto si assopì, ma nel sonno ripeteva frasi incomprensibili: "La bicicletta, la bicicletta non si è rotta. Ma il casco sì". Mi sembrava fosse in coma, pensavo alla commozione cerebrale che aveva ucciso Serse e mi sentivo svenire. Mi sembrava di non avere più sangue nelle vene. E una voce mi gridava nel cervello: "No, no, no". Stavo per cadere in preda a una crisi di nervi, quando giungemmo a casa».

Coppi deve star fermo un mese, continua la sua relazione epistolare con Giulia, improntata più che mai a dichiarazioni formali d'amicizia, neppure troppo di complicità. Lei fa di tutto per assistere alle corse italiane di fine stagione col marito, ignaro di quanto sta per accadere.

In una di queste occasioni Giulia invita Coppi a cena a casa loro, con altri amici. Fausto invita poi la coppia ad assistere a una esibizione degli Harlem Globe Trotters a Milano. Bruna è sempre a casa ad aspettare il marito, mentre il dottor Locatelli comincia a rendersi conto che qualcosa non va più con Giulia.

Stagione 1953, quella dei 34 anni di Fausto, quella dei suoi ultimi grandi trionfi, il quinto Giro d'Italia, finalmente il Mondiale a Lugano. Il Giro sembra deciso sulle Dolomiti in favore del più giovane rivale emergente, lo svizzero Hugo Koblet, che sta tornando ai vertici delle classifiche dopo un'annata disgraziata. È lui saldamente in maglia rosa quando si profila davanti al gruppo una montagna inedita e che mette paura, l'ultima invenzione di patron Torriani, lo Stelvio, la montagna più alta d'Italia per i ciclisti, 2758 metri.

Una scalata inedita per tutti. E Giulia è là, sullo Stelvio, che lo attende. Era previsto che andasse con il marito a seguire un paio di giornate del Giro sulle Dolomiti, ma il dottor Locatelli s'ammala. E le proibisce d'andarsene da sola al seguito della corsa. Ma lei replica decisa: non andrà da sola, ma con una coppia di amici, un collega del medico e la sua fidanzata.

Giulia è là, a 5 chilometri dalla vetta dello Stelvio, in mezzo alla neve, con abiti estivi, intirizzita dal freddo ma felice. E con un impermeabile bianco.

Nasce lassù il mito di una «dama in bianco» che segue il Campionissimo. Lo scrive un giornalista torinese, Gigi Boccacini, lo scrive un francese, Pierre Chany.

Fausto ha staccato tutti quando mancavano ancora 9 chilometri a quella vetta: sta per vincere in maniera più che mai rocambolesca e quasi commovente il Giro d'Italia. E come per incanto vede Giulia sul ciglio della strada, in quel codazzo di moto e auto che lo precedono e lo seguono, mentre sulle onde della radio Mario Ferretti fa sognare gli italiani con la leggenda di «un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi».

Quell'uomo solo ha ancora la forza di invitare Giulia all'arrivo a Bormio, dove la tappa si conclude in un entusiasmo generale, da mettere addosso i brividi. Fausto ha spodestato lo svizzero dalla testa della classifica, veste la nuova maglia rosa, ha vinto per la quinta volta il Giro d'Italia, è più che mai il Campionissimo.

Nel tardo pomeriggio Giulia e i suoi amici vanno a trovare Fausto in camera. E Fausto ha complici preziosi al fianco. Sulla porta della camera il mitico meccanico Pinella De Grandi ha ricevuto ordini precisi. Può entrare una sola persona: Giulia.

Ed è in quella camera d'albergo che i due si scambiano il primo bacio, molto innocente, un bacio da ragazzi, dirà Giulia. La sera Fausto cena con la squadra, poi raggiunge il tavolo di Giulia. I due parlano a lungo, con dolcezza, a volte anche con amarezza.

Secondo la versione che poi fornirà Giulia, il campione confessa di sentirsi solo al mondo, nonostante quei trionfi, la famiglia, gli amici, i quattrini, l'immensa popolarità.

I due si rivedono a Milano, al Vigorelli, nel momento della vittoria e della conclusione del Giro d'Italia. Fausto compie il giro d'onore in maglia rosa, più giri d'onore. Vede Giulia col marito, si avvicina alla rete che delimita la pista per un saluto, più avanti c'è anche la moglie Bruna in tribuna con Marina.

Fausto stringe la mano a Giulia facendo scivolare un bigliettino che lei nasconde con sollecitudine. Appuntamento il giorno dopo alla stazione ferroviaria di Tortona. Giulia ci va. Un amico di Fausto, Giovannino Chiesa, l'aspetta e in gran segreto la porta a Serravalle Scrivia, dove Fausto l'attende in auto. Il tempo di un lungo dialogo, poi è ora di rientrare a casa per cena. In treno.

Coppi ha deciso di non correre quell'estate il Tour de France. Ha già 34 anni e soprattutto ha un altro obiettivo da raggiungere, ossia il Mondiale di Lugano che si disputa a fine agosto, quel titolo che gli è sempre sfuggito spesso a causa di tracciati insulsi e troppo facili, altre volte per la rivalità emergente con Bartali e Magni.

Fausto riprende la serie delle kermesse a ingaggio, mentre Giulia se ne va a Senigallia da una zia, dicendo al marito che ha bisogno di un po' di sole e di mare. Varano Borghi e quella vita di provincia le stanno sempre più stretti. E un bel giorno Fausto la chiama al telefono, le dice che deve recarsi a Tortona al più presto, è quasi un ordine. Con il passaporto, perché andranno in Francia. Non può rifiutarsi.

Giulia invece ci pensa a lungo, è titubante, vorrebbe dirgli subito di no, a casa ci sono due figli, la Lolli e Maurizio.

Ma ormai è completamente coinvolta nella storia. E parte. A Tortona l'amico Giovannino le porge la chiave della vettura di Fausto, il quale l'ha già preceduta con tre gregari, gli inseparabili Ettore Milano, Andrea Carrea e Stefano Gaggero, per una serie di kermesse in Francia. Si ritrovano alla frontiera del Monginevro, dopo Cesana.

Giulia nella fretta ha dimenticato a Senigallia il passaporto. Ma non ci sono problemi per Fausto con i gendarmi italiani e con quelli francesi. Dice loro che si tratta della moglie, le concedono un lasciapassare. A un giornalista che qualche tempo dopo lo metterà in guardia per quel che sta facendo, Fausto replica: «Ma tu, non sei mai stato innamorato?».

La prima notte d'amore fra Fausto e Giulia è quella di Claviere, dove decidono di

unire i loro destini. Il giorno dopo vanno sull'Izoard a veder passare il Tour de France nascosti fra la folla. Ma in tanti e in fretta riconoscono Fausto Coppi, il quale si lascia prendere dall'entusiasmo per la Grande Boucle.

C'è al comando tutto solo il suo amico Louison Bobet, destinato a vincere ben tre Tour consecutivi, adesso che in gruppo non ci sono più Coppi, Bartali e Magni. Fausto lo incita e lo saluta: Louison nonostante lo sforzo lo riconosce, ma anche i fotografi s'accorgono di Coppi.

Lo attorniano, scattano foto su foto, al suo fianco c'è lei, Giulia. I giornali pubblicano quelle foto, c'è chi mette una didascalia sbagliata, Coppi con la moglie, chi invece si precipita dal medico Locatelli e con fare sornione gli chiede: «Ma questa sul giornale non è Giulia?».

Lei, Giulia, è presente al suo fianco anche nel gran giorno del Mondiale di Lugano, il 30 agosto 1953, l'ultima straordinaria impresa di Fausto Coppi. C'è anche Bruna sul percorso, con la figlia Marina, come sempre un po' in disparte: lei non vuol proprio apparire. E ci sono centinaia di migliaia di spettatori, una folla immensa.

Le pagine sportive dei giornali nascondono momentaneamente quel che sta accadendo nella vita privata di Coppi. Fausto è soltanto il campione che esalta tutti; il giornalismo di quei giorni, così come la vita, era ben diverso da quello del terzo millennio.

Sul circuito iridato di Lugano, sulla salita della Crespera, Fausto è irresistibile. L'unico a reggerne la scia per parecchio tempo è il belga Germain Derycke, temibile in caso di arrivo allo sprint. Ma Coppi stacca anche lui, in un finale di corsa irresistibile, prodigioso, straordinario.

In una decina di chilometri lo stacca di più di sei minuti, gli altri sconfitti arrivano a quasi otto minuti. È un trionfo di proporzioni fantastiche. La gente è invasa dalla gioia e dalla commozione, piange anche lui, il grande Fausto, anche per sfogare la tensione, per la stanchezza, subito dopo il traguardo, nelle braccia del massaggiatore cieco Biagio Cavanna, una sorta di suo scopritore, il quale alla partenza aveva detto ai cronisti: «Preferirei Coppi campione del mondo, che non ritrovar la vista!».

A quei tempi si sussurrava che Cavanna fosse diventato cieco sul finire degli anni Trenta a causa d'una malattia venerea.

Coppi è pronto a vestire la maglia iridata al cerimoniale di premiazione, quando al suo fianco, fra i massimi dirigenti dello sport mondiale, appare lei, Giulia Occhini. Come abbia fatto ad arrivare sul palco nessuno lo sa. Però è là, pronta a donare al suo uomo il mazzo di fiori dopo la vestizione con la maglia color arcobaleno.

E all'amico Raffaele Geminiani, sconfitto e ammirato per l'impresa, Fausto in quei giorni confessa: «Sono follemente innamorato, come un ragazzino. Sono pronto a qualsiasi follia. Arrivi quel che arrivi, è troppo bello da vivere».

Un altro amico di Coppi in mezzo al gruppo è il brillante e arguto Alfredo Martini, che poi diventerà il leggendario commissario tecnico del nostro ciclismo. Martini espone a Coppi le sue perplessità per quel che gli sta accadendo, con garbo, quasi sottovoce. E Fausto replica deciso: «Tranquillo, Alfredo. A mia figlia Marina non mancherà mai nulla».

Ogni pretesto è utile a Giulia per lasciare il marito e i figli e seguire il suo Fausto.

Al Giro di Campania del 1954 si veste da uomo per poter stare in ammiraglia al suo seguito, complice il simpatico, dolce e geniale organizzatore napoletano Riccardo Cassero, scomparso di recente, giornalista di vaglia. Alle donne, infatti, è vietato seguire le corse all'interno della carovana.

Coppi vive una primavera di successi, poi al Giro d'Italia, affrontato con la maglia iridata di campione del mondo, l'incantesimo si spezza. Va incontro a giornate di crisi, si stacca, un solo giorno è all'altezza della sua fama, sulle Dolomiti. Ma il Giro intanto è già finito in burla.

Koblet, suo grande rivale, non si rende conto che Coppi è in crisi nervosa e cade nella rete. Nessuno governa il gruppo e ha buon gioco una fuga di comprimari che guadagna smisurato terreno. Arrivando a l'Aquila, i grandi perdono 39 minuti. Il Giro viene vinto, tra i fischi della gente, dallo svizzero Carletto Clerici, gregario di Koblet. Era d'origini italiane da parte del padre, ma pochi mesi prima aveva preso la cittadinanza elvetica.

Coppi però è troppo preso dal vivere la sua storia d'amore e sembra quasi non preoccuparsi più di tanto della pesante sconfitta. Ha scritto una lettera alla moglie Bruna per raccontargli il suo stato d'animo, per chiederle perdono, ma deciso ad andarsene. Il marito di Giulia, invece, il dottor Locatelli, minaccia la moglie e la invita a recarsi da Coppi per dirgli che tutto è finito.

Lei, invece, a casa fa le valigie e appena concluso il Giro raggiunge Fausto a Tortona. Ha deciso. Lolli e Maurizio, i suoi ragazzi, restano col padre.

Ma i due «amanti» vivono momenti drammatici e assurdi che servono a spiegare e a raccontare l'Italia di quegli anni.

Coppi prende in affitto un appartamento a Tortona e i proprietari, quando sanno che dovrà abitarvi con Giulia, non glielo concedono più. Anche se si tratta di Fausto Coppi. Allora optano per un piccolo albergo a Castelletto d'Orba, dove però ci sono tanti bambini, quasi un collegio. Giulia la notte sente un bimbo che piange e va in crisi, pensa al suo, a Maurizio. Chiede al marito di rivederlo, almeno per qualche ora. Il marito glielo porta alla stazione centrale di Milano, pochi minuti per un incontro straziante, penoso.

Ma i due insistono, l'amore li sorregge parecchio in quella difficile estate del 1954. Fausto acquista una villa fra Novi Ligure e Serravalle, in località detta Barbellotta: si chiama Villa Carla, un po' austera ma molto bella per quei tempi. Oggi ci vive il figlio Faustino con la sua splendida famiglia, la moglie Rita, una figlia che si chiama Giulia come la nonna, un bimbo di nome Andrea.

Ma in quell'estate a Villa Carla una sera tardi arrivano i carabinieri, accompagnati dal dottor Locatelli. Il marito di Giulia ha sporto denuncia per abbandono del tetto coniugale e adulterio. I carabinieri irrompono nella villa. Giulia ha fatto in tempo a fuggire in un'altra stanza.

Ufficialmente è la segretaria del campione, c'è un regolare contratto. I carabinieri e il marito se ne vanno. Ma è questione di poco tempo.

Una sera suonano nuovamente al cancello, questa volta c'è soltanto un capitano dei carabinieri di Alessandria: deve interrogare Giulia, la porta in città. La conduce in carcere e la interroga, le consiglia di far marcia indietro e tornare dal marito, tutto si

sistemerebbe. Giulia lo guarda sprezzante: «No, io non torno indietro».

Per quattro giorni e quattro notti la chiudono in una cella assieme ad altre tre detenute per delitti comuni. In quella cella c'è una piccola finestra che dà sulla strada. E Giulia vede più volte passare in quella via a bassa velocità un'auto che le è familiare, quella di Fausto, il quale con la sua presenza intende rassicurarla.

Al quinto giorno lei ottiene la libertà. Ma deve recarsi ad Ancora, dove vivono alcuni parenti. Lo chiamano «domicilio coatto». Ogni domenica deve firmare un foglio presso i carabinieri locali. A Fausto invece ritirano temporaneamente il passaporto. Un grave danno per la sua professione.

Ma il Campionissimo non ha ancora chiuso la sua carriera, a dispetto dei fischi e degli insulti della gente. Vince nell'autunno 1954 per la quinta volta il Giro di Lombardia. Vince il Trofeo Baracchi assieme a Filippi, contro agguerriti stranieri. E Giulia le rivela d'essere in attesa di un figlio. Finalmente un momento di felicità in quella bufera assurda che li sta travolgendo.

Il medico Locatelli, però, insiste e tramite avvocato fa sapere che rinuncerà all'accusa di adulterio se Giulia scriverà una lettera in cui si incolpa in maniera odiosa d'aver abbandonato i figli. E che rinuncerà per sempre a entrambi, Maurizio e Lolli. A essi quella lettera sarà letta quando compiranno 18 anni.

In più chiede un risarcimento di 9 milioni di lire.

Fausto si accorda invece con la moglie Bruna per preservare il futuro di Marina. E versa 50 milioni di lire, a quel tempo una somma ingente.

Resta però l'altra accusa, quella di «abbandono del tetto coniugale e condotta contraria alla morale e all'ordine familiare».

Nel marzo 1955 ecco il processo Coppi-Occhini-Locatelli ad Alessandria, fra scene patetiche e imbarazzanti, aula assediata dai giornalisti, dai curiosi, colpi bassi degli avvocati difensori, da una parte e dall'altra.

Molta gente si separa in quegli anni in Italia, ma senza «dar scandalo» come ha fatto Coppi. I due «amanti» vengono condannati, però con la condizionale. Non andranno in prigione. E potranno ufficialmente vivere finalmente assieme, seppur fra la disapprovazione della gente.

Adesso per loro è importante decidere dove far nascere il figlio, chiaramente all'estero, perché possa chiamarsi Coppi e non Locatelli, secondo le leggi in vigore all'epoca. Decidono per l'Argentina, dove Fausto ha tanti amici. Di certo a Giulia non mancano coraggio e grinta nell'abbracciare quel progetto. Se ne va in quel lontano paese in nave, accompagnata dai coniugi De Grandi, il celebre meccanico di Fausto, Pinella e la moglie Lucia. Fausto non può seguirla, poiché deve affrontare il Giro d'Italia. La stagione 1955, quella dei suoi 36 anni, è iniziata al meglio per lui con una serie di successi beneauguranti, come quello alla maniera antica, per distacco, al Giro di Campania. Sfiora anche la clamorosa replica alla Parigi-Roubaix, arrivando secondo alle spalle del francese Forestier, ma davanti a tutti i grandi, l'iridato Louison Bobet, Koblet, Van Steenbergen.

E alla partenza del Giro d'Italia ecco la notizia in arrivo dall'Argentina, la più attesa: è nato Faustino, è il 13 maggio 1955. Giulia manda un telegramma al suo uomo: «Papà, attendo la prima maglia rosa!».

Il Campionissimo qualche giorno dopo riceve anche una telefoto del bimbo e la mostra orgoglioso a Bartali, che già s'è ritirato dalle corse e fa il collaboratore per la Rai. E lo prega di farla vedere a tutti. Coppi è felice, finalmente, anche se i colpi bassi non sono terminati.

Il Giro d'Italia resta tre giorni a Roma, Coppi è fra i protagonisti, ma papa Pio XII si rifiuta di benedire il gruppo come accade di frequente. Perché nel gruppo c'è «una pecora nera». L'Italia è più che mai divisa in due, sui cartelli e sugli striscioni inneggianti ai campioni si può leggere di tutto: «Coppi vattene, la Dama Bianca ti attende». Oppure: «Viva Marina, abbasso Faustino».

In quello scenario, il Campionissimo, nonostante i suoi 36 anni ormai prossimi, è ancora più che mai protagonista. Sflora la clamorosa sesta vittoria in rosa chiudendo il Giro al secondo posto a soli 13 secondi da Fiorenzo Magni, con il quale ha attaccato in una memorabile giornata il giovane rampollo emergente, Gastone Nencini, il leone del Mugello.

Poi, nel mese di settembre vince al Giro dell'Appennino, l'ultima classica della vita per distacco. È anche campione d'Italia per la quarta volta, a dispetto dei giovani che crescono e degli altri personaggi più in vista.

Sono ancora in tanti ad amare e idolatrare quel fenomeno. La sua vita ricalca davvero un romanzo, è costantemente una sorta di recita ad effetto. All'inizio del 1956 scopre d'avere una malattia insolita, il tifo. Deve fermarsi per parecchio tempo e i dirigenti della Bianchi, spietati e beffardi, a dispetto di quel che Fausto ha rappresentato per quel marchio, lo licenziano. Perché non può gareggiare.

Ma Coppi ne ha già viste di peggio e crea lui stesso una nuova squadra, la Carpano-Coppi. Con questa si presenta al via del Giro d'Italia, poco preparato ma quanto mai deciso a far bene. La malasorte però è sempre in agguato, Fausto cade nella tappa di Rimini, banalmente, con altri corridori, e si procura una lesione alle vertebre. Due mesi di sosta forzata; ma non molla, riprende con cautela, si allena alla sua maniera, è pronto per il gran finale di stagione, quasi commovente.

Vince infatti una classica del cronometro, il Gran Premio di Lugano, battendo tutti gli specialisti delle prove contro il tempo, a 37 anni compiuti e dopo quel che gli è accaduto. Quel successo comunque ancora non gli basta, da tempo pensa alla corsa di tutte le sue rivincite, anche sportive. E cioè trionfare per la sesta volta, quel che mai nessuno ha saputo fare, al Giro di Lombardia, la classicissima di chiusura molto attesa da tutti, la «classica delle foglie morte», come la chiamavano i cantori di quegli anni beati.

Coppi è pronto. E sulla salita simbolo di quella sfida, il Ghisallo, dove c'è la storica chiesetta dedicata ai ciclisti, se ne va. Gli resiste nella scia soltanto un giovane al debutto, che indossa la casacca della sua antica e gloriosa squadra, la Bianchi. È un romagnolo, Diego Ronchini. E il ciclismo per l'occasione dimostra d'essere anche uno sport spietato, quasi cattivo.

Quelli della Bianchi impediscono a Ronchini di collaborare con Coppi nella lunga fuga. Perché alle spalle hanno in squadra un velocista che potrebbe ancora rientrare e battere tutti allo sprint, il francese Dedé Darrigade.

Gli inseguitori però appaiono un po' rassegnati, stanchi ed esausti al termine

dell'ennesima intensa stagione. E poi Coppi in salita davvero vola, come nei giorni belli di un tempo ormai passato.

Ma la leggenda vuole che a decidere la sfida in quell'occasione sia stata lei, la Dama Bianca, accanita tifosa del suo amore, adesso più che mai presente pubblicamente, al seguito delle corse.

In auto Giulia rimonta il gruppetto degli inseguitori un po' rassegnati, gente tosta, Magni, Bobet, Van Looy, De Bruyne, Darrigade e fa loro un gesto forte, rivolto soprattutto a Fiorenzo Magni, col quale non corre buon sangue.

«Il mio Fausto», urla Giulia, «ancora una volta vi ha fregati tutti!».

Magni non aspettava altro. Replica all'insulto, organizza la caccia, mentre in prima fila Coppi è sempre solo a condurre e Ronchini non lo aiuta. E all'ingresso in città a Milano, arrivando dalla Brianza, Coppi viene clamorosamente ripreso.

Ma non si rassegna ancora, è la corsa delle mille rivincite, gli anni in quei casi non pesano, la grinta è smisurata. Entra al Vigorelli accolto dal boato della gente e nonostante le fatiche compiute, attacca da lontano la volata ed è primo all'ingresso del rettilineo d'arrivo. La folla che gremisce le tribune del glorioso impianto esplode tutta in piedi in un urlo incredibile, quasi intendesse sospingere il Campionissimo. Poi, di colpo, cala un silenzio glaciale.

Sulla linea bianca del traguardo, il francese Darrigade, che ha dieci anni in meno di Fausto, lo ha bruciato per una questione di centimetri. Una sconfitta che lascia il segno.

I corridori, anche un po' perfidi, raccontano a Fausto l'episodio della Dama Bianca, quel diverbio con Magni. E lui in un angolo del velodromo, vicino alla scaletta che va negli spogliatoi, piange in silenzio.

Però non smette di correre, non chiude col ciclismo, Fausto. A dispetto del tempo che passa e di acciacchi, cadute e incidenti, proprio non riesce a fermarsi.

Si spezza il femore a Cagliari, all'inizio della stagione 1957, quella dei suoi 38 anni. Adesso è anche Giulia, come un tempo la moglie Bruna, a implorarlo di smetterla di gareggiare. Ma lui non sa più scendere di bici. La riabilitazione, dopo l'ennesima frattura, è lunga e faticosa, ma in autunno Fausto sa ancora vincere. Si aggiudica l'ultima vera corsa della vita, il mitico Trofeo Baracchi a cronometro a coppie, assieme alla stella emergente del ciclismo giovane, un neoprofessionista che ha già indossato la maglia tricolore, che detiene lo stesso record dell'ora che era stato di Fausto, vale a dire il romagnolo Ercole Baldini.

Fausto insiste e, nella stagione 1958, torna alla Bianchi perché i dirigenti hanno capito, dopo un paio d'anni, che per loro quell'uomo deve essere un simbolo, un'icona, una leggenda. Costruiscono pure la bicicletta Coppi. Fausto ha 39 anni e veste addirittura la maglia azzurra al Mondiale di Reims, quello ancora e sempre di Baldini, il nuovo fenomeno. Potrebbe essere anche quella l'occasione per chiudere, cinque anni dopo il trionfo iridato di Lugano. Una sorta di premio per il passo d'addio.

Invece no, niente da fare. Fausto è in sella anche nella stagione dei suoi 40 anni, il 1959, fra la perplessità di molti, sempre sconfitto, sempre fra i comprimari, umiliato pure nelle prove contro il tempo che aveva dominato, costretto al ritiro alla Vuelta di

Spagna, assente al Giro e al Tour. Presente in mille kermesse in giro per l'Europa, pronto a intascare tanti quattrini negli ingaggi, perché la gente lo ama, lo vuol vedere sempre, nel ricordo dei leggendari trionfi che il tempo non sa sbiadire.

«Ma non è una questione di quattrini», confessa in quei giorni il Campionissimo, «perché in certi casi ne guadagnerei di più a stare a casa, a seguire il marchio di bici che porta il mio nome, una fabbrica di caramelle, una fattoria. Anche Giulia mi dice spesso di smetterla. Ma io non voglio obbedirle».

Nel finale di stagione 1959, compiuti i 40, Fausto è quarto al Gran Premio di Lugano a cronometro alle spalle degli specialisti Anquetil, Baldini e lo svizzero Vaucher, che stanno dominando la scena. Gli fanno correre il Trofeo Baracchi con un altro mitico personaggio sul viale del tramonto, che per Fausto è stato amico e nemico, Louison Bobet.

Applausi a scena aperta per entrambi, anche se finiscono ben lontani dalla coppia regina formata da Ercole Baldini e Aldo Moser, rimontando nel finale alcune posizioni e chiudendo al quinto posto.

Finisce l'annata, è tempo di dire basta. Ma per Coppi no, niente da fare. Ecco il nuovo progetto messo a punto da uno sponsor che investe con entusiasmo nel ciclismo, la San Pellegrino. Bartali sarà il direttore sportivo d'una squadra di giovani emergenti e Fausto farà loro invece da consigliere in mezzo al gruppo, correndo ancora, nel 1960. In settembre compirà 41 anni. E nessuno ha il coraggio di dirgli di smettere. Ci penserà tragicamente il destino. Lui intanto confida a Geminiani: «Con Bruna la vita era diventata infernale, perché lei voleva a tutti i costi che smettessi di correre. Non aveva capito che il ciclismo e la bicicletta erano e sono le mie ragioni di vita. Adesso sto con Giulia che mi propone un tenore di vita esagerato, come fossi diventato re Farouk. Il problema sono i figli, tu non sai quanto amo Marina e Faustino. Purtroppo Marina la vedo poco e mi manca tanto».

Ma non è vero che Fausto in quei mesi si incontrava con Bruna, che voleva tornare con lei. C'era stato invece un incontro a Milano con don Piero Carnelli, un prete amico dei ciclisti, col quale Coppi s'era confessato a lungo. Don Piero gli suggeriva di diventare nel tempo un esempio per i giovani. Non di ritornare con Bruna, per il momento, ma di vivere un po' da solo, per riflettere. Coppi s'era illuminato all'idea. Ma c'era un problema: così avrebbe perso anche Faustino, che tanto amava.

Nino Defilippis conferma però che esisteva un progetto. Nino è sempre stato in eccellenti rapporti con Fausto e racconta: «È vero, non voleva tornare con la moglie Bruna, voleva andare a vivere da solo a Milano. In attesa di nuovi eventi, non so cosa esattamente».

Ma il destino aveva già scelto un'altra strada. Nel dicembre del 1959, Fausto accetta l'invito dei francesi e dell'amico Geminiani per andare in Alto Volta, per l'ennesima kermesse e una battuta di caccia grossa. Giulia non vuole che parta, alza la voce, teme che gli accada qualcosa; poi le feste di Natale sono imminenti: perché un viaggio in Africa proprio in quel periodo?

Giulia gioca tutte le carte che ha a disposizione, ricorda a Fausto che è stato invitato soltanto perché Louison Bobet ha dato forfait. Ma Fausto non ne vuol sapere, parte per l'Africa, si ritrova con l'amico Geminiani, Anquetil e Jeanine, Rivière e la

moglie Huguette, Hassenforder, Anglade. Un bel gruppo, otto giorni in quello che adesso si chiama Burkina Faso, kermesse fra le vie principali di Ouagadougou, domenica 13 dicembre 1959, sommersi fra la folla. Anche in Africa sanno chi è Coppi: i corridori locali sono increduli nel vederlo pedalare al loro fianco.

La kermesse è vinta da Anquetil proprio davanti a Fausto, allo sprint. Poi c'è la battuta di caccia, la stanchezza che assale il Campionissimo, malinconico e svogliato, quasi pentito per quel viaggio.

Non chiama mai Giulia al telefono in quei giorni, anche perché le comunicazioni sono difficili con l'Italia. Chiama invece l'amico Raro, celebre giornalista torinese, Ruggero Radice, perché avverta casa che lui sta bene, non ha problemi.

Però chiede all'amico Geminiani di rientrare un giorno prima del previsto, con un volo interminabile su Parigi, con ben altri due scali in Africa. Da Parigi poi c'è il volo per Torino. Poi chiama Giulia che vada a prenderlo all'aeroporto. Lei ci va nonostante la nebbia fitta, accompagnata dal fido Ettore Milano. Ma l'aereo, proprio a causa della nebbia, non ce la fa ad atterrare a Torino, quindi punta su Malpensa. Giulia è furibonda.

Fausto, giunto a Milano, raggiunge l'hotel Andreola, nei pressi della stazione centrale, un rifugio amico per pernottare e il giorno dopo rientrare a casa. Ma all'Andreola trova Romeo Venturelli, la grande speranza del ciclismo italiano che proprio lui, Fausto, dovrebbe guidare in mezzo al gruppo qualche mese dopo, al debutto tra i professionisti con la San Pellegrino.

Fausto chiede un favore a Romeo, pregandolo che lo accompagni a casa la sera stessa, sfidando la nebbia. Romeo non sa dire di no al suo idolo, al mito e alla leggenda del grande ciclismo.

«Dormirai a casa mia», gli sussurra Fausto affaticato, «poi domattina potremo così parlare di programmi per la prossima stagione».

Ma arrivati a villa Coppi, Giulia lo accoglie con rabbia, adirata, furibonda: «Sei arrivato? Potevi startene ancora qualche giorno in Africa! La prossima volta sarò io ad andarmene».

Fausto replica sullo stesso tono: «Se vuoi farlo adesso, la porta è là».

Venturelli si rende conto che è meglio andarsene e saluta i due.

Poi, il giorno dopo torna la pace a casa Coppi. Natale è in arrivo, sono gli ultimi giorni di serenità della vita di Fausto, col piccolo Faustino, con mamma Angiolina.

Ma passato il Natale, succede qualcosa di assurdo, di pazzesco, di incredibile, in pochi giorni. Fausto sta male, a partire dal 27 dicembre. I medici diagnosticano una semplice influenza, un fatto bronchiale, ma lui giorno dopo giorno, quasi di ora in ora, peggiora sensibilmente e nessuno sa rendersi conto di quel che gli sta accadendo, nessuno pensa al viaggio in Africa, al fatto che in guerra già aveva contratto una forma di virus, e che poi s'era beccato pure il tifo.

I medici assistono impotenti alla fine del Campionissimo, in quell'alba livida del 2 gennaio 1960, alle 8.45 all'ospedale di Tortona. Sei rantoli ravvicinati e poi il pianto di tutti, il dolore immenso della gente incredula. Ma possibile che nessuno si sia reso conto che sarebbe bastato un sollecito e accurato esame del sangue per diagnosticargli la malaria, come fecero in Francia per Raffaele Geminiani?

Scrisse con enfasi ed effetto Gianni Brera che in fondo Coppi s'era lasciato morire perché «ne aveva abbastanza di questa vita e perché l'eroe deve essere rapito in cielo, non può diventare un comune mortale».

In realtà Fausto nonostante tutto aveva una gran voglia di vivere. E grandi progetti per il futuro, cancellati in quella maniera assurda dall'ingrato destino.

Ma anche le sue donne, quelle che con lui divisero la vita, non hanno avuto fortuna. Bruna Ciampolini Coppi morì a soli 58 anni, il 20 settembre 1979, dopo aver lottato invano contro un male incurabile, spossata però anche da tutto quel che le era accaduto intorno.

Giulia Occhini Coppi ha vissuto una fine tragica, dopo aver perso in giovane età la figlia Lolli, per la leucemia. Stava rientrando in auto a villa Coppi quando venne urtata da una vettura che procedeva a folle velocità proprio davanti alla sua abitazione. Rimase in coma per circa un anno, assistita con immenso amore dal figlio Faustino. Morì il 6 gennaio 1993. Aveva 69 anni.

Jeanine

Jeanine, detta Nanou, era bionda e con gli occhi vivissimi, lo sguardo intenso. Assomigliava parecchio a Martine Carol. Anzi, si può dire che ce la mettesse tutta per assomigliare davvero a quella celebre attrice francese, che faceva sognare un'intera generazione di giovani e meno giovani transalpini.

Jeanine era di famiglia ricca, quel che si chiamavano i notabili del luogo, in Normandia.

Famiglia di avvocati, notai, medici, avi che frequentavano il bel mondo e la letteratura, che erano stati amici di Gustave Flaubert.

Lei, bionda e discreta ma di grande charme, fin da ragazza aveva sempre messo in mostra una notevole personalità. S'era sposata con un medico che i francesi con discrezione e, a distanza di tempo, non amano neppure ricordare e citare con un nome e un cognome, come si trattasse d'una questione di privacy.

Che strana, inquietante, spietata analogia con la storia d'amore vissuta da Fausto Coppi e da Giulia Occhini, la Dama Bianca. Quel medico normanno amava lo sport e fu fra i primi, a metà degli anni Cinquanta, a dedicarsi agli atleti di alto livello, per aiutarli a vincere con la medicina vera, per fare in modo che conoscessero il proprio corpo, senza rivolgersi soltanto e sempre al doping, già diffuso a quei tempi, proposto dagli stregoni dell'epoca, i massaggiatori.

E fu così che Jeanine conobbe Jacques Anquetil, giovanissimo talento di Francia destinato a succedere nel cuore della gente a personaggi come i fratelli Pelissier, come Louison Bobet, i ciclisti più celebri della prima metà del Novecento. Normanno con origini prussiane, c'è chi dice addirittura vichinghe, andando a pescare fra i suoi avi dei secoli passati, a soli 19 anni Jacques Anquetil vinse il primo dei nove Gran Premi delle Nazioni, il festival delle gare contro il tempo.

Sarebbe diventato uno dei più grandi se non il più grande cronoman della storia ciclistica. Portò via il record dell'ora a Fausto Coppi dopo ben quattordici anni di regno del Campionissimo. Fausto l'aveva realizzato in piena guerra al Vigorelli, nell'autunno del 1942. Nessuno fra quei grandi campioni dell'epoca più bella del leggendario ciclismo osava attaccare quel primato, né Bartali e Magni, né Koblet e Kubler, Bobet e Van Steenbergen, i grandi inseguitori, nessuno.

Ci pensò lui, il normanno Jacques. A 22 anni. Poi, a 23 anni, al suo debutto al Tour de France nel 1957, arrivò a Parigi in maglia gialla fra l'entusiasmo di tutti, facendo la differenza nelle prove contro il tempo, ma reggendo comunque con bravura all'assalto degli scalatori sui Pirenei e sulle Alpi, leader della nazionale di Francia con grande carisma a dispetto della giovane età.

Era bello e biondo, in possesso di stile e potenza, con un carattere straordinario e tanta classe.

Ed è allora che il giovane talento normanno assieme all'amico e compagno di squadra Dedé Darrigade, grande velocista, prese a frequentare il medico, sua moglie Jeanine, detta Nanou, e i figli di questa piacevole, colta, elegante coppia, Annie e Alain.

«Era timido, Jacques», racconterà Jeanine «un po' sprovveduto, imbarazzato quando veniva a cena a casa nostra. Aveva 20 anni, io sei in più di lui. A me quasi dava fastidio, perché mio marito, grande appassionato di sport, non aveva occhi che per lui, per il giovane campione emergente. Sembrava quasi che trascurasse me e i figli, quando c'era Jacques. Poi col passare del tempo iniziai anch'io a seguire la sua carriera, i suoi exploit. Con più entusiasmo. Ma per il campione, non per l'uomo».

Il medico normanno era spesso occupato col suo lavoro; Jeanine e i figli andavano in vacanza da soli. E così si ritrovarono soli a casa di un giocatore di calcio che stava giocando in Italia, il primo francese d'un certo rango nelle nostre squadre, prima l'Inter, poi il Bologna, soprattutto il Torino e infine il Vicenza. Si chiamava Antoine Bonifaci, con la nazionale francese aveva disputato anche i Mondiali del 1954. Aveva tre anni più di Anquetil. Antoine era con la famiglia in Costa Azzurra, a Villefrance. I figli di Jeanine sapevano che si correva la Genova-Nizza, una delle prime classiche di stagione e chiesero alla mamma di poter andare a vedere l'arrivo, caso mai vincessero l'amico Jacques Anquetil. Invece vinse Bobet, battendo allo sprint proprio il loro corridore preferito.

Jeanine al traguardo disse a Jacques che per consolarsi avrebbe potuto cenare con loro a casa dei Bonifaci: stavano organizzando una festa, ci sarebbe stata tanta gente.

Jacques era titubante, schivo, un po' imbarazzato. Rispose che doveva vedersi con un altro amico, Pierre Cavelier; s'erano già accordati per stare assieme la sera, per andare a un'altra festa. Ma quell'amico lo portò invece proprio a casa dei Bonifaci, forse tutto era già scritto nel destino.

«Passai così la prima notte con Jacques», ha raccontato Jeanine, nel libro scritto da Sophie, figlia di Anquetil. «E al mattino mi resi conto che avrei amato quell'uomo per tutto il resto dei miei giorni. Fino alla morte. E capii anche che presto avrei dovuto fare una scelta assurda. Lui o i miei figli».

Già, non era davvero un'avventura, quella che stava nascendo fra Jeanine e Jacques. I due amanti vissero comunque mesi e mesi nella clandestinità, come si dice in questi casi. Sempre però con maggior affanno. Jacques non voleva beffarsi del medico, che stimava, che considerava un amico. E Jeanine coraggiosamente affrontò il marito, gli raccontò tutto, gli chiese il divorzio.

«Divenne bianco come un lenzuolo», ammise Jeanine, «rimase muto per alcuni interminabili secondi, poi lanciò il verdetto: nessun divorzio e se lascerai questa casa non vedrai più i tuoi figli!».

È la fine di un amore?

Jeanine crolla e tenta il suicidio, prende una dose massiccia di sonniferi e apre il gas. S'accorge della mossa una cameriera e chiama l'ambulanza. La salvano in extremis, trascorre giorni e giorni in ospedale assistita dal marito, il quale quando la dimettono, essendo ormai fuori pericolo, la «sequestra» a casa di amici, affinché non possa mai più rivedere Jacques.

Sembra davvero un romanzo d'appendice d'altri tempi. Ma il bello deve ancora venire. La storia assumerà toni grotteschi e assurdi. Seguiteci.

Anquetil ha tanti amici in Normandia e si fa aiutare, fin quando non scopre la casa dove è tenuta sotto chiave la bionda Jeanine, con la complicità degli amici del medico. Jacques si precipita, suona lui alla porta una notte, gli apre proprio lei, in pigiama, e il campione la porta via, così come si trova.

Nasce in quel modo un'unione forte e straordinaria, unica e folle. Il medico dopo mesi e mesi concede il divorzio. Ma si tiene i figli. Jacques e Jeanine si sposano, lei ottiene di vedere una volta ogni tanto Annie e Alain, i quali intanto crescono, frequentano le elementari, stravedono per quel personaggio che sta appassionando i francesi correndo in bicicletta e che si è portato via la loro mamma.

I due ragazzini, complici e divertiti, sanno eludere la sorveglianza del padre, sempre impegnatissimo col proprio lavoro, e si ingegnano con taxi, treni, qualsiasi mezzo per fuggire e correre a far visita almeno per qualche giorno alla mamma e al campione. Finché il medico si arrende definitivamente, li lascia andare per sempre, chiude ogni rapporto con loro, con Jeanine, con l'ex amico campione. E non vorrà mai più avere loro notizie.

La bionda normanna che somiglia a Martine Carol, diventa per Jacques non solo la moglie, l'amante, ma anche il manager, il massaggiatore, il tecnico, l'autista, il confidente. Sono tempi in cui, primi anni Sessanta, le donne non possono ancora stare in carovana al seguito delle grandi corse ciclistiche. Già, la donna è il diavolo. Ma lei, Jeanine, infrange tante barriere.

È il campione che la vuole al suo fianco. Sempre. Alle corse e al di fuori delle corse. Al seguito dei suoi allenamenti più intensi a bordo d'una vettura, pronta a passargli una borraccia, un panino. Sul suo stesso trattore quando è nei campi a coltivare fragole, la sua antica occupazione di ragazzo quando viveva con i genitori.

E intanto Anquetil passa di trionfo in trionfo, al cospetto degli avversari di maggior grido. Vince per ben cinque volte il Tour de France, primo al mondo a riuscire nell'impresa.

Gli sconfitti rappresentano i più bei nomi del ciclismo di quei giorni. Lo scalatore Charly Gaul, altro leggendario fenomeno dell'epoca, che deve arrendersi a cronometro. Un mitico arrampicatore come lo spagnolo Federico Martin Bahamontes, beffato spesso sul piano strategico. E poi gli italiani, Nencini, Defilippis, Baldini, Carlesi. Il tedesco Altig e il belga Rik Van Looy.

Anquetil è il primo dopo Coppi ad aggiudicarsi nella stessa estate sia il Giro d'Italia che il Tour de France, nel 1964. Un'impresa leggendaria. Nel 1960 era stato anche il primo campione francese a vincere il Giro d'Italia, cosa che non avevano saputo fare nel tempo i fratelli Pelissier, Petit Breton, Jean Robic, Louison Bobet.

Jacques ama le sfide più assurde e le vince. Al suo fianco c'è Raffaele Geminiani, amico di Coppi e adesso direttore sportivo fra i migliori del mondo. Ma soprattutto c'è lei, Jeanine. E i suoi figli, Annie e Alain.

Fra i rivali destinati a soccombere c'è invece un altro francese, Raymond Poulidor, che gli appassionati amano proprio perché recita il ruolo amaro dello sconfitto nel duello con Jacques, in capo ad avventure per lui rocambolesche e a tinte forti, tra

cadute e incidenti, clamorose disavventure che lo rendono popolare e tanto amato.

Anquetil e Poulidor dividono in due la Francia, così come avevano saputo fare una ventina d'anni prima Bartali e Coppi in Italia. Duelli spettacolari e avvincenti nel corso dei quali Anquetil quasi si prende gioco del rivale, che diventa, corsa dopo corsa, l'eterno secondo.

Anquetil cerca sempre l'impresa, la sfida ad alto rischio. Guidato da Geminiani, ma soprattutto da Jeanine, non commette quasi mai degli errori. Nel 1965 lei e Geminiani si rendono conto che non si possono rivincere a ogni stagione Giro e Tour e allora propongono una nuova e folle sfida che nessuno ha mai tentato.

In Francia in giugno c'è il Delfinato, una gara a tappe di una settimana quasi tutta sulle Alpi, impegnativa e difficile. Si conclude il 29 maggio verso le 17, ad Avignone. Quella sera stessa a mezzanotte da Bordeaux parte una corsa d'altri tempi carica di fascino e di suggestioni, la Bordeaux-Parigi, una delle sfide che fanno ritornare il ciclismo ai primi del Novecento, una maratona davvero leggendaria, 557 chilometri, metà dei quali si corrono dietro a moto, a partire da Chatellerault.

Geminiani vorrebbe proporre una simile avventura ad Anquetil ma sa che per avere successo col progetto deve rivolgersi a Jeanine, la quale bluffa, come si trattasse d'una commedia degli equivoci, è d'accordo con il tecnico, ma fa finta di non volerne sapere, ribatte che è soltanto una follia. Ed è così che Jacques accetta la sfida.

I francesi si esaltano, si commuovono, sognano. Anquetil vince il Delfinato contro Poulidor e gli altri ad Avignone nel pomeriggio del 29 maggio. Si riposa brevemente, poi scortato dalla polizia va in auto a Nîmes, dove un aereo privato l'attende per portarlo con l'inseparabile Jeanine e con Geminiani a Bordeaux. Massaggio, cena in albergo, un paio d'ore di riposo ed eccolo pronto per la partenza della mitica Bordeaux-Parigi, a mezzanotte, tra la folla incredula ed entusiasta.

Nella notte sotto la pioggia Anquetil va in crisi, vorrebbe fermarsi, porre fine a una simile follia. Ma c'è Jeanine a insistere con Geminiani. Non ci si può tirare indietro a metà dell'opera.

A Parigi una folla immensa è pronta ad accoglierlo al Parco dei Principi. Jacques supera la crisi e insiste, nel finale stacca tutti sulle salitelle della Vallée della Chevreuse, vince in solitudine e la gente si commuove. Diventa un personaggio davvero leggendario. Nel bene e nel male.

Genio e sregolatezza, champagne e ostriche, grandi abbuffate e notti in bianco, però poi, quando è tempo di votarsi al sacrificio, fa soltanto credere ai rivali di essere così dissennato. In realtà s'allena e si cura con intensità e massimo scrupolo, in segreto, di nascosto, quasi divertito nel farsi beffe di tutti e di recitare ad effetto.

A fine carriera vorrebbe tornare in possesso del record dell'ora che aveva strappato a Coppi. Ci prova sulla stessa pista di quei suoi giorni felici di gioventù, il mitico Vigorelli di via Arona a Milano. Ha 33 anni e si migliora di oltre un chilometro rispetto a quando ne aveva 22. È suo il nuovo primato.

Però il ciclismo sta vivendo un'epoca difficile, un paio di mesi prima Tommy Simpson, il 13 luglio 1967, è tragicamente morto a causa d'un collasso al Tour de France, sul Mont Ventoux. Una morte che ha suscitato scandalo e inchieste; nascono allora i primi controlli antidoping. Anche chi realizza il nuovo record dell'ora deve

sottoporsi al controllo.

Ma Anquetil non ne vuol sapere. Coppi, Baldini, Rivière, gli altri che hanno realizzato quel primato, non hanno effettuato alcun test. E si rifiuta, anche se quel primato non gli verrà mai assegnato.

In quella stessa stagione al Giro d'Italia per batterlo s'era formata quella che in tv venne definita la «santa alleanza degli italiani» contro lo straniero: Gimondi, Adorni, Motta, Zilioli, Bitossi, Dancelli, tutti uniti contro Anquetil. Erano i giorni magici di una trasmissione storica per la nostra televisione, il *Processo alla tappa* di Sergio Zavoli. E il francese sussurrò che per farlo fuori, gli italiani gli avevano pure offerto dei quattrini.

Storie a tinte forti che lo rendono sempre più popolare. Fin quando il declino fisico prende il sopravvento. A 35 anni Jacques Anquetil sente che è ora di smettere: inutile trascinarsi di corsa in corsa nelle vesti dello sconfitto, anche perché è entrato in scena un rivale che non ammette debolezze, un belga, giovane e irresistibile, che si chiama Eddy Merckx.

E poi è così bella la vita al castello. Jacques e Jeanine, infatti, si sono regalati un piccolo castelletto in un borgo normanno dal nome suggestivo, La Neuville-Chant-d'Oisel, una proprietà che era appartenuta fra gli altri al nonno di Guy de Maupassant.

Ed è in quel luogo, Les Elf, che l'ex campione raduna i suoi amici, tra feste e balli, attorniato dai fedelissimi, da Geminiani a Pierre Chany, grande giornalista. Al suo fianco c'è l'onnipresente Jeanine, tutti felici e contenti proprio come si trattasse di una bella favola, bevendo champagne e gustando le prelibatezze assortite della cucina di Francia.

Però anche per Jacques è dura quella che i francesi chiamano «riconversione», l'addio alle corse. E nella sua mente, giorno dopo giorno, s'insinua un tarlo.

Gli manca tantissimo un figlio. Adora sia Alain che Annie, i figli di Jeanine e del medico. Però ne vorrebbe uno tutto suo, un erede, del suo stesso sangue. E dire che con Alain, ormai un ragazzo, le cose vanno benissimo, assieme i due si recano a caccia nei boschi, coltivano i campi attorno alla proprietà.

Ma Jacques desidera un altro figlio che abbia il suo stesso sangue. Jeanine però non è più in grado di darglielo. Aveva avuto problemi per la nascita di Alain e di Annie, due parti cesarei. E il marito medico le aveva chiuso le tube, l'aveva resa sterile con il consenso di lei; la pillola era ancora lontana, meglio evitare certi rischi.

Così una sera, Jacques, di ritorno da una lunga e solitaria passeggiata nei boschi, confida a Jeanine il folle progetto.

Affittare una donna, magari anche una prostituta parigina, perché faccia un figlio con lui. Poi verrà risarcita e a tutti diranno che è figlio suo e di Jeanine.

Lei è sconvolta dal progetto. Sa però che Jacques quando si mette in testa una cosa non torna indietro.

Ma se quella donna poi non vorrà disfarsi del figlio?

E se sfrutterà la popolarità di Anquetil per suscitare uno scandalo?

E che dire al bambino quando crescerà?

Si vivono giorni inquieti e amari in quel castello di Normandia. Nessuno si

accorge, fra gli amici, del dramma interiore che stanno vivendo i due celebri amanti. Fin quando Jeanine, ora dopo ora, matura una decisione altrettanto folle. Concedere a Jacques la figlia Annie, che intanto ha compiuto 18 anni. Non c'è incesto; lei è figlia del medico e farà un figlio con Jacques.

Jeanine rivela al suo uomo l'intenzione e lui d'acchito dice di no. Tutte tranne lei. Ma Jeanine insiste, ne parla con la figlia. Non la obbliga, però le spiega in maniera convincente che è l'unico modo per non spezzare l'incantesimo e continuare a vivere tutti felici e contenti nel castello, per non distruggere la famiglia Anquetil, l'universo Anquetil, che non esiste altra soluzione. L'unica possibile è quella annunciata.

Annie accetta. Nasce Sophie, la figlia del sultano, come verrebbe voglia di scrivere. Sophie, che ha raccontato tutto in un libro straordinario, scritto a 30 anni, (*Pour l'amour de Jacques*, edizioni Grasset), dove narra con grande dolcezza:

«Per raccontare come sono stata al centro di una grande storia d'amore, per raccontare come una donna, per amore del suo uomo, gli ha donato sua figlia, la quale per amore di entrambi ha loro donato una bimba... Ho avuto due mamme, mi sembrava normale, quando una mi sgridava andavo dall'altra a chiedere protezione. E quando ai tempi della scuola ho scoperto che tutti ne avevano una sola, di mamma, ho pensato quanto dovevano essere tristi. Avevo due mamme e un papà che mi adorava».

Una delle due mamme, Annie, figlia di Jeanine, come racconta in quel libro, avrebbe dovuto far l'amore con Jacques qualche notte, il tempo di restare incinta. L'ha fatto invece per dodici anni, amando riamata l'uomo della mamma, crescendo con lui la piccola Sophie.

Nessuno voleva rinunciare all'altro in quel trio.

«Nessuno voleva rinunciare a me», racconta ancora Sophie, «e così Jacques iniziava la notte con Annie, poi veniva a prendermi addormentata nel letto di Jeanine, mi portava da Annie e tornava nel suo letto coniugale».

C'è davvero tanto in questa storia, a metà fra un grande romanzo dell'Ottocento e un film hollywoodiano. Una storia che i francesi non divulgano molto volentieri e che non è certo finita così, come vi stiamo raccontando.

Al castello infatti, va a vivere anche Alain, figlio di Jeanine e del medico. C'è grande complicità fra i due uomini, Alain e Jacques. Lavorano assieme nei campi, vanno a caccia. Alain s'è sposato con Dominique, hanno avuto un bimbo, Steve, che Anquetil adora.

Il problema è la moglie di Alain, bruna fatale e statuaria. Non va d'accordo con le altre donne del sultano, niente da fare, non si amano. I litigi sono frequenti. Annie teme che Dominique si porti via Jacques: alcune donne posseggono una sensibilità straordinaria, un fiuto senza uguali. E l'incantesimo comincia a spezzarsi.

Alain e Dominique col piccolo Steve lasciano così il castello e vanno a vivere nella vicina Rouen, lontani però quanto basta da quell'harem.

Anquetil patisce parecchio la lontananza di Alain e di Steve. Per il momento non pensa affatto a Dominique. Subisce un lieve infarto, i primi problemi fisici d'un

campione che credeva di essere indistruttibile, quasi immortale.

L'incantesimo si sta davvero spezzando. Ad Annie, che a sua volta sta viaggiando verso la trentina, comincia a star stretto quel ménage a tre. Minaccia di lasciare il castello, ha conosciuto un altro uomo, vorrebbe Jacques tutto per sé, non le va più di doverlo dividere con la mamma. Però al tempo stesso si rende anche conto che tutto ciò non accadrà mai e se ne va davvero, lasciando la piccola Sophie a Jeanine e a Jacques.

È un colpo di scena che Anquetil non aveva messo in preventivo. E si rende conto, giorno dopo giorno, che Annie le manca troppo, forse più che altro sul piano fisico. Non riesce a star senza di lei, non le basta neppure più coccolarsi la piccola Sophie, che cresce comunque al centro di mille attenzioni.

Tocca a Jeanine, detta Nanou, a quel punto prendere un'altra decisione importante.

Fa tornare al castello Alain, Dominique e il piccolo Steve. Così Jacques potrà dimenticare un po' Annie.

Ma invece no, non c'è niente da fare. Anquetil diventa un confidente della figlia Sophie, ormai adolescente, affinché faccia da tramite per far tornare al castello la mamma. Annie però ha trovato un altro uomo, vive felice lontano da quel luogo che l'ha oppressa. E il grande Jacques gioca l'ultima carta a disposizione, fra l'incredulità di tutti. Pone un ultimatum ad Annie. Se non torna, lui sedurrà Dominique, la moglie di Alain. Nessuno ci crede. E invece il tutto accade, spietatamente, follemente.

È la fine dell'harem. Jeanine se ne va a vivere tutta sola a Parigi, in un appartamento che Jacques le ha lasciato, assieme a tanti quattrini da poter vivere in pace per il resto dei suoi giorni. Alain lascia il castello e va a vivere con un'altra donna, con la quale forse aveva già una relazione.

Sophie se ne va dalla vera mamma, Annie.

E nel castello, Anquetil e Dominique mettono al mondo Christopher, bello e biondo, simile, davvero molto simile al grande campione.

Il destino però è ancora in agguato, come se ogni storia fosse già scritta quando si nasce. Jacques del resto lo diceva agli amici: morirò nel mese di novembre, prima dei 60 anni, come mio padre. E tutti a credere che si trattasse del suo ennesimo bluff.

Invece in agguato ecco un cancro allo stomaco, che il campione combatte con grinta, come fosse un avversario al quale strappare la maglia gialla. E sembrava anche in grado di farcela, a tal punto che chiese ancora ad Annie di tornare al castello, con Sophie, per vivere tutti assieme come un tempo. Magari sarebbe tornata anche Jeanine, detta Nanou. E Annie, che comunque non aveva dimenticato Jacques, pose una condizione, cioè l'allontanamento definitivo di Dominique.

Anquetil non disse di no, prese tempo, alla sua maniera. E Annie rifiutò. Per sempre.

Ma intanto la malattia, implacabile e spietata stava per prendere il sopravvento.

Ricoverato alla clinica Saint Hilaire di Rouen, il grande campione visse gli ultimi giorni così come aveva vissuto la sua breve vita. Venne a fargli visita il rivale di sempre, Raymond Poulidor, l'eterno secondo, e lui, il grande Jacques, ebbe ancora il coraggio di prendersi gioco dell'avversario che nel frattempo era diventato anche un amico. Gli tese debolmente la mano affaticata e con un filo di voce gli sorrise:

«Visto, Raymond? Arrivi secondo un'altra volta. Sono io ad andarmene per primo».

Poi venne Jeanine, la donna che segnò la sua vita. L'aveva invocata a lungo, lei non voleva lasciare l'appartamento parigino, dopo esser stata la protagonista di quell'assurda avventura. Finalmente si decise, andò alla clinica di Rouen, entrò nella stanza dove Jacques stava morendo.

Dominique, Sophie e l'infermiera si fecero da parte. Jeanine gli prese la mano, i due si guardarono a lungo negli occhi senza dire una parola, non una sola parola. Quello sguardo fu però quanto mai eloquente per ribadire il loro eterno amore a dispetto di tutto e di tutti.

Jacques Anquetil si spense il 18 novembre 1987, il mattino presto. Aveva soltanto 53 anni.

Camille

Camille era una donna affascinante e misteriosa. Aveva vent'anni in meno di Henri, il suo compagno. Lui ne aveva già compiuti 46 e stava vivendo un momento non facile della propria esistenza, in quei giorni di primavera del 1935, giorni in cui sull'Europa cominciava già a profilarsi la minaccia nazista.

Camille viveva con Henri da un paio d'anni, stagioni non semplici perché lui possedeva un carattere difficile, molto difficile. Un tipo scontroso, nervoso, seppur con grande personalità, come si conviene a un campione eccelso. Il più grande di tutta la Francia in quei giorni. Il capostipite d'una famiglia di ciclisti molto celebri in quell'epoca. Però aveva smesso di correre e non sapeva «riconvertirsi», come dicono i francesi, alla vita normale, lontano dalle luci della ribalta.

Henri, Francis e Charles. Tre luminosissime stelle, tre fratelli amatissimi dalle folle e dalle donne. E lui, il più vecchio dei tre, Henri, appariva tra l'altro come il più carismatico.

Ma Camille, che tutti chiamavano Miette, quella sera del 1° maggio 1935 non tenne conto del passato di Henri, di quella sua celebrità, di niente.

Si trovavano nella cucina della villa di Foucherolles, nei pressi di Dampierre, poco lontano da Parigi. Stavano litigando. C'era anche la sorella minore di Camille ed Henri ce l'aveva proprio con lei, nessuno ha mai saputo dire bene il perché. Nessuno ha mai ipotizzato che ci fosse una relazione fra i due. A un certo punto, alzando ancor di più la voce, Henri brandì un coltello da cucina minacciando la sorella di Camille.

Quest'ultima, fuori di sé, corse a cercare una pistola, forse soltanto per minacciarlo, per fargli paura.

Ma la scena degenerò in fretta. Camille sparò, una, due, tre, quattro, cinque volte. Un colpo tranciò di netto la carotide di Henri, che si accasciò in un lago di sangue. Morto sul colpo. Un dramma immenso.

Accorsero i fratelli dell'ex campione, Francis e Charles, accorsero i due figli, gli amici, corridori come René Vietto e Charles Lacquehay. La notizia suscitò emozione e incredulità in tutta la Francia. Anche perché vennero a galla in fretta dettagli inquietanti di quell'omicidio.

La pistola con la quale Camille aveva sparato quei micidiali cinque colpi era la stessa utilizzata da Léonie, detta Nini, per suicidarsi, due anni prima, in quella stessa casa.

Léonie era la moglie di Henri.

Mistero e tragedia del «più grande corridore di tutti i tempi», così titolarono i giornali.

Era stato in effetti davvero grande, Henri Pelissier, fin dall'avvio di quella fulgida carriera nei primi anni del Novecento. Era un parigino vero, nato nel 1889, cresciuto

alla scuola di un altro mito per quelle avventure in bicicletta dell'inizio del Novecento, Lucien Mazan, detto Petit Breton, il quale a 20 anni o poco più lo portò a correre in Italia, a conoscere nuovi avversari, come il Diavolo Rosso Gerbi, Ganna e Galetti, i veri pionieri del mitico ciclismo di quei giorni lontanissimi.

Sì, il Diavolo Rosso, figura leggendaria di quell'epoca. Lo ha cantato a distanza di quasi un secolo anche Paolo Conte, lui pure astigiano, con versi splendidi:

«... Diavolo Rosso, dimentica la strada/ vieni qui con noi a bere
un'aranciata/contro luce tutto il tempo se ne va... Guarda le notti più alte/di
questo nord-ovest bardato di stelle/e le piste dei carri gelate come lo sguardo dei
francesi... /un valzer di vento e di paglia/... la morte contadina... /che risale le
risaie e fa il verso delle rane/e puntuale arriva sulle aie bianche/come le falciatrici
a cottimo...».

Episodi fra storia e leggenda. Gerbi aveva partecipato al Tour de France già nel 1904, il secondo Tour de France della storia, ma senza fortuna. Quelle prime sfide avevano i connotati di vere e proprie avventure. I corridori in quel Tour subirono un agguato da parte di misteriosi aggressori nei pressi di Saint Etienne, su un colle affrontato nel cuore della notte. Gerbi indossava come sempre una maglia rosa, attirava l'attenzione. Lo presero a bastonate; lui non voleva mollare la sua preziosa bicicletta e gli spezzarono le dita con i bastoni. Il Tour quell'estate rischiò di essere cancellato per sempre.

Nell'estate del 1911, invece, Henri incontrò il suo mito, Petit Breton, verso Port Maillot, a Parigi. Quasi per caso. E questi in poche parole gli disse: «Vieni con me in Italia, sono le 3 del pomeriggio, c'è un treno che parte alle 21 per Milano. Tutte le spese sono pagate. Faremo grandi cose assieme. Pensaci, ma hai pochi minuti di tempo per dirmi di sì».

Pelissier, 22 anni, in effetti non poteva dire di no al suo idolo. Andò con lui in Italia: pensate cosa voleva dire affrontare quel viaggio in treno in quegli anni.

Pelissier correva per la Fiat, che all'epoca fabbricava anche biciclette, maglie rosa e nere, buona organizzazione di squadra al fianco di Petit Breton. Henri vinse subito la corsa delle Tre Capitali, da Torino a Firenze e a Roma in più tappe, per celebrare il cinquantenario dell'Unità d'Italia. Una grande manifestazione per quei giorni così lontani e avventurosi. Le corse in bicicletta esercitavano infatti un fascino straordinario; i campioni dell'epoca venivano considerati alla stregua di veri e propri eroi in possesso di qualità sovrumane.

Poi Henri vinse la Milano-Torino e il Giro di Lombardia. Tornò in Italia nella primavera del 1912 e si aggiudicò la Milano-Sanremo. In Francia era davvero nato un nuovo e glorioso fenomeno.

A renderlo celebre ci pensò il Giro di Lombardia del 1911, classica sempre molto amata dai francesi. Il favorito era proprio uno di loro, Octave Lapize, che in primavera aveva vinto per la terza volta consecutiva la Parigi-Roubaix, un exploit straordinario che seppe ripetere soltanto Francesco Moser dopo settant'anni.

Quel Giro di Lombardia Pelissier lo vinse allo sprint, lasciando una ventina di

superstiti dopo vari assalti, e staccando Lapize e Ganna. Una volata irresistibile per tutti quella di Henri, mentre Micheletto e il belga Van Hauwaert, altri celeberrimi protagonisti dell'epoca, si stavano ostacolando senza badare al francese.

La Sanremo del 1912 si decise invece con una volata a cinque dopo un attacco verso Loano, in seguito a una serie infinita di cadute e incidenti.

Erano corse di pionieri, rocambolesche e feroci. C'era un solo italiano fra quei cinque: il bolognese Corlaita. C'era un altro celebre francese, Gustave Garrigou, che aveva vinto la Sanremo la primavera precedente. Assieme al Tour de France.

Ma contro Pelissier in quella volata non ci fu nulla da fare per gli avversari. Troppo forte, Henri.

E al Giro di Lombardia il francese ottenne il bis in modo più che mai rissoso sulla pista milanese del Trotter.

È il caso di dire che accade davvero di tutto, compresa un'auto che nell'eccitazione generale attraversa la pista costringendo i corridori a una brusca e improvvisa frenata.

Agostoni tampona Pelissier e cade, coinvolgendo nel capitombolo Girardengo, Borgarello e Gremo, i nostri favoriti.

Pelissier vince così davanti a due altri francesi, Brocco e Godiver, ma gli spettatori inferociti pensano che sia stato lui a far cadere gli italiani. Invasione di pista, aggressione a Pelissier, che trova rifugio in una cabina dei cronometristi, salvato a stento dall'arrivo dei carabinieri.

Henri, imprecando, sarà costretto a lasciare quel luogo con un cappotto e un cappello, due ore dopo, per non farsi riconoscere dai milanesi. Pensate cosa avrà poi raccontato in Francia di quel che accadeva nelle corse italiane.

Poi Henri Pelissier, dopo quei trionfi, ebbe un calo, complici cadute e infortuni assortiti e soprattutto la Grande Guerra. Ma seppe riprendersi davvero alla grande per arricchire la sua collezione di trofei, più che mai eccellente, alla quale si aggiunsero tre Giri di Lombardia, due Parigi-Roubaix, la Sanremo, la Bordeaux-Parigi, la Parigi-Bruxelles, la Parigi-Tours, autentiche e avventurose maratone.

C'era soltanto un frutto per lui proibito, ossia il Tour de France. Un frutto che colse a 34 anni, nel 1923. In squadra con lui avevano ingaggiato un muratore friulano andato in Francia in cerca più di quattrini che di gloria, Ottavio Bottecchia, che nelle sue terre stava facendo la fame, insieme alla sua famiglia. Pensate ai giochi del destino.

Bottecchia era stato ingaggiato dai francesi come seconda scelta. Loro volevano per il Tour il piemontese Giovanni Brunero, un campione, che stava dominando la scena al Giro d'Italia all'inizio degli anni Venti.

Ma Brunero disse di no: gli bastavano i trionfi al Giro, da buon piemontese. E così presero Bottecchia. E questi divenne una stella di prima grandezza, che vinse per ben due anni consecutivi, dando spettacolo, il Tour de France.

Ottavio Bottecchia fu lui pure destinato nel 1927 a una tragica fine. A sorpresa sembrava padrone della corsa già nel 1923. Poi, d'improvviso andò in crisi sulle Alpi, scalando l'Izoard, in preda a forti dolori di schiena. E il suo capitano, Henri Pelissier, ebbe via libera, staccando tutti, balzando al comando della classifica a tempi, facendo sognare i parigini. E dichiarando alla fine del Tour con grande sincerità che il futuro

apparteneva all'amico italiano, senza quella crisi nettamente il più forte di tutti, seppur debuttante nella corsa più massacrante e difficile del mondo.

E in effetti, come abbiamo detto, Bottecchia vinse poi per ben due volte consecutive il Tour de France, nel 1924 e nel 1925.

Però che personaggio Henri Pelissier, che carattere! E che fine assurda per quei colpi di pistola della sua amante giovane e stravolta, Camille.

Nell'estate del 1920 Henri, sposato con Léonie, stava già lottando per vincere il Tour de France contro una vera e propria armata belga, a tal punto che finiranno in sette ai primi sette posti della classifica finale nel giorno del fantastico tris di Philippe Thys.

Pelissier, perennemente in lotta con l'organizzatore Henri Desgrange, in quel Tour venne penalizzato di due minuti perché sorpreso a gettare nel fosso un tubolare usato. Il regolamento, feroce e assurdo, non lo consentiva. E lui, imprecaando, per protesta abbandonò la scena e tornò a casa, creando scompiglio fra gli organizzatori, attirando le ire della gente su di loro.

E dopo aver finalmente vinto il Tour e infranto quel tabù, nel 1924 diede vita a quell'episodio diventato leggenda, nel corso della terza frazione, quella che andava da Cherbourg a Brest, attraversando la Bretagna, una tappa infinita di ben 405 chilometri.

Bottecchia è già in maglia gialla, aveva vinto la prima tappa a Le Havre e porterà sino a Parigi quel simbolo del primato, inattaccabile e sicuro di sé, il più forte del gruppo. Ma nel cuore della notte, alla partenza da Cherbourg, il commissario e giudice di corsa, il celebre Trialoux, controlla l'abbigliamento di Henri Pelissier con fare sprezzante.

Una delle regole assurde di quei giorni diceva che un corridore del Tour de France deve partire e arrivare con gli stessi indumenti, sia con la pioggia che col sole.

Se alla partenza aveva due maglie di lana, con quelle doveva arrivare al traguardo. Trialoux controlla quante maglie ha addosso Henri, il quale è solito partire con due e poi quando sorge il sole gettarne una nel fosso. Quel gesto indispettisce il campione, che alza la voce e impreca, chiamando ripetutamente Henri Desgrange, il capo del Tour, l'inventore della Grande Boucle, padre-padrone della corsa più di quanto non lo sarà il suo successore, Jacques Goddet. Pelissier minaccia di abbandonare il Tour, ma Desgrange non lo degna di alcuna attenzione. E così i fratelli Pelissier, non solo Henri, ma anche Francis, assieme all'amico Maurice Ville, appena partiti da Cherbourg sul far dell'alba, abbandonano davvero la corsa. Si ritirano e si rifugiano al mitico Café de la Gare, a Coutances.

Ordinano tre cioccolate calde fra l'incredulità degli appassionati che accorrono in quel luogo richiamati tutti da quella insolita presenza. E i Pelissier, ben lieti, concedono la celebre intervista a un grande inviato, Albert Londres, abituato ai reportage di guerra e che per la prima volta scopre il Tour de France.

Londres rappresentava una delle letture preferite di Léonie, moglie colta e raffinata di Henri. Faceva sognare tutte le donne dell'epoca quel giornalista, uno dei più grandi reporter di sempre, il Pulitzer dei francesi. Fu tra i primi a intervistare Lenin e Trockij dopo la rivoluzione bolscevica, documentò gli orrori della Cayenna francese, la tratta

degli schiavi neri, ma anche delle schiave bianche, compiendo un viaggio affascinante per quel tempo dalla Francia all'Argentina su di un transatlantico verso le strade del vizio di Buenos Aires, fra protettori e bordelli, un libro tradotto adesso in Italia per la prima volta.

Henri Pelissier sapeva bene che Albert Londres non conosceva le regole del Tour de France, un'avventura che stava scoprendo, e alzò i toni, come fosse una vera e propria recita ad effetto. Ed è così che nacque la leggenda dei «forzati della strada», che si è tramandata nel tempo sino ai giorni nostri, una sorta di vero e proprio grido di dolore che fece scalpore nel mondo dello sport e nella storia del nostro costume.

«Noi corridori siamo trattati come dei cani», attaccò Pelissier bevendo la cioccolata calda in un silenzio irreale al Café de la Gare di Coutances, «voi non avete idea di cosa sia il Tour de France. Un calvario per noi tutti. Venite a trovarci ai bagni dopo l'arrivo di una tappa. Siamo ricoperti di fango e sotto siamo bianchi come cadaveri. La diarrea ci svuota. Ci curiamo gli occhi con estratti di cocaina, usiamo il cloroformio per le gengive e strane e potenti pillole per non sentire troppo questa fatica assurda e mortale. Facciamo cose a cui non sottoporremmo le nostre bestie. Ma siamo ben coscienti di quel che facciamo, nessuno ce lo impone, è una nostra scelta di vita. Però restiamo uomini liberi. E non ci possono mortificare se indossiamo una, due o tre maglie. Per questo motivo noi Pelissier torniamo a casa. Perché abbiamo una nostra dignità, che nessuno può calpestare».

Il Petit Parisien uscì il giorno dopo con quel servizio che fece grande scalpore in Francia. E che ingigantì la leggenda di Henri Pelissier, mentre Ottavio Bottecchia, ignaro di tutto quel bailamme, stava andando a vincere clamorosamente il Tour de France, primo italiano a realizzare l'impresa più grande per un ciclista, in attesa di Bartali, Coppi, Nencini, Gimondi e Pantani, i soli dopo di lui ad esser giunti in maglia gialla a Parigi in un secolo di sfide.

Léonie Pelissier in quei giorni andava fiera del marito, descritto da tutti alla stregua di un eroe popolare. Lo amava e lo seguiva con devozione. Anche se lui rientrando a casa dopo un Tour de France, dopo un grande evento manteneva quella durezza d'animo e quella scontrosità eccessive e persino un po' meschine.

Francis Pelissier era invece il devoto fratello di Henri, pronto a votarsi al suo servizio per ogni esigenza. Francis aveva cinque anni in meno. Più dolce di carattere, più disponibile. Seppe vincere comunque due volte la Bordeaux-Parigi, tre volte il campionato francese, soprattutto una folle Parigi-Tours nel 1921, disputata in condizioni assurde di freddo, pioggia e neve.

È stata la classica condotta a ritmi più bassi di tutta la storia del ciclismo, meno di 23 chilometri all'ora la media finale, fra decine e decine di corridori che abbandonavano per strada assiderati e stravolti; fra questi anche Henri Pelissier, il più atteso, il più celebre, che lasciando la corsa minacciò alla sua maniera il fratello: «Guarda che oggi è un Pelissier che deve vincere!».

Francis eseguì, non poteva tirarsi indietro. E i francesi, entusiasti, osannarono ancora una volta i due fratelli.

Francis era il più alto dei tre fratelli, molto devoto nei confronti di Henri, che seguiva come si segue un idolo, che sapeva più dotato di lui, più dotato di tutti. E

diventerà poi un grande tecnico dell'ammiraglia, Francis, guidando campioni come il giovane Anquetil, come Koblet e Kubler, Darrigade e Poblet.

Il terzo dei fratelli, invece, Charles Pelissier, aveva quattordici anni in meno di Henri ed era forse il più bello e simpatico, sempre sorridente, capelli lunghi e neri con tanta brillantina, tirati indietro, idolo delle donne non solo in Francia. Lo chiamavano Brummel, per la sua innata eleganza, ed era un grande velocista che duellava in maniera furiosa con Learco Guerra agli arrivi di tappa del Tour de France.

Nel 1930, in un Tour davvero storico, il primo per squadre nazionali, Charles vinse ben otto tappe, le ultime quattro consecutivamente. Un record che avrebbe poi eguagliato Eddy Merckx. E oltre a vincerle, le tappe allo sprint, Charles seppe anche aiutare André Leducq ad aggiudicarsi la corsa francese, orchestrando la caccia a Learco Guerra, leader della nazionale italiana, andato all'attacco sulle Alpi, nella frazione di Evian.

Learco Guerra, muratore mantovano generoso e spettacolare, attaccò il leader Leducq dopo una caduta e una foratura di quest'ultimo. Era la prassi. Semplice ed efficace il motto di quel ciclismo: «La corsa è corsa, pietà l'è morta».

Come dire che valeva tutto, compresi certi colpi proibiti. Le telecamere e le moviole erano ancora lontanissime, non appartenevano a quella vita.

Alfredo Binda, il più grande campione dell'epoca sul finire degli anni Venti, in quel Tour de France s'era già ritirato. E non ci sarebbe più tornato. Non aveva neppure disputato il Giro d'Italia in quell'estate del 1930, il Binda. L'avevano pagato perché stesse a casa, 22.500 lire per non correre, perché altrimenti essendo così forte avrebbe tolto interesse alla manifestazione. Non è mai più accaduto nella storia del Giro d'Italia. Learco Guerra dunque sulle Alpi va all'assalto dei francesi con Vicente Trueba, la mitica Pulce dei Pirenei. E stava per far saltare il banco. Ma aveva pochi amici al fianco, mentre i padroni di casa trovarono una straordinaria unità d'intenti, tirando in ballo la patria, l'amore per la bandiera e via scorrendo. E per ben 75 chilometri diedero la caccia furiosa a Guerra e agli altri. Un gesto che i giornali misero in grande evidenza. Elogiando non solo Leducq ma anche l'abnegazione di un velocista come Charles Pelissier.

Lo chiamavano Charlot, era popolarissimo in quei primi anni Trenta, amico del principe Umberto di Savoia, il futuro re d'Italia, amico di Maurice Chevalier e Tino Rossi, di pittori come Vlaminck e Segonzac, di attrici e cantanti come Mistinguette. Charles aveva una moglie devota che viveva nel culto nel personaggio del marito, a lui fedele per sempre, una sua ammiratrice che per lui si sacrificava giorno e notte, venendo ricambiata.

Si chiamava Madeleine, la chiamavano per questo motivo la «Pelissette». Charles morì a soli 56 anni, nel maggio del 1959, vittima di un male incurabile, pochi mesi dopo la scomparsa dell'altro fratello, Francis, malato di cuore. Francis sapeva che il suo cuore generoso stava per cedere, aveva al fianco Maria, la sua compagna, con la quale visse per ben venticinque anni dopo un precoce e sfortunato matrimonio. Francis aveva cresciuto anche Michelle, la figlia di Henri, dopo quella tragica sparatoria.

Quel cuore ballerino gli aveva impedito di seguire da vicino, sul finire degli anni

Cinquanta, il suo pupillo Jacques Anquetil, salito alla ribalta con grande classe e sicurezza al cospetto di Louison Bobet già in declino, ma anche di un altro personaggio che suscitava ammirazione e rispetto come giovane campione emergente, Roger Rivière.

Francis Pelissier sentiva che stava per morire quella domenica mattina di febbraio del 1959. E la sua compagna chiamò un giovane prete per l'estrema unzione. Ma l'ex campione non rinunciò all'ultima battuta ad effetto in quelle circostanze davanti al prete: «Non dispero di andare in paradiso se ripenso alla mia vita abbastanza onesta. Prima però farò un piccolo giro all'inferno per far visita a tanti amici».

Avrebbe avuto ancora tanta voglia di vivere, Francis, come del resto lo stesso Henri, nonostante quel gesto inatteso e sconvolgente della moglie Léonie. Una donna straordinaria, che amava la vita, gaia e positiva, sempre sorridente, gioviale. Nessuno mai capì le ragioni del suicidio.

Henri l'amava profondamente, ma aveva addosso una corazza dovuta forse alle lotte di gioventù contro un padre troppo severo con lui. Henri cercava sempre di nascondere le emozioni intense e le tenerezze. Voleva trasmettere a tutti l'immagine di un uomo forte e indistruttibile, che non si commuove mai e che non ha debolezze. Pur amando Ninì teneramente, appassionatamente.

E quel gesto assurdo della moglie gli stravolse la vita. Henri aveva 44 anni quando Léonie si suicidò in quella sera d'autunno del 1933, misteriosamente, incredibilmente, in circostanze che i francesi hanno sempre voluto tener nascoste, quasi per pudore. Henri con le corse aveva chiuso a quasi 40 anni. Faticando parecchio a riadattarsi alla vita di tutti i giorni.

Agli amici diceva, neppur troppo bluffando, di non saper far altro se non correre in bicicletta. Fin dall'età di 15 anni. Adesso stava cercando di trovar spazio come consigliere tecnico di una squadra di giovani dilettanti, il Club Sportif International. Faceva l'allenatore in moto su pista, dando consigli a coloro che amavano con passione lo sport della bicicletta, a coloro che da ragazzini volevano imitarne le gesta.

Così, per sopravvivere alla mancanza delle corse e della moglie, si mise alla ricerca, come scrissero i francesi, della giovinezza perduta e dell'adulazione ormai sparita. E a 46 anni viveva con Camille, di vent'anni più giovane, irrequieta quanto lui. I litigi erano abbastanza frequenti, nessuno dei due voleva cedere nelle proprie convinzioni. Ed Henri era pure geloso di quella giovane che ostentava con piacere la propria bellezza.

Nessuno però pensava che quella storia potesse sfociare nel dramma. E invece quel 1° maggio 1935, Camille perse il lume della ragione quando vide Henri brandire un coltellaccio nella cucina della villa di Foucherolles contro sua sorella, ancor più giovane.

Forse Camille conosceva bene la storia di quella pistola, con la quale s'era suicidata Léonie. Chissà quante volte ne avevano parlato, vincendo le ritrosie del campione, che invece cercava invano di dimenticare quell'episodio.

Camille sapeva anche dove trovarla quell'arma, già carica e pronta. La prese dal cassetto, fuori di sé, mentre Henri urlava sempre più forte all'indirizzo della più giovane sorella. E si mise a sparare, neppur troppo a caso, mentre la sorella

s'accasciò svenuta per il terrore.

Camille Tharault mirò bene, nonostante quei momenti di collera furiosa. E uno dei cinque colpi uccise Henri tranciandogli la carotide.

Le urla in quella casa cessarono di colpo. E scese un silenzio irreale e tragico prima che quelle donne lanciassero l'allarme.

Il giorno dopo un giornale, *Paris-Soir*, titolò quella vicenda in maniera beffarda, anche se la morte di Henri suscitò grande commozione fra la gente: «La fine tragica di Henri Pelissier non ha sorpreso nessuno».

Un anno dopo, il 26 maggio 1936, Camille venne condannata a un solo anno di carcere con la condizionale. E c'era chi aveva insistito per assolverla del tutto.

Alfonsina

Alfonsina non era bella, però possedeva davvero uno straordinario carattere. Donna di temperamento, forse persino troppo per quei giorni lontani del primo Novecento. Quel che si dice una pioniera.

Alfonsina era nata addirittura sul finire dell'Ottocento, il 16 marzo 1891, nella piana emiliana fra Modena e Bologna, esattamente a Riolo di Castelfranco Emilia, nella campagna povera e desolata.

Famiglia contadina la sua, una vita fatta di tanta povertà, tanta fatica lavorando nei campi, tanta fame, dieci figli a rendere infinita quella famiglia in un casolare privo ancora di corrente elettrica, figuriamoci delle altre comodità della vita di oggi. E fin da piccola per lei ecco una grande passione a divorarla e a renderle meno amara e faticosa la vita.

Le piaceva correre in bicicletta, mischiarsi ai maschietti e pedalare, pedalare in sella a quel rudimentale mezzo che accendeva la fantasia della gente, soprattutto quando si raccontavano, la sera nelle case e nelle stalle, le imprese del Diavolo Rosso Giovanni Gerbi, un astigiano un po' folle, protagonista di grandi avventure, di Ganna e di Galetti, i primi eroi a vincere il Giro d'Italia, nel 1909, nel 1910 e nel 1911.

E di un valdostano che era emigrato in Francia per far lo spazzacamino e non morire di fame. A piedi. Andava a pulire i camini risalendo dall'interno: una vita grama, difficile. Ma aveva vinto il primo Tour de France, nel 1903. Aveva vinto due volte la Roubaix, addirittura sul finire dell'Ottocento: si chiamava Maurice Garin.

Alfonsina ascoltava quei racconti e fantasticava, assecondata dal padre, Carlo Morini, che le prestò una vecchia bicicletta perché si sfogasse a pedalare.

Fu così che diventò per tutti il «diavolo in gonnella», fra la perplessità di tanta gente, perché è facile anche nel terzo millennio immaginare i sentimenti che poteva suscitare una donna che correva in bicicletta nei primi anni del Novecento.

Pensate, a parte il fatto che le donne in Italia votarono per la prima volta soltanto nel 1946, che l'atletica femminile venne inserita nei Giochi Olimpici nel 1928, ma Ondina Valla non venne ammessa a partecipare a quei Giochi a Los Angeles, perché sarebbe stata l'unica atleta donna sul piroscafo diretto verso gli Stati Uniti. E lei invece, l'Alfonsina, come vedremo, avrebbe disputato il Giro d'Italia del 1924 fra i professionisti.

In precedenza, comunque, per farle passare quella passionaccia, i suoi familiari le studiarono davvero tutte, la obbligarono anche a prender marito prima del previsto, perché si creasse una famiglia e ponesse fine a certe stravaganze. Ma non andò proprio così.

Alfonsina Morini sposò Luigi Strada mentre stava per scoppiare la Prima guerra mondiale. Di mestiere il marito faceva il cesellatore, l'intagliatore di legno, un uomo

per quell'epoca moderno e privo di pregiudizi, geniale, che realizzava anche piccole invenzioni, e che assecondò le sue voglie di sport. E proprio il giorno delle nozze le regalò una vera bicicletta da corsa dell'epoca, con la quale lei continuò a gareggiare, ottenendo anche vittorie a sorpresa contro gli uomini, sino a realizzare il sogno della sua vita: partecipare al Giro d'Italia.

Prima però s'era data alla pista e a quelle che adesso chiamiamo kermesse. Corse fra donne, personaggi un po' strani, alcune addirittura minorenni, che cercavano con quelle sfide soprattutto di poter mangiare e vivere, biasimate un po' da tutti, compresi i giornali dell'epoca.

Lei, però, incurante dei giudizi della gente, insisteva con quella sua passione. Andò addirittura a gareggiare in Russia, al Gran Prix di Pietroburgo, premiata dallo zar Nicola II e dalla zarina Alessandra.

Poi realizzò una sorta di ufficioso record dell'ora femminile nel 1911, con 37,192 chilometri di media. E soprattutto scoprì il ciclismo francese, andando a correre a Parigi grazie all'intercessione di un personaggio quanto mai importante in quei lontani giorni, Fabio Orlandini, corrispondente della *Gazzetta dello Sport* dalla capitale francese, ma che sapeva fare anche il direttore sportivo dei campioni.

E venne la Grande Guerra, venne, prima della vittoria, la disfatta di Caporetto, che comunque non fermò Alfonsina e non fermò nemmeno il ciclismo, anche se lasciò il segno fra la gente. Una delle poche corse che non furono mai sospese fu infatti il Giro di Lombardia. E lei partecipò alla classica di chiusura proprio nel 1917, incredula e felice, al fianco dei grandi personaggi di quei giorni, Costante Girardengo e Tano Belloni, ma anche il francese Henri Pelissier e il belga Philippe Thys, piccolo fiammingo che già aveva vinto due volte il Tour de France e che poi avrebbe saputo far tris alla Grande Boucle. Le sembrava di sognare: pedalare al fianco di quei personaggi!

Si era presentata lei con il consueto coraggio alla redazione della *Gazzetta dello Sport* a Milano da Armando Cougnet, che poi nel 1946 avrebbe ceduto a Vincenzo Torriani il bastone di comando del Giro d'Italia. L'Alfonsina era tesserata come dilettante di seconda categoria, nessun regolamento le impediva di correre, come ricorda in un piacevole e documentato libro dedicato ad Alfonsina, il collega bolognese Paolo Facchinetti (*Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Ediciclo editore):

«Confusa nel gruppo prese il via col cuore in gola, era la prima vera grande sfida con i corridori dell'altro sesso. In parecchi la conoscevano per averla incontrata a qualche riunione in pista. Girardengo addirittura più volte aveva avuto parole di ammirazione per lei e non mancò di salutarla con simpatia. Gli altri la osservavano con curiosità. Aveva gambe muscolose che esibiva senza imbarazzo, i capelli erano tagliati corti, «alla bébé», come li avrebbe poi definiti Coco Chanel. La maglietta grigia e larga non riusciva a nascondere la generosità del seno. Vestiva un paio di calzoncini neri e calzini corti dello stesso colore».

Eberardo Pavesi la ricordava come un tipo un po' strano, sempre vestita da uomo anche fuori corsa, con dei pantaloni alla zuava piuttosto ampi, mai un'ombra di

trucco sul volto.

Il Giro di Lombardia del 1917 non era poi così lungo per quei giorni, 204 chilometri, meno di adesso. Partenza e arrivo a Milano viaggiando verso Varese, Como, Lecco e Monza, poche le salite, il Brinzio, la Cicognola. Tanti i campioni al proscenio, e alla fine vinse il belga Thys, al termine di un accanito duello col francese Pelissier.

Sconfitti a capo chino i nostri, soltanto piazzati. E l'Alfonsina si presentò al traguardo un'ora e mezzo dopo il vincitore, verso le 5 del pomeriggio, quando cominciava a far buio. Arrivò con altri due pedalatori; la classificarono all'ultimo posto. La *Gazzetta* nell'ordine d'arrivo scrisse proprio così: la signora Strada.

L'anno dopo ci riprovò. La guerra nel 1918 era appena finita, forse anche per questo motivo il Giro di Lombardia aveva raccolto pochi iscritti, appena quarantanove e tutti italiani, dunque c'era posto anche per lei, dilettante di seconda serie, anche perché poi in realtà partirono soltanto in trentasei.

Lungo la strada, in una giornata di nebbia e freddo, si fermarono in quattordici. Allo sprint vinse Tano Belloni, che poi non era del tutto un «eterno secondo», come voleva la leggenda. Vinse davanti a Sivocci e Galetti.

Lei, «la regina della pedivella», come cominciavano a chiamarla in tanti, chiuse al ventunesimo e penultimo posto, dopo 23 minuti, prendendosi il lusso di battere allo sprint il comasco Carlo Colombo.

A quel punto non c'erano più dubbi, il sogno per la signora Strada era quello di partecipare al Giro d'Italia. Un sogno più che mai proibito, ma evidentemente è proprio vero che la fortuna aiuta gli audaci.

Nel 1924, in pieno fascismo, la stagione della morte di Giacomo Matteotti, della morte di Lenin, il Giro d'Italia rischiò clamorosamente di non partire. Problemi grossi fra gli organizzatori milanesi della *Gazzetta dello Sport* e le grandi marche di biciclette, la Bianchi, la Legnano, le altre. Una banale questione di quattrini, un po' come sta accadendo oggi, all'inizio del terzo millennio, col famigerato Pro Tour.

I campioni dell'epoca, Girardengo e Brunero, Belloni e Bottecchia, chiedevano quattrini d'ingaggio ai loro gruppi sportivi per partecipare alla sfida. E questi, la Bianchi, la Legnano, girarono la richiesta agli organizzatori milanesi, i quali dissero semplicemente di no. Nessun soldo per la partecipazione.

Chi voleva correre il Giro d'Italia doveva dunque farlo a titolo individuale, senza l'assistenza delle case produttrici. Avrebbero pensato a tutto gli organizzatori, compreso vitto e alloggio. Ecco il motivo per cui venne anche diramata sui giornali di quei giorni la lista delle vivande preparata, che destò grande sensazione a quei tempi. E cioè 600 polli, 750 chili di carne, 50 chili di burro, 720 uova, 4800 banane, zabaglioni a volontà e così via.

A leggere quella lista strabuzzarono gli occhi in parecchi, pensando alla fame di quei giorni in un'Italia davvero povera e prostrata.

Ovviamente i campioni di quell'epoca dissero di no alla proposta. E rimasero a casa. Ma il Giro d'Italia partì comunque ed Emilio Colombo, quello che Brera poi chiamerà «el Mili», l'Emilio, aureo cantore e tribuno, quasi sempre vestito di bianco, alto e statuario, per creare un po' di interesse accettò le richieste di Alfonsina Strada.

Ma con cautela, quasi di nascosto. Alla partenza da Milano lei venne infatti iscritta col nome di Alfonsin Strada, numero 72.

Ma bastarono poche tappe a rivelare la sua vera identità, accolta in gruppo con molto cameratismo, seppur tra le inevitabili battute salaci, addirittura qualche insulto, offerte spudorate di fermarsi al primo casolare per far sesso durante la corsa, in quelle lunghe notti delle infinite tappe. Per poter arrivare a metà pomeriggio si doveva infatti partire quando ancora era buio, restando in sella almeno una dozzina d'ore.

Alfonsina con la sua bicicletta da corsa, sorridente e fiera, faceva finta di non sentire certe proposte. Si divertiva troppo a correre, cercando di battere quei signori che la prendevano in giro e diventavano lividi di rabbia e di dolore quando lei riusciva a staccarli.

A Firenze, infatti, sul traguardo della seconda tappa partita da Genova e lunga ben 308 chilometri, arrivò a circa due ore dal vincitore di giornata, il torinese Federico Gay, ma alle sue spalle staccati c'erano ancora una decina di concorrenti. Come due giorni dopo nella Firenze-Roma (all'epoca un giorno si correva e il successivo si riposava, visti i chilometraggi e le medie).

E anche a Napoli, a Taranto, lei non era mai l'ultima. I problemi sorsero col procedere delle fatiche e soprattutto con le intemperie, con pioggia, vento, freddo, fango su strade assurde. Cadde più volte, l'Alfonsina, procurandosi anche un forte dolore a un ginocchio, ma non voleva mollare, non poteva ritirarsi proprio adesso che stava realizzando il suo sogno.

All'Aquila arrivò ultima, due giorni dopo andò alla deriva sulle colline abruzzesi e ombre. Cadde più volte, forò, le si spezzò il manubrio della rudimentale bicicletta e lei lo sostituì con un manico di scopa legato con la corda. Arrivò in condizioni pietose a Perugia, quasi quattro ore dopo il vincitore del giorno e poi del Giro, il piemontese Giuseppe Enrici, nato negli States, il quale aveva saputo approfittare alla grande di una pesante crisi del torinese Federico Gay.

Ma la gente al traguardo sapeva che Alfonsina era ancora in corsa e l'attese per applaudirla, le gettarono fiori, smisero di insultarla.

Emilio Colombo fiutò l'interesse su di lei e chiese alla giuria di riammetterla in gara, nonostante fosse arrivata fuori tempo massimo. Ma i giudici furono inflessibili, niente da fare, era una come tutti gli altri, quindi a casa.

Il direttore della *Gazzetta* però disse di no. Non sarebbe andata a casa, l'Alfonsina. Avrebbe proseguito seppur fuori corsa, perché Colombo le pagava l'alloggio, le altre spese e anche un massaggiatore al seguito.

Già, i massaggi, la doccia. Come faceva l'Alfonsina in mezzo a un gruppo di soli uomini, in quei giorni?

Si sussurra che per fare il bagno doveva aspettare che tutti gli altri dormissero, stravolti dalla fatica. E a turno dopo ogni tappa i massaggiatori delegavano uno di loro a frizionare le gambe martorate della «corridora».

Intanto però, in mancanza dei campioni, era cresciuta la curiosità attorno a lei. A Roma arrivò addirittura un ufficiale del re a cavallo a porgere una busta da parte di Vittorio Emanuele III. C'erano 5 mila lire, una fortuna per l'Alfonsina. A quel punto anche i giornali le dedicarono spazio e addirittura una canzone, che non nascondeva

ovviamente gravi doppi sensi:

«Coi suoi capelli corti/e la maglia attillatina/Alfonsina, Alfonsina/dovunque passa sente/che le dicon birichina... Accorron tutti i maschi per vedere la girina/Alfonsina non ti scoraggiar/se tu buchi siamo in mille/pronti il buco a otturar... Alfonsina, quando cadi tu/statti attenta che i compagni/non ti cadano tutti su».

Però fu proprio a lei che si ispirarono parecchio tempo dopo Giovanni D'Anzi e Marcello Marchesi nel comporre *Bellezze in bicicletta*.

Ma torniamo a quel mitico Giro del 1924. Fra una tappa e l'altra non le donavano soltanto fiori, coppe e medaglie. Ci fu chi organizzò anche una colletta; raccolsero 500 lire, una somma considerevole, e la leggenda narra che lei prese quei soldi e si recò all'ufficio postale di Perugia a inviare due misteriosi vaglia, uno in un manicomio, l'altro in un collegio di suore dove studiava la figlia d'una sua sorella emigrata in Francia. Una figlia che poi in più occasioni vollero attribuirle, che lei stessa, forse per non far sapere d'essere così sola al mondo, quasi accettò.

Per quanto riguarda il manicomio, a San Colombano al Lambro, nel milanese, era finito il marito di Alfonsina, Luigi Strada, in seguito a una serie di esaurimenti nervosi e crisi depressive. Facili le ironie sul suo conto; già cominciavano a chiamare Alfonsina «la matta». In realtà lui aveva avuto altri problemi.

Lei, comunque, seppur fuori concorso, continuò a pedalare con i protagonisti del Giro d'Italia. Sino a Milano. Accolta a ogni città, sul traguardo delle restanti tappe, dagli applausi della gente che aspettava il suo arrivo prima di lasciare la scena.

Particolarmente emozionante fu l'arrivo a Bologna della nona tappa. Ad accogliere la Strada vennero i suoi cari, la mamma Virginia, le sorelle, i fratelli, i nipoti.

Pioveva, c'era fango e nebbia, dovettero aspettare quasi tre ore dopo l'arrivo dell'ultimo, per vederla spuntare all'ippodromo Zappoli, vicino alla via Emilia, dopo aver attraversato tutta la città. La gente sapeva e l'attese.

Poi la portarono in trionfo, con «*pacche sulle spalle, carezze sui capelli e sul viso, manate un po' dovunque*», come racconta Paolo Facchinetti. E un giornale non si lasciò scappare l'opportunità della consueta frase ad effetto, attribuita proprio ad Alfonsina: «Ehi, ragazzi! Toccate mi quel che volete, ma non la mia bicicletta».

Quel Giro privo dei campioni più acclamati suscitò comunque parecchio interesse fra gli appassionati grazie al duello spettacolare tra Federico Gay e Giuseppe Enrici. Gay era un seguace delle gesta di Giovanni Gerbi, il mitico Diavolo Rosso. Aveva combattuto nella Grande Guerra come pilota d'aerei ricevendo anche la medaglia d'argento al valor militare. Un vero e proprio personaggio, sprezzante del pericolo e in possesso d'una grinta straordinaria. Il motto di Gay, da tramandare poi ai giovani allievi, era presto detto: «La corsa è corsa, pietà l'è morta». Dunque, se necessario, si poteva attaccare il rivale anche se cadeva o aveva problemi meccanici. Gay vinse le tappe di Firenze, Roma, Taranto, Foggia; sembrava padrone del campo, ma andò clamorosamente in crisi dalle parti dell'Aquila, sulle montagne d'Abruzzo, e poi ancor di più due giorni dopo verso Perugia, quando salì alla ribalta Giuseppe Enrici,

il quale rifilò al rivale una quarantina di minuti di distacco.

Fra i protagonisti di quel Giro c'era anche Giovanni Tragella, timido e schivo, e che poi sarebbe diventato il direttore sportivo di Fausto Coppi alla Bianchi.

Giuseppe Enrici balzò dunque al comando della classifica generale a Perugia, reggendo alle repliche del rivale nelle tappe finali a Bologna, Fiume, Verona, arrivando però a Milano in condizioni pietose. Aveva un'infezione a un piede, non poteva neppure camminare. Pedalare per fortuna sì, sorretto dagli amici.

E quando si presentò a Milano da trionfatore, con quasi un'ora di vantaggio su Federico Gay, e scese dalla bici, svenne per il dolore, portato poi in trionfo dalla gente. Arrivarono soltanto in trenta a Milano, sui novantadue partiti. Storie fantastiche di quei grandi pionieri.

E fra questi, seppur fuori classifica anche lei, l'Alfonsina, in condizioni davvero pietose, ferita e stravolta, però pronta a sfruttare celebrità e popolarità, intascando parecchi quattrini nelle varie esibizioni su strada e su pista, addirittura al circo, correndo sui rulli nei mesi successivi a quel Giro.

Chiese di ripetere l'esperienza la stagione successiva, nel 1925, al cospetto dei campioni più acclamati, Binda e Girardengo, Brunero e Belloni, ma le dissero di no, che non c'era più bisogno di lei. Le risposero beffardi, gli ingrati organizzatori, che il Giro era una cosa seria. Pazzesco!

Ormai però l'Alfonsina la conoscevano tutti, la invitavano a gareggiare in Francia, in Spagna, in Lussemburgo. A Parigi seppe battere anche una sua amica e rivale francese, la Robin. E nel 1938 a Longchamp realizzò addirittura un ufficioso e rocambolesco record dell'ora femminile che però chissà perché non figura negli annali.

Tre anni prima al leggendario Vigorelli di Milano, appena costruito, Gepin Olmo era stato il primo uomo al mondo a superare sulla distanza i 45 chilometri all'ora di media.

A Parigi l'Alfonsina aveva voluto con sé nel corso d'un soggiorno di circa un mese anche mamma Virginia, analfabeta come tanta gente in quei tempi, che visse come in un sogno, da raccontare poi agli amici, quelle giornate al fianco della figlia in un grande albergo, in una delle città più belle del mondo, così grande e così bella che nel passeggiare le girava addirittura la testa.

Venne poi la Seconda guerra mondiale e di Alfonsina si persero le tracce. Alla ripresa delle corse, del resto, non c'era spazio nella fantasia popolare che per quei due, per Gino Bartali e Fausto Coppi, leggendari protagonisti dell'epoca più bella del grande ciclismo.

Soltanto agli inizi degli anni Cinquanta si seppe che l'Alfonsina era rimasta vedova. Luigi Strada era deceduto in quel manicomio, senza più riprendersi, negli anni di guerra. Era morta di crepacuore anche l'adorata mamma Virginia.

Lei aveva sposato un vecchio amico e compagno di tante sfide in bicicletta, Carlo Messori, che sapeva fare il meccanico, il massaggiatore, che le dedicò persino una biografia della quale purtroppo si sono perse le tracce.

Girarono l'Europa, Alfonsina e Carlo, raccogliendo inviti per esibizioni e vere e proprie sfide femminili su strada e su pista. Conobbero alcune stagioni fortunate,

anche dal punto di vista economico.

A Milano i coniugi Messori aprirono il classico negozio di biciclette con annessa una piccola officina per le riparazioni. Quel luogo era diventato un punto di riferimento per tanti ciclisti, fra ricordi e racconti di quelle prime sfide negli anni Venti. Anche Fausto Coppi, assieme all'inseparabile Biagio Cavanna, il massaggiatore diventato cieco, faceva visita ad Alfonsina.

Nel 1954, per festeggiare i trent'anni dalla partecipazione al Giro d'Italia, l'Alfonsina offrì la sua bicicletta d'epoca al Santuario della Madonna del Ghisallo, che per volere di papa Pio XII era diventato il santuario dei ciclisti.

Nel 1956 la invitarono all'inaugurazione del nuovo palasport di Bologna e lei ci andò in bicicletta da Milano, andata e ritorno, a 65 anni. Nella sua Bologna s'era acquistata anche un altro appartamento da mettere a disposizione, quando era necessario, a sorelle o fratelli, agli adorati nipoti, a quelli che magari nella vita avevano avuto meno fortuna di lei.

E proprio in quell'estate del 1956, a 65 anni, disputò anche l'ultima corsa della sua vita fra i veterani a Nova Milanese, in circuito, contro alcuni di quei protagonisti del lontano Giro d'Italia. E li batté tutti in volata, entusiasta e felice.

Purtroppo nel 1957 morì anche il secondo marito, Carlo Messori, e lei rimase sola al mondo, anche se raccontava d'avere quella misteriosa figlia sposata a Bologna, che gli amici però mai avevano visto.

Viveva in due misere stanze poco illuminate, in via Varesina, andava al negozio sempre in bici, anche se con l'eredità del marito s'era comprata pure una moto Guzzi 500.

E quel 13 settembre 1959, in un dolce pomeriggio domenicale che già annunciava l'autunno, Alfonsina decise di andare a seguire la Tre Valli Varesine, una grande classica del nostro ciclismo, quella di un'accanita sfida tra Coppi e Bartali una decina d'anni prima, quella del tris di Coppi a 36 anni, in una lunga prova contro il tempo.

Quel giorno la Tre Valli finì allo sprint, nel ciclismo di Baldini e Defilippis, di Nencini e degli altri nuovi protagonisti, mentre Coppi purtroppo non sapeva più scendere dalla bici, a 40 anni non riusciva a smettere di correre. Vinse la Tre Valli un velocista ferrarese, Dino Bruni, ma l'Alfonsina, un po' invecchiata, passò quasi del tutto inosservata.

La gente non si ricordava più di lei, che rientrò a casa abbastanza avvilita, sulla sua fiammante moto Guzzi. E dire che nella sua mente aveva ancora progetti e velleità: costruire una bicicletta che portasse il suo nome, fondare una società ciclistica al femminile.

Era ormai sera quando rientrò a Milano. Le ultime parole le offrì alla sua portinaia: «Questa maledetta moto ha dei problemi. Se si ferma faccio fatica a farla ripartire. Adesso la porto in negozio e poi torno a casa in bicicletta. Ci vediamo più tardi».

Cercò di avviare la moto ma non ci riuscì. Allora la spinse con forza, ma di colpo s'accasciò, quasi abbracciando quel mezzo. Cadde a terra, la portarono d'urgenza in ospedale, ma non ci fu niente da fare. Quel suo forte cuore non aveva retto.

Alfonsina Morini in Strada e poi in Messori aveva 68 anni.

Sì, è stata una vera pioniera che ha fatto storia, alla quale il ciclismo femminile

deve moltissimo. Proprio nella stagione precedente la sua improvvisa scomparsa, venne organizzato per la prima volta il Campionato del mondo femminile su strada, una sorta di battesimo ufficiale per le donne in bicicletta.

Si svolse a Reims, nelle terre dello champagne, dove Ercole Baldini vinse il titolo tra i professionisti realizzando una grandissima impresa. A indossare la prima maglia iridata fra le ragazze toccò invece alla lussemburghese Ely Jacobs, che seppe far meglio delle scatenate sovietiche. Proprio lei, la Jacobs, era stata anche la prima donna al mondo a superare nel corso del record dell'ora al Vigorelli la barriera dei 40 chilometri all'ora in campo femminile. Un primato ritoccato poi anche da Mary Cressari nel 1972, addirittura in Messico, sfruttando i vantaggi dell'altura, come poi fecero fra gli altri anche Merckx e Moser.

Sempre in quell'estate del 1958, a Parigi, vennero assegnate le prime maglie iridate femminili anche in pista: due sole le specialità, classiche e antiche: l'inseguimento e la velocità.

Ci volle del tempo, però, per emulare le gesta di Alfonsina Strada. E quel primo ciclismo di gruppo al femminile in Italia suscitò pesanti ironie, forse peggiori di quelle dedicate ad Alfonsina nel 1924. Si sussurrava infatti che, fra una corsa e l'altra, nascevano fra «le corridore» improvvisi amori saffici, che alcune protagoniste non intendevano neppure nascondere alla gente.

Fra le azzurre comunque, il primo podio iridato su strada è quello di Morena Tartagni, terza nel 1968 a Imola, alla vigilia della grande impresa di Vittorio Adorni.

La prima campionessa del mondo su strada per noi è stata Alessandra Cappellotto nel 1997 a San Sebastian, al termine di un accanito sprint. Un titolo replicato poi a Stoccarda dalla giovane e grintosa Marta Bastianelli nel 2007.

Insomma, soltanto negli anni Ottanta il ciclismo femminile italiano seppe esser degno dell'Alfonsina. Grazie soprattutto a Maria Canins, ladina della Val Badia.

In quegli anni le ragazze disputavano il Tour de France sulle stesse strade dei professionisti, almeno per quel che riguardava i finali di tappa, concludendo le loro fatiche un paio d'ore prima dei campioni più attesi. E noi cronisti, anziché seguire le gesta dei professionisti italiani un po' in disarmo, regolarmente sconfitti da Hinault e che spesso addirittura se ne stavano a casa, precedevamo la corsa per assistere alle sfide al femminile.

Maria Canins, irresistibile sulle leggendarie montagne di Francia, vestiva la maglia gialla, batteva la temibile rivale francese Jeannie Longo, al fianco di un gruppetto di azzurre agguerrite e concentrate al meglio.

Fu proprio in quell'occasione che il ciclismo femminile da noi fece un gran salto di qualità, a metà degli anni Ottanta.

Maria Canins, poi anche la Bonanomi, la Bandini e la Galli colsero nel 1988 a Renaix il titolo iridato nella gara a cronometro a squadre. Poi venne Fabiana Luperini, anch'essa straordinaria in montagna, quindi la sfortunata Michela Fanini, scomparsa troppo presto in un incidente d'auto. Ma anche altri personaggi già storici come Paola Pezzo, oro olimpico in mountain bike, sia ad Atlanta 1996 che a Sydney 2000, come Antonella Bellutti su pista, in altrettante specialità, prima l'inseguimento e poi la corsa a punti. E sempre in pista, Vera Carrara, due volte campionessa del

mondo sempre nella corsa a punti, a Los Angeles 2005 e poi a Bordeaux 2006.

Su tutte va comunque ricordata la francese Jeannie Longo, la quale, alla maniera dell'Alfonsina, al ciclismo sta dedicando tutta la vita.

Ma ognuna di queste campionesse va indicata come una ipotetica e possibile nipotina della pioniera simpatica e solitaria, l'Alfonsina Strada.

Monique

Monique era alta, appariscente, splendida. E poco vestita. Sempre poco vestita, già al mattino. Poi anche al pomeriggio. La notte praticamente era spesso nuda, nel senso che faceva la spogliarellista in un night.

Un giorno del tardo inverno 1969, Monique passeggiava sul lungomare di Sanremo con il suo inseparabile cagnolino, all'ora dell'aperitivo, verso mezzogiorno. C'era il sole, non faceva freddo. Due automobilisti rimasero quasi in contemporanea abbagliati da quella visione, uno dietro l'altro. Frenarono bruscamente, ci fu un tamponamento, una gran confusione sull'Aurelia, arrivarono i vigili urbani, chiamarono addirittura i pompieri, anche l'ambulanza. C'era pure da sedare un inevitabile litigio.

Il tutto proprio mentre lui, Michele Dancelli, assieme al fedele scudiero bresciano Mario Anni, dopo aver scalato il Poggio in allenamento, stava per rientrare in albergo.

Michele era un campione affermato, a quei tempi. Aveva vestito già due volte la maglia tricolore di campione d'Italia, quella rosa di leader del Giro. Aveva vinto classiche importanti, in Italia e all'estero, tappe del Giro d'Italia, contrastando a volte con successo anche Eddy Merckx, almeno nelle grandi corse di un giorno, in capo a fughe da lontano che esaltavano gli appassionati, quelle che la gente chiamava le «fughe d'altri tempi».

Dancelli stava preparando la Sei Giorni di Milano e soprattutto l'inizio d'una nuova, attesa e spettacolare stagione di grande ciclismo, a partire dalla Sanremo, il nostro frutto proibito. Viveva in albergo, in ritiro sulla riviera ligure, meta obbligata per quasi tutti i ciclisti, all'epoca.

Eravamo infatti sul finire dei gloriosi anni Sessanta e lo sport della bicicletta sapeva ancora opporsi con successo anche al calcio sulle prime pagine dei quotidiani, nelle trasmissioni in bianco e nero della tv; erano gli anni struggenti del mitico *Processo alla tappa* di Sergio Zavoli, nei giorni attesi del Giro d'Italia.

Michele vide come gli altri Monique poco vestita, un po' in ambasce per quel tamponamento che lei stessa aveva provocato, i commenti salaci della gente, col cagnolino che abbaiva furioso fra la perplessità di tutti. Monique sapeva che Michele era un campione affermato. Lo riconobbe. E lui ebbe la strada spianata. Le disse di non preoccuparsi per quanto era accaduto, e che tutto si sarebbe risolto in fretta. Aggiungendo che avrebbe poi potuto raggiungerlo nel tardo pomeriggio all'hotel Montecarlo, dove soggiornava. Per un aperitivo. Per conoscersi meglio.

Monique accettò d'istinto, senza porsi troppe domande. Mamma indiana, papà francese, piuttosto sola al mondo, possedeva innato il gusto e il senso dell'avventura. E stava nascendo per lei un amore forte, quello vero. In effetti le sembrava sempre

fosse quello della vita, definitivo. L'amore eterno.

«Passai con lei giornate indimenticabili», racconta sospirando Michele Dancelli. «Ci si svegliava al mattino e facevamo colazione assieme. Poi io andavo ad allenarmi per preparare la Sei Giorni e le prime corse su strada, su tutte la Sanremo. Rientravo all'ora di pranzo, non mi consumavo molto in bicicletta a dire il vero, e stavo con lei il pomeriggio e la sera. Viaggiavo su un'Alfa GT color aragosta, avevo successo. Qualche volta andavo anche a vederla mentre si esibiva al night. Lei non intratteneva i clienti. Era la star, la vedette, si spogliava un paio di volte e basta. Intoccabile, facendo sognare tutti. Poi tornava in albergo con me. Facevamo l'amore due o tre volte al giorno. Una maniera inedita per preparare le grandi sfide in bicicletta».

Già, in un'epoca in cui l'astinenza veniva ancora considerata nel ciclismo una regola di vita ferrea che non si poteva dribblare. Astinenze pesanti, alcune persino assurde, retaggio di vecchi pregiudizi, risalenti addirittura alla prima metà del Novecento. Ne parleremo.

Proprio Vittorio Adorni lo ha sempre confessato con ironia e rassegnazione, senza vergognarsene. Per vincere il Mondiale 1968 a Imola, pochi mesi prima dei fatti che vi stiamo raccontando, rimase in astinenza per nove mesi. Sì, quasi trecento giorni, quasi trecento notti senza far l'amore. Poi vinse quel Mondiale in maniera spettacolare, con 10 minuti di vantaggio sul secondo e quella regola venne confermata; l'astinenza procurava forza, potenza, concentrazione. I ciclisti dovevano assomigliare ai fachiri. Sì, la donna era per tutti loro il diavolo. Un diavolo tentatore da cacciare con rabbia.

Per tutti, tranne poche eccezioni. Come quella di Michele Dancelli.

All'epoca Dancelli correva per la Molteni. Uno squadrone che ha segnato la storia del ciclismo: prima lui, Motta, De Rosso, Balmamion, poi Merckx e quel manipolo di belgi difficili da battere per i nostri leaders. Lo stratega di quello squadrone era altrettanto leggendario, Giorgio Albani. Uno dei più grandi tecnici dell'ammiraglia, brillante, colto, che con quei ragazzi un po' vivaci, per usare un eufemismo, sapeva usare sia il bastone che la carota. Negli anni Cinquanta Giorgio Albani aveva saputo trovare spazio e gloria come corridore, nel ciclismo di Coppi e di Bartali, dell'amico e maestro Fiorenzo Magni. Era diventato anche campione d'Italia, sfruttando più l'intelligenza della potenza atletica.

Albani fece in fretta a capire che la preparazione speciale di Dancelli per la Sei Giorni di Milano, e poi per la Sanremo e per l'avvio della stagione 1969, non era delle più azzeccate. Lo richiamò in ritiro assieme al resto della squadra a Follonica, nel grossetano, lontano da Sanremo e da Monique. A Giorgio erano infatti giunte voci inquietanti sugli allenamenti speciali del suo pupillo.

Monique però non resistette alla lontananza, alla perdita del suo bel Michele. E si imbottì di pasticche, tentò il suicidio, la ricoverarono d'urgenza in ospedale, con l'ambulanza a sirene spiegate nella notte. Prima di perdere conoscenza, Monique con la voce flebile e affannata implorò un inserviente dell'albergo: «Avvertite Michele, sto morendo!».

Telefonarono a Follonica, era sera. Michele decise di partire subito per Sanremo nonostante stessero cadendo i primi fiocchi di neve. Giorgio Albani era anche padre.

Si offrì di accompagnarlo, c'era nebbia, era ancora inverno. Sul passo del Bracco trovarono copiosa la neve, non esistevano all'epoca le autostrade di oggi. Arrivarono a Sanremo che albeggiava.

«Andammo in ospedale», ricorda ancora Dancelli, «ma il peggio per fortuna era passato, Monique si stava riprendendo. La ricordo nel letto d'ospedale, Giorgio Albani la vedeva per la prima volta, si tolse gli occhiali, li pulì per vederci meglio. Forse una donna così in vita sua non l'aveva mai vista. Monique si stava riprendendo, però non voleva lasciarmi più, voleva stare per sempre con me. Allora la portai a casa mia, la presentai a mamma Teresa, donna bresciana tutta d'un pezzo, grintosa, tenace, che lavorava dall'alba a sera tardi e che aveva cresciuto una famiglia».

Mamma Teresa non l'accolse con molto entusiasmo, Monique, sempre poco vestita. Poco vestita però sotto la pelliccia, perché a Brescia faceva freddo.

«Andò su tutte le furie, mia madre», sorride al ricordo, Michele, «proprio una bella accoglienza. Si mise a urlare, a imprecare, prese la pistola, per fortuna non sapeva caricarla. Voleva spararle. “Fuori di qui”, urlava, “fuori di qui, drogata!”».

Finirono sui giornali scandalistici dell'epoca quei due, Michele e Monique. Lei voleva sposare il campione, ma con un matrimonio speciale, diceva, proprio unendo con un taglio sul polso il loro sangue per sempre, ai tempi in cui l'Aids ancora non si conosceva.

«Monique capì che a casa con mia madre non poteva stare. Io dovevo correre la Sei Giorni a Milano. Non potevo badare esclusivamente a lei. E poi fra l'altro proprio in quei giorni il suo cagnolino andò sotto un'auto, lo operò un amico veterinario, il dottor Peron, il quale la convinse che io non ero l'amore della sua vita, sempre in giro per il mondo con le corse, sempre a caccia di belle donne. E lei per fortuna si convinse, tornò a fare la ballerina, a spogliarsi nei night. Sparì così, non la vidi mai più. Ma fu una storia intensa, fisica, folle, mai più vissuta».

Che personaggio, Dancelli. Dopo quella preparazione davvero un po' speciale, mentre gli avversari pedalavano invece ore e ore nel freddo, migliaia di chilometri nelle gambe, fatiche intense e prolungate, giorno dopo giorno, lui arrivò alla Sanremo, la corsa attesissima di primavera, e sfiorò il successo.

La Milano-Sanremo in quei giorni era la corsa simbolo di Eddy Merckx, il quale a 23 anni già ne aveva vinte due (alla fine della carriera ne vincerà sette, uno spettacolo incredibile). Dancelli nella primavera del 1969, con alle spalle Monique e quelle notti folli in riviera, affrontò la corsa con la consueta grinta e coraggio.

Attaccò già a Voghera nella fase iniziale, fra le nebbie di Lombardia, ancora lontani dal mare, nonostante quel ritmo folle dell'avvio, 46 chilometri all'ora di media nelle prime ore. Attaccò a Voghera e si trascinò nella scia un gruppetto di generosi protagonisti, italiani e belgi, tutti decisi ad anticipare da lontano quel fenomeno di Merckx. Sul Turchino, la collina di Coppi, Dancelli passò per primo. In fondo alla picchiata su Voltri i nove al comando avevano 5 minuti e 50 secondi su di un gruppetto di inseguitori che comprendeva Gimondi e Bitossi. Merckx era a 7 secondi col resto del gruppo.

Sulle strade della riviera si scatenò una bagarre tremenda fra i vari gruppetti che transitavano nei borghi applauditi dalla gente, pedalando così frenetici che diventava

quasi impossibile riconoscerli. Su capo Berta Dancelli volle staccare anche i compagni di fuga. L'esperto Guido Neri, che faceva parte di quel drappello di fuggitivi lo supplicava invano: «Stai calmo, Michele. C'è con noi Rik Van Looy, grande rivale di Merckx. È disposto a collaborare con te e a portarti al traguardo, pur di far perdere Eddy. Sono divisi da grande rivalità, i due belgi. Sfrutta quella rivalità e vincerai la Sanremo».

Ma lui niente, attaccò ancora in progressione e fece fuori il grande Van Looy proprio sul Berta. Rimase solo al comando, ma gli mancò qualcosa nel finale. Imprecò invano pensando alle notti passate con Monique, le gambe di colpo s'appesantirono sul Poggio, quando dalle retrovie arrivò Merckx, come un ciclone, staccò tutti, e andò a vincere la sua terza Sanremo. Ma Dancelli a quel punto aveva imparato la lezione: quella corsa non poteva sfuggirgli, aveva le sue rivincite da prendersi.

«Un altro sarebbe morto se avesse fatto la vita che facevo io con Monique prima della Sanremo. Ma ero fatto così, inutile cercare di cambiarmi testa. Merckx mi riprese sul Poggio, a 50 metri dalla vetta. Si tuffò come un folle in quella discesa. Mi mancò poco per batterlo».

E la stagione successiva, senza Monique, andò incontro all'impresa della vita, alla corsa che è già diventata per lui leggenda. Dopo diciassette anni di sconfitte dei corridori italiani, dal lontano 1953 del clamoroso bis consecutivo di Loretto Petrucci, Michele Dancelli in lacrime arrivò solo al traguardo di Sanremo accolto dal boato della gente. Ancora una volta dopo un folle attacco da lontano.

Partì a Novi Ligure, quasi trovasse ispirazione sulle strade dei Campionissimi, di Girardengo e di Coppi. Gli avversari lo conoscevano ormai bene e lo seguirono in quell'attacco atleti importanti: i fratelli De Vlaeminck, Roger ed Eric, l'olandese Gerben Karstens, il campione del mondo Ottenbros, che proprio a Dancelli aveva scippato il titolo mondiale nell'estate del 1969. E poi Wolfshohl, Bitossi e Zilioli, gente tosta, ben diciotto attaccanti, spronati da lui, da Michele.

Sul Turchino avevano già 5 minuti di vantaggio, questa volta Merckx sembrava rassegnato, faceva fatica a organizzare l'inseguimento anche perché in prima fila erano rappresentate un po' tutte le squadre. Poi a Loano, ecco il colpo di testa e il colpo di scena.

C'era un traguardo a premi, lo vinceva Carlo Chiappano, amico e compagno di squadra di Dancelli alla Molteni, il caro Carletto che poi da tecnico guiderà alla grande Beppe Saronni e che un tragico incidente automobilistico ci ha portato via troppo in fretta.

Dancelli segue Chiappano in quella volata per il traguardo a premio e quando questi si rialza, Michele prosegue, solo all'attacco, solo al comando, fra gli applausi della gente e la perplessità degli avversari. È l'ennesimo sacrificio? L'ennesima follia?

Per arrivare a Sanremo, da Loano la strada è ancora lunga, a ritroso sull'Aurelia, passando da Albenga, capo S. Croce, Alassio, Laigueglia, poi capo Mele, capo Cervo, soprattutto il Berta, il passaggio da Imperia, sino ad Arma di Taggia e poi infine il Poggio, sempre solo al comando, con gli avversari che si accaniscono a inseguire, col

sole, col vento che vien dal mare.

Ma Dancelli insiste, non molla, finalmente il sortilegio è spezzato: la Sanremo sembrava stregata per gli italiani, non sapevano più vincerla da diciassette anni, una vita. Finalmente Dancelli regge alla replica di Merckx e degli altri, alza le braccia, piange di gioia e di commozione nel codazzo di auto che lo seguono: patron Torriani con Bruno Raschi sulla vettura di direttore di corsa, l'ammiraglia Molteni con patron Ambrogio, Albani al volante, Colnago in piedi fuori dal finestrino con la bicicletta di scorta in spalla, caso mai Michele dovesse averne bisogno.

È una festa popolare che è già diventata leggenda. Il quotidiano *Tuttosport* titolerà il giorno dopo: «Din, Don, Dancelli». Sì, campane a festa per il nostro ciclismo. E Michele in lacrime racconta: «Non credevano che anch'io fossi un campione. Adesso penso di averlo dimostrato».

Certo a ripensarci adesso, chissà fin dove sarebbe arrivato in quel ciclismo di grandi personaggi dell'epoca, Merckx e Gimondi, Bitossi e Adorni, Motta e Zilioli e gli altri grandi stranieri, se Michele avesse gareggiato con maggior razionalità, con più saggezza.

«Ma io ero fatto così, vivevo la vita come un gesto quotidiano di sfida. Volevo il confronto diretto con quei campioni, però allo scoperto. Testa a testa. Andavo in fuga da lontano perché mi seguissero, per snidarli, per affrontarli guardandoli negli occhi, per batterli senza giochi tattici e senza alleanze, strategie, amicizie. Senza pietà».

Il Giro dell'Appennino era una delle corse più impegnative e spettacolari in quegli anni, una vera classica, molto attesa dagli appassionati. E con la Bocchetta quale giudice inappellabile, nell'entroterra di Genova, un colle aspro e arcigno sul quale effettuò l'ultimo volo nel 1955 il Grande Airone, come veniva chiamato Fausto Coppi. A 36 anni Fausto colse al Giro dell'Appennino l'ultima vittoria della vita per distacco, lui che nel tempo aveva dominato la scena sulle Dolomiti e sulle Alpi, sui Pirenei e su tutte le grandi montagne della leggenda ciclistica.

Michele Dancelli vinse per tre volte consecutive il Giro dell'Appennino, dal 1965 al 1967. Quando fece il bis, attaccò che mancavano 215 chilometri all'arrivo di Pontedecimo. Ne aveva già percorsi appena una quarantina. Lo seguirono in tre, per la cronaca Macchi, Tosello e Chiarini, i quali per un po' seppero reggere quei ritmi frenetici, poi sulla Scoffera, dolce ascesa di un ciclismo antico, dovettero arrendersi.

Dancelli rimase solo al comando quando mancavano ancora 100 chilometri al traguardo di Pontedecimo. Si doveva passare da Genova, sull'inedita «sopraelevata», poi la tremenda Bocchetta, gli altri colli, la Castagnola, i Giovi. Alle spalle gli avversari volevano far pagar caro quel gesto di sfida a Dancelli. C'erano Zilioli e Balmamion, Cribiori e Massignan, Motta e gli altri. Ma non lo videro più.

Michele vestiva la maglia tricolore di campione d'Italia, era la fine dell'estate del 1966. I giornali scrissero che Dancelli aveva colto un trionfo d'altri tempi.

La stagione successiva all'Appennino fece tris, l'avversario da strapazzare per lui si chiamava Gimondi. Un suo coetaneo, Michele bresciano, Felice bergamasco. Era la stagione dei loro 25 anni, ma Gimondi veniva già considerato il più grande di tutti, l'erede degli immortali campioni del più o meno recente passato. Aveva vinto il Tour de France e il Giro d'Italia, classiche come la Parigi-Roubaix e la Parigi-Bruxelles, il

Giro di Lombardia. Un grande.

Però Dancelli voleva lo scontro diretto lassù sulla Bocchetta, l'ultima montagna di Coppi. E Felice gli concesse la sfida, attaccò in progressione alla sua maniera, rimasero solo loro due, niente da fare per gli altri, Bitossi e Balmamion, il giovane Panizza e gli anziani Aldo Moser e Massignan. Dancelli guardò in faccia Gimondi e gli sussurrò parole di fuoco: «Vieni, se hai il coraggio di seguirmi!».

Scattò, staccò il rivale verso la vetta di quel colle, fra la gente in delirio. Si tuffò in quella picchiata come un folle, rischiando la pelle a ogni curva. Curve secche, rettilinei brevissimi, insidiosi, asfalto un po' sconnesso, rischi assurdi a ogni virata.

Gimondi non mollava, cento metri, duecento metri di ritardo. Vedeva davanti a sé il rivale, tutto era ancora in gioco. Ma ecco la Castagnola, un colle meno arcigno, più breve e più dolce. Dancelli si volta, lo vede, scatta ancora. Fine dei giochi. Al traguardo Gimondi non sarà neppure secondo. Dancelli arriverà a braccia alzate e bisognerà aspettare quasi 4 minuti per veder sfilare gli avversari a testa china, Bitossi, De Rosso e Zancanaro, poi più indietro Gimondi, Balmamion e Passuello, soltanto una ventina gli arrivati dopo tante fatiche, e qualcuno con distacchi che superavano i 20 minuti.

«Ho sempre posseduto il gusto della sfida», sorride ancora Dancelli, quasi divertito, «e sapevo che la gente, tanta gente era dalla mia parte e ancora oggi quando mi vede si commuove. Credo di aver lasciato il segno così, anche se magari correndo con maggior saggezza chissà cosa avrei potuto vincere in più. Purtroppo in tanti non mi hanno capito. Ma va bene così. E poi le donne mi piacevano troppo, non avevo regole, vivevo con sommo gaudio i piaceri più belli che esistono al mondo».

Michele non ebbe problemi a sostituire Monique nel suo cuore. Si era anche sposato con Anna, insegnante di ginnastica delle sue terre bresciane, che apparteneva a una famiglia di tifosi di ciclismo e di Michele. Ebbe due figli da lei, Renzo e Laura. Poi, però, conobbe Susi. E addio Anna. Addio anche alle corse, nel 1974, a soli 32 anni, prima del previsto.

«Mi ero rotto il femore alla Tirreno-Adriatico, una brutta frattura. E non seppi più riprendermi, mi mancava la potenza per tirare i grossi rapporti, per primeggiare in salita. E non mi andava di trascinarli per qualche altra stagione da sconfitto. Basta col ciclismo, era ora di chiudere».

E avanti con quelli che lui chiama i piaceri della vita. Disse a Susi che voleva evadere, cambiare tutto, e se ne andò tre anni a Cuba. Solo. Trovando nuovi amici. Trovando soprattutto nuove avventure. Andava e veniva, pedalando con i cicloturisti, vivendo spensieratamente con i soldi raggranellati grazie alle fatiche compiute da corridore, da campione.

«Ho fatto l'amore con 762 donne cubane. Fantastiche, tutte belle, tutte meravigliose, giovani, a volte molto giovani. Le ho contate, sì, lo posso dire con sicurezza e con precisione. Ho fatto una media, non mi sbaglio, sono proprio 762. Da una di queste ho avuto un bambino. Non era previsto. Ma quando è cresciuto l'ho portato in Italia. Si chiama Ettore Michele Dancelli Enamorado, perché a Cuba prendono anche il cognome della mamma. E visto che io della mamma non ero più "enamorado", la presentai a un altro italiano. Adesso vivono assieme. Ma il bimbo lo

vedo spesso, è splendido, cresce che è una meraviglia».

Già, la donna non ha mai avuto le sembianze del diavolo per Michele Dancelli, come un tempo accadeva nel ciclismo. La donna è stata sempre l'essenza della vita per lui. L'astinenza? Solo a parlarne, gli viene da ridere. Eppure fra i pionieri delle corse in bicicletta, l'astinenza era diventata addirittura un'ossessione.

Il racconto che vi facciamo appartiene alla storia dello sport del Novecento, gli anni Venti, gli anni Trenta, quando i protagonisti di quelle accanite sfide consideravano il sesso qualcosa di deleterio e clamorosamente proibito. Corridori in bicicletta che la notte prima di una grande corsa si legavano un fazzoletto attorno al pene, per svegliarsi al momento di un'erezione ed evitare così la polluzione notturna, che li avrebbe condizionati per tutta la corsa, come fossero privi di forza e di resistenza alla fatica.

Può far sorridere, può sembrare assurdo, ma si tratta della verità. E vi raccontiamo un'altra storia per lo meno inquietante. Negli anni Sessanta al Giro d'Italia un corridore, del quale preferiamo non fare il nome, voleva attaccare Anquetil in maglia rosa su di una grande montagna per diventare lui il primo in classifica. Si fermò a far pipì ai piedi di quel colle: la tappa costringeva a stare in sella per più di sei ore, bisognava soddisfare anche i bisogni fisiologici. Ma una volta fermo sul ciglio della strada, anziché far pipì ebbe un'ejaculazione.

Improvvisa, inattesa, per la troppa astinenza. E andò in crisi psicologica. Non attaccò più. Temeva di aver perso le forze in quel gesto così naturale e inevitabile.

Costante Girardengo, il primo campionissimo, l'omino di Novi, vinse per ben sei volte la Sanremo, due in più di Bartali, tre in più di Coppi. Vinceva su tutti i fronti in quegli anni Venti, così lontani e suggestivi. E raccontava sempre che dopo il brindisi di capodanno, lui e la moglie dormivano in letti e camere separate. Per evitare tentazioni, dal primo gennaio a metà marzo. I suoi giorni dell'astinenza. Per non fallire la Sanremo.

E dire che oggi gli esperti sostengono che a far l'amore si consumano ogni volta dalle 150 alle 300 calorie. Come salire di corsa tre piani di scale. Sarà vero? Anche sul piano psicologico e della concentrazione?

Quando Vittorio Adorni rimase nove mesi senza sesso prima di trionfare al Mondiale di Imola, eravamo già nel 1968, l'età del femminismo, della contestazione. Eppure quel tabù resisteva ancora, segretamente, mai confessato, magari per non dover arrossire. Anche se non per tutti. Dancelli sospira e sorride: «Prima di vincere la Sanremo 1970, la mitica Sanremo che cambiò la mia carriera, feci l'amore con mia moglie. Alla vigilia della corsa. Una cosa breve, ma lo feci. Ero rientrato a casa dopo una settimana di corse, per me era già troppa l'astinenza di una settimana. E poi come s'è visto, non mi ha fatto così male. E comunque anche se mi avesse danneggiato, io a certi piaceri della vita non ho mai saputo rinunciare».

Edita

Edita è bionda e bella, lineamenti fini, quasi perfetti. La classica bellezza dell'est. Edita è lituana. Beffardamente i giornali l'hanno chiamata Lady doping. Il prezzo da pagare per una vicenda un po' inquietante, strana da giudicare, ricca di tante ingenuità, ma in virtù della quale ha diritto di entrare in questa galleria di personaggi che fanno discutere. Le donne dei ciclisti.

Edita è stata settantacinque giorni in carcere in Francia per non tradire il marito, e non stiamo parlando di un tradimento sul piano fisico. È stata in prigione semplicemente per evitare che anche lui passasse altri guai, forse maggiori. Un sacrificio d'altri tempi.

È storia invece recente, dell'inizio del terzo millennio, le stagioni in cui il doping stava per travolgere tutto il gran mondo del ciclismo, mentre altre discipline sportive riuscivano ancora a nascondere.

Raimondas Rumsas, corridore lituano in possesso di grinta e di talento, nell'estate del 2002 era sul punto di concludere il Tour de France fra i protagonisti più applauditi, nella scia dell'inarrivabile Lance Armstrong. Il texano in maglia gialla viaggiava verso il poker consecutivo a Parigi, inattaccabile, padrone assoluto della corsa per la quarta volta nelle stagioni in cui sia Ullrich che Pantani, gli unici in grado di metterlo in difficoltà, per motivi differenti s'erano persi per strada.

Un Tour de France povero e un po' avvilente per il ciclismo italiano, quello del 2002. Una sola vittoria di tappa, quella colta all'uscita dalle Alpi da Dario Frigo a Cluses. Un altro corridore che avrà problemi di doping. Come Ivan Basso, che chiude quell'edizione della Grande Boucle all'undicesimo posto, a quasi 20 minuti da Armstrong, però con addosso la maglia bianca di miglior giovane, l'ennesima speranza per il futuro. Basso in quell'estate non aveva ancora compiuto 25 anni.

Un dominio travolgente quello di Lance Armstrong, miracolosamente guarito dal cancro e che una volta all'anno, soltanto una volta all'anno, assumeva i connotati di Eddy Merckx sulle montagne e soprattutto nelle crono del Tour de France.

Nel 2002 aveva già vinto il prologo a Lussemburgo, da dove aveva preso avvio la corsa più importante del mondo, s'era aggiudicato in maniera spettacolare le due tappe di montagna sui Pirenei (a La Mongie sulle pendici del Tourmalet, dove poi due anni dopo avrebbe vinto Ivan Basso, e a Plateau de Beille, montagna battezzata da Pantani) dove Lance aveva anche indossato definitivamente la maglia gialla.

Il passaggio sulle Alpi non aveva modificato i connotati di quel Tour e nell'ultima crono di Macon, Armstrong in giallo era tornato al successo lasciando a 53 secondi un corridore lituano, il protagonista della nostra storia, Raimondas Rumsas.

Raimondas era il classico atleta dell'Est dotato di un fisico eccellente, grazie al quale può primeggiare nello sport. E grazie allo sport lasciare la povertà del suo

amato paese per raggiungere i paradisi dell'Ovest.

Nasce nel 1972 a Pagegiai, cittadina lituana, e già a 13 anni approda alla scuola dello sport di Panevezys.

Lo chiamano nella rappresentativa dell'Unione Sovietica perché in bicicletta da ragazzino è davvero bravo. E lui vince i Campionati europei juniores, proprio nella stagione in cui sta per crollare il muro di Berlino. Viaggia molto quel ragazzo, scopre il mondo nelle categorie minori del ciclismo, finché nel 1996 diventa professionista con i polacchi della Mroz. Ma nel suo destino c'è l'Italia; le bellezze del nostro paese lo affasciano così come affasciano tantissimo tutti gli altri corridori dell'Est.

Ce ne saranno un centinaio ormai nelle nostre terre, attratti dal sole e dal mare, dall'arte e dalla buona cucina, da tutto.

Nel 2000 Raimondas passa alla Fassa Bortolo di Ferretti, quello che chiamano il «sergente di ferro», uno degli storici tecnici dell'ammiraglia. E con Ferretti, Rumsas vince addirittura il Giro di Lombardia, la classicissima di chiusura, quella legata ai trionfi di Fausto Coppi e degli altri leggendari campioni. Vince facendo discutere parecchio, perché secondo molti avrebbe, dovuto concedere gloria a quello che pochi mesi dopo sarebbe diventato il suo capitano, Francesco Casagrande, costretto quel giorno al secondo posto.

Ma a Raimondas non gli andava certo di frenare per favorire il futuro compagno di squadra. E continua a vincere: nel 2001 si aggiudica una impegnativa e breve gara a tappe come il Giro dei Paesi Baschi, mettendo in fila molti attesi campioni.

Poi cambia squadra, passa alla Lampre di Saronni e sale clamorosamente e inaspettatamente sul podio del Tour a Parigi. Terzo, alle spalle di Armstrong e dello spagnolo Beloki.

Già, Lance Armstrong. Un personaggio che merita un approfondimento. Lui e le sue donne, un rapporto sempre un po' discusso, a volte strano. Lance aveva avuto un rapporto conflittuale e duro con il padre, sparito presto di scena. E si legò tantissimo da bambino a mamma Linda, giovanile e brillante, donna molto dinamica che assecondò la voglia di fare sport del piccolo Lance, il quale aveva visto la luce in Texas il 18 settembre 1971.

Il giovane Armstrong sfoga la propria esuberanza e la voglia di vivere con gli sport più massacranti e impegnativi, sport individuali come il triathlon, dal quale passa successivamente al ciclismo. E fa in fretta a dominare la scena, campione del mondo a Oslo nel 1993 quando non ha ancora compiuto 22 anni. Uno dei più giovani campioni del mondo della storia ciclistica.

Sembra avviato a diventare un vero e proprio campionissimo delle corse di un giorno, Armstrong. Anche perché la sua stazza atletica e il suo peso mal si adattano alle montagne più ripide e impegnative del Tour de France. Ma nell'autunno del 1996 ecco il colpo di scena, il dramma.

Armstrong scopre di avere il cancro, una forma avanzata di cancro ai testicoli. I medici americani sono anche brutali. Gli confessano che ha cinquanta possibilità su cento di farcela, visto che oltretutto le prime metastasi hanno colpito il cervello e un polmone. Ma Lance non molla, si sottopone a interventi chirurgici, a cure massacranti di chemioterapia.

E vince la sua battaglia, torna in sella, riprende con le corse e fa una gran fatica. I francesi, che l'avevano ingaggiato alla Cofidis, non credono più in lui come campione e lo licenziano. Anche per questo motivo faranno fatica ad accettare i suoi trionfi al Tour, anno dopo anno.

Ma Lance non molla, insiste, a fine stagione 1998 è quarto alla Vuelta di Spagna e quarto al Mondiale di Valkenburg. La sua struttura fisica è cambiata, è più magro, adesso può scalare con profitto anche le montagne. E diventa un fenomeno, studiato dalla medicina, da tutti. Vince per ben sette volte consecutive il Tour de France. Imposta le sue stagioni soltanto su quell'evento, in maniera persino disarmante e antipatica. Facessero tutti come lui, il ciclismo durerebbe un mese l'anno.

Lance intanto, sempre seguito da mamma Linda, sposa Christine. Con lei fa tre figli, prima un bimbo, poi due gemelline splendide. Sembra una famiglia felice ma d'improvviso ecco la separazione, il divorzio.

Lance si unisce a una cantante folk americana molto nota, Sheryl Crow, che lo segue dappertutto, anche sulle strade assolate del Tour de France. Un'altra storia intensa, molto coinvolgente. Ma che dura anch'essa poco, e poi finisce all'improvviso.

I due restano buoni amici. Come con la moglie Christine. E nessuno entra più del dovuto nella sua sfera privata.

Ma torniamo a Rumsas, anche perché sta entrando in scena lei, la bella Edità, pronta a raccontare quell'allucinante storia vissuta in carcere. Per prima l'ha raccontata al nostro amico e collega Walter Gallone, apprezzato giornalista che scrive per il *Messaggero* di Roma.

Walter era andato a trovarla nella sua villetta di Lunata vicino a Lucca, dove Edità viveva col marito e con i tre figli, Raimondas junior che aveva 8 anni, l'altro maschietto Linas di 7 e Rasa, una bimba di 4 anni molto simile alla mamma, in attesa che arrivasse anche Renato, il quarto figlio.

«Volevo fare una sorpresa a Raimondas», ha raccontato Edità a Walter in quei giorni, «e in auto l'ho raggiunto sulle Alpi, a La Piagne, dove faceva tappa il Tour de France 2002. Un viaggio cominciato male perché l'auto aveva avuto problemi in salita. Quasi si trattasse di un presagio».

Al Tour sulle Alpi, fra il consueto gran mare di gente, i due vivono giorni felici, lui è in lotta per il podio, l'avvenire gli appartiene, fanno già grandi progetti.

Edità però non segue il marito sino a Parigi. Da Macon, alla vigilia dell'ultima crono, che Raimondas chiuderà addirittura al secondo posto, primo dei battuti alle spalle dell'inarrivabile Lance Armstrong, lei felice rientra in Italia. Ad aspettare che la domenica sera in aereo ritorni anche il marito, per fare una gran festa fra gli amici lucchesi, grandi appassionati di ciclismo e che hanno adottato quella coppia.

«Erano le 8 del mattino del 28 luglio», ha raccontato Edità, «poco prima di Chamonix vedo che c'è un blocco stradale, ma non me ne preoccupo più di tanto. Ero tranquilla, anche quando due poliziotti mi fecero cenno di fermarmi per un controllo. E invece, forse insospettiti dalla targa lituana dell'auto, hanno cominciato a farmi tante domande e a perquisirmi».

Già, trovando nel bagagliaio ben trentasette tipi differenti di medicine, alcune delle

quali proibite nel mondo dello sport. C'è chi garantisce che ci fosse di tutto, corticosteroidi, ormone della crescita, anabolizzanti, vasodilatatori, eritropoietina e altro ancora. E siringhe, tante siringhe.

Edita fornisce subito una versione che poi non cambierà più. Quelle medicine servono per la mamma Olga malata di cancro, c'è tanto di ricetta medica di un professionista polacco. I francesi non ci credono e la sbattono in carcere. La portano a Lione.

«I giorni peggiori della lunga detenzione. Due giorni in una cella senza finestre e con la luce sempre accesa. Credevo di impazzire, anche se dentro di me pensavo che quello strazio sarebbe durato pochi giorni. Rifiutavo anche il cibo, pensando che al massimo sarei andata in ospedale, e forse sarebbe stato meglio. Invece il 30 luglio mi trasferirono nel carcere di Bonneville. Mi misero in cella con altre due detenute, perché non c'era posto, una di colore. Avevo il materasso in terra fra i loro due lettini. Mi accolsero bene. “Ecco la star”, dissero entrambe ridendo».

I francesi volevano che si consegnasse il marito, per interrogarlo, perché ritenevano fosse lui il destinatario di tutte quelle medicine.

Ma Raimondas, dopo esser sparito per due giorni, dall'Italia faceva sapere che non poteva muoversi poiché doveva badare ai bambini, convinto che se fosse andato a costituirsi in Francia, sarebbero rimasti in prigione entrambi, lui e la moglie.

«Dopo tre settimane in quella cella», continua Edità, «andai in un'altra in cui eravamo soltanto in due. Avevo la tv a pagamento, potevo fare la doccia tre volte a settimana e una volta potevo lavare i miei vestiti. C'era un'ora d'aria la mattina dalle 10 alle 11, tre al pomeriggio dalle 14 alle 17. Ad agosto andavo sempre fuori, a settembre invece no, preferivo stare in cella, chiudere gli occhi e sentire soltanto il rumore del vento e della pioggia, immaginando di essere a casa».

La mancanza dei tre bimbi diventava giorno dopo giorno sempre più angosciante per Edità, la quale temeva anche le ire del marito per via di quei medicinali per la mamma.

«La libertà ti sembra una cosa scontata», proseguiva Edità, «ma l'apprezzi veramente soltanto quando non ce l'hai. In carcere non sei morta, ma quasi. Spesso mi guardavo attorno e piangevo. Mi sembrava assurdo dover stare in carcere senza aver fatto nulla di male. Quelle medicine erano per mia madre e l'unica mia colpa era stata quella di non dirlo neppure a mio marito».

Vennero i figli a farle visita in carcere, chissà con quale stato d'animo.

«La prima volta fu il 12 settembre, erano due mesi e mezzo che non li vedevo. Prima del Tour loro erano stati in vacanza in Lituania e io a casa a tinteggiare le pareti. Non riesco a descrivere le emozioni di quel giorno. Raimondas, il più grande, non riusciva a parlare. “Ciao mamma”, mi disse e scoppiò a piangere. La bimba fu più sciolta, mi disse: “Picchia questi uomini cattivi e torna a casa con noi”».

Un altro dettaglio del racconto appare ancora più inquietante. Un trattamento riservato davvero ai delinquenti comuni.

«La domenica potevano telefonarmi per un minuto, una specie di messaggio e niente più, perché io non potevo rispondere alla loro voce, alla loro chiamata. Ascoltavo da un altoparlante; scaduto il minuto cadeva la linea. Allora ho cominciato

a scrivere lettere, tantissime lettere, ben duecento, delle quali centoventi solo a mio marito e ai figli che ne volevano una ciascuno. Facevo dei disegni, li assicuravo. Ho letto diciassette libri, l'ultimo per fortuna non l'ho finito».

Già, erano le 11.20 di venerdì 11 ottobre quando una secondina entrò nella sua cella e le urlò: «Sei libera! Fai presto a prendere le tue cose, perché devi andartene prima di pranzo, in dieci minuti».

Lei riuscì soltanto a chiedere un po' stravolta se era sicura di quel che stava dicendo. Era davvero libera? Non le sembrava vero, stava per crollare in preda a una pesante crisi di nervi, come dissero in quei giorni i suoi avvocati.

Tornò a casa in Italia accolta in maniera trionfale. E chiese invano al marito che cambiasse mestiere, che lasciasse perdere il mondo del ciclismo, un mondo difficile, strano, spesso spietato.

Intanto i due avevano recuperato un rapporto che sembrava vacillare, perché lui s'era arrabbiato per il modo in cui s'era fatta scoprire Edita, con tutti quei medicinali a bordo. E a lei in fondo non sarebbe dispiaciuto se Raimondas magari fosse andato in Francia a darle una sorta «di cambio» in carcere, facendosi interrogare, consentendole di tornare prima a casa dai figli.

Purtroppo però per entrambi l'odissea non finì in quel dolce autunno del 2002. Rumsas era stato sospeso e poi reintegrato nella Lampre di Saronni. Gli avevano dato ancora fiducia, anche perché in quel Tour de France chiuso al terzo posto, lui aveva superato senza alcun problema tutti i controlli antidoping effettuati, anche quelli più o meno a sorpresa.

Ma al Giro 2003 ecco l'altra mazzata. Alla vigilia della prima importante scalata al Terminillo, nella tappa di Avezzano, i controllori dell'Unione Ciclistica Internazionale, che stanno marcando stretto il lituano, lo sottopongono a un controllo a sorpresa. E trovano la famigerata eritropoietina nel sangue di Rumsas.

Il verdetto si scopre quando il Giro d'Italia è già finito e lui, il corridore lituano, lo aveva chiuso al sesto posto nella scia di Simoni e di Garzelli, i dominatori di quell'edizione della corsa rosa. In particolare Gilberto Simoni non aveva trovato avversari sulle montagne della corsa, nell'ultima struggente esibizione della vita di Marco Pantani.

Questa volta la Lampre scarica Rumsas, non lo perdona più. E la Federciclo lituana, secondo le regole del gioco, lo squalifica per un anno. Lui non molla, insiste. Finita la squalifica cerca un'altra squadra, ma il mondo del professionismo gli volta le spalle, a parte una breve parentesi con Palmiro Masciarelli all'Acqua e Sapone. Sono i tempi della feroce guerra al doping, il ciclismo sta pagando un prezzo pesantissimo per colpa di chi bara e non rispetta le regole del gioco.

È storia recente, ma che in tanti purtroppo già conoscono. I fatti di Campiglio e la clamorosa esclusione dal Giro di Marco Pantani, il 5 giugno 1999. Il blitz dei NAS a Sanremo sul finire del Giro d'Italia 2001, quando la corsa si fermò, quando non si arrivò a Sant'Anna di Vinadio sulle montagne cuneesi. E poi ancora Pantani assurdamente squalificato perché nella sua camera d'albergo a Montecatini in quel Giro 2001 viene trovata una siringa d'insulina usata. Storie di doping e di squalifiche in base alle quali il ciclismo ha perso tanta credibilità. E adesso faticosamente cerca

di ritrovare l'equilibrio perduto.

Ma torniamo a Rumsas. Partecipa anche ai Mondiali di Verona con la maglia della Lituania nel 2004. Però il suo futuro è quello delle Gran Fondo, con i cicloamatori, quelle dedicate ai grandi campioni di ieri oppure ai grandi sponsor: la Gran Fondo Gimondi, la Gran Fondo Barilla, tanto per fare degli esempi. Si corrono su distanze comunque notevoli e su tracciati quanto mai spettacolari, che spesso includono montagne e difficoltà delle principali sfide tra i professionisti. Con partecipazioni record da parte di semplici appassionati, di pedalatori di ogni età.

Le Gran Fondo rappresentano un bel business per tutti, perché chi gareggia deve pagare per l'iscrizione, l'assicurazione, la maglia, la medaglia ricordo eccetera, circa 30-40 euro. E i partecipanti vanno da mille a cinquemila circa per ogni esibizione. E i premi e i quattrini per chi vince non mancano di certo.

Raimondas Rumsas vince e stravince le Gran Fondo. Gli contano diciotto vittorie su diciannove partecipazioni in quel periodo. È la primavera del 2005. In giugno Rumsas va in Lituania e corre sia il campionato nazionale su strada che quello a cronometro. Quest'ultimo lo vince, l'altro lo chiude al secondo posto.

Ma l'odissea non è finita. Mentre la moglie Edita gli ha appena dato il quarto figlio, Renato, proprio alla fine di giugno del 2005, suonano il campanello i carabinieri nella villetta di Lunata, alle porte di Lucca. E arrestano Raimondas.

Hanno ricevuto il mandato europeo inviato attraverso l'Interpol dalla Corte d'Appello di Chambéry.

Doveva saperlo: i francesi non mollano, è ancora in corso l'accusa della procura di Bonneville per il contrabbando di medicinali proibiti.

Otto giorni in carcere a Lucca. Poi torna libero, scarcerato su ordine del Collegio della Corte d'Appello di Firenze, che ha accolto l'istanza di revoca della misura cautelare, secondo la terminologia giuridica.

Rumsas esce di prigione e si confida con Pier Augusto Stagi, collega eccellente e caro amico: «Ha il viso di un angelo», scrive Stagi di Rumsas, «ma per il ciclismo mondiale è un demone. Capelli biondi, occhi azzurri, lineamenti delicati e faccino imberbe. Lo guardi e ti sembra impossibile che un ragazzo così possa essere il volto sporco del ciclismo mondiale. Se poi lo ascolti il dubbio che il lituano stia vivendo una situazione kafkiana si fa molto vivido. Ma in questi casi la linea di confine che demarca il bene dal male è sottilissima».

Parole da sottoscrivere in pieno. E questa volta tocca a lui, a Raimondas, raccontare quel che è accaduto in carcere, non più a Edita: «Il primo giorno è stato durissimo, ero in isolamento. Poi il giorno successivo il direttore del carcere s'è accorto che ero un ciclista, ha visto i titoli sui giornali, ha chiesto di me, mi ha tolto dall'isolamento e sono riuscito anche a farmi portare i rulli e la bicicletta in cella. Ho pedalato tanto, come un matto, a testa bassa. Io non mollo, non mi fermo, non mi arrendo tanto facilmente. Mi hanno incarcerato con un mandato europeo perché non scappassi. Ma dove potevo andare, lontano dalla mia famiglia? Ero appena tornato dalla Lituania per i campionati nazionali. Erano imbarazzati anche i carabinieri nell'arrestarmi».

Ma la positività all'Epo al Giro d'Italia 2003?

«È vero, ho sbagliato e ho pagato con una squalifica di un anno. Anche se non tutti pagano allo stesso modo e capisco cosa possa aver provato Marco Pantani».

Un'odissea, certo. Che ha avuto fine all'inizio del 2006, quando finalmente il processo al tribunale di Bonneville ha sancito una mite sentenza, a dispetto di chi era pronto a scommettere su anni e anni di carcere per la coppia.

Il tribunale di Bonneville in Francia ha affibbiato a Raimondas quattro mesi con la condizionale. Come a Edita, che in più dovrà pagare 3000 euro di multa. Dodici mesi, invece, al medico polacco Krzysztof Ficek, che aveva prescritto tutti quei farmaci.

Restano quei settantacinque giorni di detenzione di una mamma, che al di là di ogni giudizio personale di ognuno sulla vicenda, ha vissuto un trauma che porterà con sé per sempre, e che non scorderà mai

Christina

Christina faceva la cubista in discoteca. Sapeva ballare. Ballava molto bene, Christina. Era danese, bionda, spesso sorridente e col viso da ragazzina. Anche per quei motivi affascinò Marco. Aveva bisogno di evadere un po', il campione, in quei giorni quando la conobbe, nell'estate caliente del 1996 sulla riviera romagnola.

Aveva bisogno di evadere dopo aver visto la morte in faccia l'autunno precedente, in quella curva maledetta mentre scendeva a 90 chilometri all'ora nella discesa che dalla collina portava in città a Torino. Finale di corsa della Milano-Torino, la più antica delle classiche, che in quel periodo si svolgeva a fine stagione.

Marco era staccato perché stava affrontando quella corsa come si trattasse d'un allenamento o poco più. Ma gli avevano detto che così facendo, in ritardo sui migliori, rischiava di beccarsi soltanto dei fischi a Torino, dopo l'ottimo Mondiale in Colombia, in attesa del Giro di Lombardia.

E lui, discesista provetto, sfruttò quella discesa per riguadagnare terreno, giù dalla strada vecchia che da Pino Torinese porta in città, curve e controcurve in rapida successione. Solo che ci fu un'incomprensione fra i vigili urbani di Torino e la pattuglia della Polstrada che seguiva la corsa.

Qualcuno liberò il traffico, un fuoristrada uscito da una viuzza laterale risalì la collina, si fermò quando vide arrivare altri corridori. L'urto fu micidiale, urla di raccapriccio e sangue dappertutto, bici che volavano sull'asfalto, terrore negli occhi, quell'osso che spuntava dalla gamba, i tessuti lacerati. Marco si sentì svenire, per il dolore, lo spavento, vomitando in preda al panico.

Sì, aveva visto la morte in faccia. In tanti andandolo a trovare in quei giorni in ospedale a Torino, sussurravano che era meglio rassegnarsi, e dire addio alle corse. Era stato operato, aveva una protesi avvitata sulla gamba fra tibia e perone. Dovette tenerla per parecchio tempo.

E camminava ancora con le stampelle, dunque, in quell'estate del 1996 quando conobbe Christina.

«Facevo la ballerina in discoteca», ha raccontato lei a un periodico svizzero, *Hebdo*, dopo la scomparsa del Pirata. «Una sera Marco era venuto a ballare, a bere qualcosa con gli amici. Sì, aveva ancora le stampelle. Io non sapevo che fosse un campione di ciclismo. Non seguivo lo sport. Tutti sapevano quant'era popolare, io no. Ci siamo conosciuti, ci siamo poi rivisti, ci siamo frequentati».

Un amore intenso, convinto, che in quell'estate cresceva giorno dopo giorno, che dava al campione la voglia di insistere e di ricominciare con la bicicletta, dopo quella tragica caduta, adesso che aveva finalmente una donna da amare al suo fianco.

A Marco, sulla riviera romagnola popolata di turiste, non mancavano certo le ragazze. Però non s'era mai veramente innamorato. Con Christina accadde.

L'affascinava il suo modo di parlare e di guardarlo negli occhi, la sua gestualità, la maniera di ballare, lo charme di una ragazza danese che aveva scelto di vivere e di lavorare sulle coste romagnole. La sua timidezza e quel sorriso dolce di ragazzina.

La volevano in tanti, Christina, in quell'estate. La corteggiavano quasi con accanimento. Un motivo in più per Marco di puntare a vincere un'altra sfida, ora che non poteva farlo in sella alla sua bicicletta. Lui era fatto così, da sempre.

Lei davvero non sapeva chi fosse Pantani, non seguiva il ciclismo. Amava l'arte.

E dire che a quel punto della carriera Marco, lui pure ventiseienne, era già parecchio popolare fra la gente. Al Giro d'Italia due anni prima aveva saputo mettere in crisi, primo al mondo, il grande Miguelon Indurain, staccandolo in salita, mortificandolo davanti a tutti, sino a fargli perdere la corsa. A 24 anni.

In quella stessa estate del 1994 Marco aveva anche partecipato al Tour de France. E salì sul podio a Parigi, con la maglia bianca del miglior giovane del mondo. Ci tornò nella stagione successiva e vinse sulla montagna di Coppi, all'Alpe d'Huez.

Cominciava a far sognare la gente, soprattutto per il suo modo di correre, gli scatti e le progressioni in salita; nessuno che sa resistere a quei ritmi e lui che se ne va, verso una vittoria da applausi. Un nuovo scalatore che esalta gli appassionati, che avvicina al ciclismo persone che mai avevano seguito con passione lo sport della bicicletta. Ed ecco il parallelo con i grandi del passato, vien fuori anche il nome dell'idolo di gioventù di Marco, che non poteva essere altri che lui, il mitico lussemburghese, uno scalatore leggendario, l'«angelo della montagna», Charly Gaul.

Ma che personaggio il giovane Marco Pantani poco più che ventenne! Davide Boifava, tecnico e manager di tanti campioni, quando lo ricorda ancora si commuove. E racconta quell'episodio che col passare del tempo si fa sempre più struggente e malinconico. Ma molto bello.

«Marco venne da me con il papà e con Pino Roncucci, un grande maestro per i giovani, eravamo agli inizi degli anni Novanta; guidavo la Carrera di Chiappucci, una squadra di vertice e di rango. Marco era magro, esile e dimostrava ancor meno dei suoi 21 anni. Correva fra i dilettanti ed era appena arrivato secondo al Giro d'Italia della categoria duellando con Casagrande, Belli, Bartoli. Doveva restare per regolamento ancora un anno fra i dilettanti. Ma voleva venire con noi alla Carrera, gli piaceva il nostro ambiente, mi chiedeva un contratto, un pezzo di carta da firmare per il passaggio tra i professionisti nella stagione successiva. Dimostrava già una grinta incredibile. Ma sorridendo gli dissi che qualsiasi pezzo di carta non sarebbe stato valido ai fini legali per via del regolamento federale. Con me poi bastava la parola, ci saremmo accordati l'anno dopo. E lui se ne venne fuori con quella frase che non dimenticherò più, mi viene in mente ogni volta che riguardo la sua foto, questa che porto sempre con me nel portafoglio. Marco mi disse: "Io voglio correre con te nella Carrera, ma guarda che sei tu a far l'affare, perché io diventerò un corridore vero. Prendimi, non te ne pentirai! ».

Nella stagione successiva, l'ultima fra i dilettanti, Pantani vinse il Giro d'Italia dei giovani dando spettacolo alla sua maniera in montagna. A quel punto s'accorsero tutti del magro e smilzo scalatorino romagnolo che veniva dal mare. E gli piombarono addosso grosse offerte dal punto di vista economico di numerosi gruppi sportivi fra

quelli che andavano per la maggiore. Boifava ricorda bene: «Mi dissi e pensai che l'avevamo perso, chissà dove sarebbe finito Pantani fra tante offerte, promesse e quattrini. Ma lui invece non s'era dimenticato del colloquio e mi richiamò, ricordandomi l'impegno preso sulla parola. Lui di parola ne aveva una sola. Tornò a trovarmi, questa volta il contratto lo firmammo davvero, con varie clausole. Lui lo guardò e lo rigirò fra le mani, un po' insoddisfatto. Gli chiesi se c'era qualcosa che non andava, da mettere a posto. Non capivo. Fece cenno di sì, neppur troppo timidamente. Disse che quel contratto non prevedeva una clausola speciale sui premi, nel caso avesse vinto il Giro d'Italia e poi il Tour de France. Perché erano quelle le corse alle quali puntava, quelle che voleva vincere a tutti i costi appena si fosse ambientato tra i professionisti. Sorrisi divertito e scrissi altre cifre, così, quasi a caso, meravigliato dal carattere di quel ragazzino, che pensava già alla maglia rosa e a quella gialla con tanta sicurezza, prima ancora di debuttare nel gran mondo del professionismo».

È il Pantani più piacevole da raccontare e da ricordare, quello degli anni giovanili alla Carrera. L'esplosione al Giro d'Italia 1994, prima la vittoria di Merano e poi quell'Aprica scalando il Mortirolo. La maglia bianca al Tour de France. Il podio al Mondiale in Colombia nel 1995.

Poi, quell'incidente assurdo alla Milano-Torino, non certo il primo, non l'ultimo d'una carriera folle e tragica. Ma finalmente nei giorni della sosta forzata, un raggio di sole. L'amore per quella bionda danese col sorriso dolce di una ragazzina.

Christina amava Marco, era anche per lei la sua prima vera storia d'amore, seria, convinta. Per lui aveva anche smesso di ballare sui cubi la notte. Era andata a lavorare con mamma Tonina nel chiosco di Cesenatico, non lontano dal lungomare. Vendeva piadine (molto più faticoso e meno divertente che ballare), fra poster e bandiere inneggianti al Pirata, tanta gente attorno che curiosava e la guardava con ammirazione, con inquietudine: era lei la donna del Pirata.

E poi c'era tantissimo lavoro nella stagione estiva, da mattina a sera. Sì, certo, un lavoro più impegnativo che non ballare in discoteca, meno divertente. Ma per amore di Marco sapeva fare quello e altro.

Marco aveva insistito perché andassero a vivere assieme. Lui però s'assentava parecchio a causa delle corse e dei ritiri. Non doveva essere facile per lei che comunque sopportava, accettava, anche se il gran mondo del ciclismo non l'ha mai amato molto. Però amava Marco, il quale stava diventando il campione più popolare dello sport italiano.

Stagione magica il 1998. Vinse il Giro d'Italia. Poi replicò al Tour de France. Erano trentatré anni che un ciclista italiano non vinceva più il Tour de France. Una vita. Si chiamava Felice Gimondi, un mostro sacro della storia dello sport italiano. Ed erano quarantasei anni che un italiano non vinceva più nella stessa estate il Giro e il Tour. C'era riuscito soltanto un altro prima di Marco. Si chiamava Fausto Coppi. Una leggenda. Il più grande di tutti.

Marco tornò a Cesenatico dopo il trionfo a Parigi e venne travolto dalla sua gente. Un eroe popolare, magico, storico, una nuova icona dello sport italiano assieme a un altro straordinario fenomeno mediatico di quei giorni, a metà degli anni Novanta,

l'Albertone Tomba, che fra l'altro di Marco era stato buon amico.

Nel ciclismo è la montagna che esalta la gente. È l'uomo solo al comando. Come Coppi. Come Pantani. Marco al Tour aveva strapazzato un tedesco al quale tutti pronosticavano un inevitabile bis in giallo, Jan Ullrich. Gli aveva inflitto distacchi pesanti attaccandolo sul Galibier, nel freddo e col nevischio, lassù a più di duemila metri di altitudine. Un'impresa quasi commovente, su di una montagna leggendaria del ciclismo.

E Christina l'aspettava a Cesenatico, un po' in disparte ma felice. E innamorata.

Poi venne Campiglio e il mondo crollò addosso a Marco, che intanto un collega prima di tutti, Bruno Sueri, aveva iniziato a chiamare il Pirata.

È storia ormai nota. Nel ciclismo degli anni Novanta c'era un flagello da combattere: il doping del sangue, l'eritropoietina, una sostanza, un ormone che serve a curare i malati di reni, gli anemici, anche i malati di cancro, perché consente di aumentare i globuli rossi nel sangue. Ma se si esagera, il sangue diventa «marmellata» e si rischia la vita.

Gli scienziati del doping che avevano introdotto quel veleno nello sport, non rivelavano certo come fosse possibile ricercare quella sostanza nelle urine di chi ne faceva uso. E così i medici dei ciclisti decisero di porre una barriera, per salvar loro la vita.

Chi aveva l'ematocrito (un valore che serve a determinare la viscosità del sangue) superiore a 50, andava fermato. Per quindici giorni. Però non veniva considerato un dopato, non si poteva esser certi che avesse fatto ricorso alla famigerata eritropoietina. Lo si fermava per quindici giorni per evitare che rischiasse la vita, poi dopo tale periodo di tempo doveva rifare gli esami del sangue e se tutto era in regola avrebbe riottenuto la licenza e la possibilità di tornare alle corse.

I fatti di Campiglio restano comunque misteriosi. E beffardi. Un anno dopo, secondo le nuove regole del gioco, ancor più credibili, Pantani non sarebbe più stato fermato. Perché dal 2000, saggiamente, non si teneva conto soltanto dei valori dell'ematocrito nell'effettuare quel test, ma anche dell'emoglobina nel sangue. E comparando quei due valori si poteva esser certi o quasi della presenza di Epo nell'organismo di un atleta.

Pantani però, comparando emoglobina ed ematocrito, sarebbe stato nelle regole, avrebbe stravinto il Giro d'Italia 1999. Ecco il dramma, la beffa.

Marco invece a Campiglio venne escluso da una corsa che stava dominando in maniera quasi insolente. E cadde in depressione. Aveva superato mille ostacoli in quelle sue magiche stagioni, incidenti assurdi, ma questa sospensione, la squalifica in un Giro che stava vincendo alla grande, quasi ridicolizzando gli avversari, lo prostrò a lungo. Lui stesso lo disse lasciando Campiglio: «Mi sono sempre ripreso, mi sono sempre rialzato dopo tanti incidenti, ma questa volta non mi rialzo più. Ora vorrei soltanto un po' di rispetto. Penso ai miei tifosi, mi dispiace per loro e per il ciclismo».

Misteri e beffe, un giallo. Quel mattino il valore dell'ematocrito di Pantani era di 52 punti. Lui però sapeva che sarebbero venuti a controllarlo alla partenza della tappa decisiva del Giro, era ormai un rito, controlli ai primi dieci della classifica generale da parte dei giudici dell'uci, dei medici di un ospedale legato all'uci.

S'era provato lui stesso l'ematocrito la sera precedente in albergo e il valore era attorno a 48.

Ma perché i ciclisti si provavano loro stessi, con una speciale macchinetta chiamata «centrifuga», quel valore del sangue?

Un medico che ben conosce il mondo del ciclismo, che lo frequenta da una vita, Massimo Besnati, un giorno ci confidò un pensiero inquietante ma molto vero: «Negli anni Novanta se un corridore di rango non prendeva l'eritropoietina non avrebbe più potuto essere competitivo. Era una sostanza che modificava nettamente i valori in campo, micidiale. Con l'Epo si andava davvero molto più forte del consueto. E se la prendeva un avversario, non potevi permetterti di non farlo pure tu».

Ma il problema di Pantani non fu Campiglio, bensì quel che accadde subito dopo. In tutti i sensi.

Era difficile entrare nell'animo di quel campione, tanto irresistibile e straordinario in sella a una bicicletta, quanto fragile e indifeso nella vita di tutti i giorni. Non dava retta a nessuno. Ascoltava i consigli di chi gli era vicino e gli voleva bene, poi sbagliava di testa sua.

Sarebbe stato sufficiente accettare il verdetto di Campiglio, poi rifare gli esami dopo quei quindici giorni e andare al Tour de France che iniziava circa un mese dopo quei fatti di Campiglio. Dimenticando tutto. Come fece Merckx trent'anni prima in una situazione molto simile. E Davide Boifava, che in quei giorni non era più al fianco dell'amato campione, ha sempre ricordato: «Pantani avrebbe dovuto avere al fianco in quei giorni, dopo quel folle verdetto, la gente giusta per portarlo subito al Tour de France. E cancellare così Campiglio. Io non credo al complotto nei suoi confronti, anche se Marco aveva sbagliato nel voler sfidare le istituzioni in quel Giro d'Italia, contro il presidente federale Ceruti, contro patron Squinzi, della Mapei, che l'estate precedente aveva cercato invano di ingaggiarlo. Marco aveva sbagliato in quel Giro anche nel voler stravincere, tappa dopo tappa. Ma non credo ad alcun complotto. Quei valori di ematocrito erano i suoi. Però attenzione, non fraintendiamo. Pantani non dominava la scena grazie all'Epo, era semplicemente il più forte di tutti, un vero fuoriclasse, persino nella struttura fisica, gambe lunghe rispetto al tronco più corto e diverso da tutti. Come i grandi. Purtroppo in quei giorni di Campiglio commisero tutti tanti errori attorno a Marco. Quell'esame del DNA, i nuovi test sul sangue in un ospedale non accreditato dall'uci. Aveva attorno persone troppo accondiscendenti, troppo tifose. Beppe Martinelli è un ottimo tecnico, lo conosco bene, aveva cominciato a seguire Marco con noi alla Carrera. Ma era troppo tifoso di Marco, il quale, se fosse andato al Tour ad affrontare Lance Armstrong in quell'estate del 1999, avrebbe cancellato tutti i suoi problemi. Magari gli sarebbero servite anche certe batoste da Armstrong. Pur considerando che in montagna le botte le avrebbe date lui all'americano. Invece rimase a casa a Cesenatico e prese a frequentare cattive compagnie, entrando in quel maledetto tunnel che l'ha portato a una morte inconcepibile».

Già, Pantani in quei giorni a Cesenatico non voleva più veder nessuno. L'aspettavamo, noi cronisti, fuori dalla sua villa per sapere, per capire, anche per dargli una mano. Ma lui niente, isolato, spesso al buio, muto e silenzioso anche con i

genitori. E con Christina.

«Era come paralizzato», ha raccontato la bionda danese, «disperato. Piangeva. Fissava il vuoto senza parlare. Non potevamo più uscire di casa. Marco restava bloccato al pensiero di dover affrontare là fuori tutti quei giornalisti che l'aspettavano. Si sentiva tradito e abbandonato. Pensava che la sua esclusione dal Giro d'Italia fosse stata premeditata. Che si trattasse di un complotto».

Ed ecco l'ingresso in quel dannato e maledetto tunnel della droga. La cocaina. La polvere bianca. Confessò ancora Christina: «Dopo quelle assurde giornate in casa a Cesenatico, Marco lentamente riprese a uscire la sera. E dopo una decina di giorni mi disse: "Ho iniziato a prendere la cocaina". Credo davvero che l'abbia fatto per sopportare la pressione che aveva attorno. Per evadere, per sopravvivere a quel che gli stava accadendo. Dopo l'assunzione della droga, Marco era in una forma splendida, brillante, con addosso un'energia straordinaria. Ma io non riuscivo a capire. E piangevo».

Christina sapeva quel che Marco pretendeva da lei.

«Mi ha fatto capire in fretta che avrebbe voluto che la prendessi con lui. Se l'amavo veramente lo dovevo fare, come dimostrazione del mio sentimento. Mi ha convinto. E ho vissuto quel periodo come un incubo».

Christina rivela che quell'incubo durò più di tre mesi.

«La cocaina dà l'impressione di parlare più facilmente. Però si tratta di una cosa falsa, artificiale, me ne resi conto in fretta. Grazie a lei comunque avevo ritrovato il mio Marco. La prendevamo a casa, non so come se la procurasse, ma di certo i soldi non gli mancavano. Tornavo dal lavoro e prendevamo la cocaina insieme. Marco ne assumeva in quantità industriali. Ma il suo corpo reggeva. Aveva un fisico eccezionale. I genitori però capirono quel che stava accadendo. Non riuscivano più a parlare con Marco. E diedero la colpa a me».

Mamma Tonina ha dato spesso la colpa a Christina. È anche andata dai magistrati. Convinta che fosse stata lei, la fidanzata danese, pur ammettendo che Marco l'amava parecchio, a fargli conoscere i paradisi artificiali della polvere bianca.

«L'ho tenuta in casa otto anni, la danese», ribadì la mamma del campione in un'intervista concessa ad Alessandra De Stefano, eccellente giornalista Rai e amica di famiglia del Pirata. «Mi vergogno di averla tenuta in casa per così tanto tempo. Lei che poco dopo la morte di Marco ha anche venduto la Mercedes che mio figlio le aveva regalato a gente di Cesenatico. E stata lei a fargli conoscere la coca».

Christina angelo o diavolo?

La prima domanda sorge spontanea e quasi naturale. Ma se per Marco aveva abbandonato il lavoro di cubista per vendere piadine, ore e ore in quel chiosco, fra la gente che la scrutava a lungo, nel caldo e nella confusione di Cesenatico... E il tutto mentre lui non c'era e correva sulle strade del mondo. Mamma Tonina ha però sempre obiettato che vendeva piadine anche perché così facendo guadagnava il triplo rispetto al mestiere di cubista.

Lei, Christina, dopo la morte di Marco è andata in Svizzera per cercare di rifarsi una vita dopo aver frequentato una scuola d'arte a Ravenna. E la gente a Cesenatico è ancora divisa sulla questione, dal giorno in cui quel felice rapporto ha preso a

incrinarsi.

«Avevamo anche un po' paura a far la vita di coppia», rivelò un giorno la ragazza danese. «Lontano dalle corse, Marco aveva una vita sociale un po' limitata. Amava la velocità, le auto veloci, le Ferrari, le Porsche. Ma era anche tradizionalista, gli piaceva andare a pescare, conosceva tutti i tipi di pesci. Cantava spesso con il karaoke, era appassionato di meccanica. E maniaco per la sua bicicletta».

Povero Marco. Si sono accaniti contro di lui, è verissimo. Attraverso Pantani si andava in prima pagina, ci si ritrovava in primo piano. Più che Campiglio - lo sosteniamo da tempo - ad affossarlo sono stati i fatti di Montecatini, quelli del 2001, quando a fatica lui stava cercando di risalire la china tornando in sella, quando già sosteneva quella perfida battaglia con la polvere bianca.

Nel corso di quel contrastato Giro d'Italia 2001, prima ancora del blitz di Sanremo, viene perquisito dai NAS l'albergo della squadra di Marco proprio a Montecatini. E nel cestino della spazzatura di quella stanza d'albergo, dove avrebbe dovuto dormire Pantani, ritrovano una siringa d'insulina usata.

Ma siamo sicuri che Pantani abbia dormito proprio in quella camera?

Alla Mercatone Uno, la squadra del Pirata, dicono di no, non veniva mai comunicata la vera stanza del campione, perché lo lasciassero tranquilli i tifosi, la gente che aveva accesso alla hall dell'albergo. Per tradizione e comodità di tutti gli addetti ai lavori, negli alberghi delle squadre c'è affissa, magari davanti all'ascensore, una scheda del gruppo sportivo, con il numero di camera di ogni singolo corridore. Ma spesso si lascia in bianco quella del campione, per questioni di privacy.

E poi quella stanza, quando trovarono la siringa, era vuota, la porta aperta, come tutte le camere d'albergo quando al mattino i corridori se ne vanno per un'altra destinazione.

Così la domanda diventa scontata, quasi banale: ma se un altro corridore che aveva dormito nella stanza accanto, un altro cliente dell'albergo avesse voluto sbarazzarsi di una siringa usata, che avrebbe fatto? Semplice, l'avrebbe gettata nella camera vicina alla sua, visto che c'era già la porta aperta.

Per la giustizia civile, ovviamente, in quella situazione non esistono estremi per alcuna condanna. Ma per quella sportiva invece sì. Forse perché c'era di mezzo lui, Pantani. E venne punito dalla commissione disciplinare della Federciclo con otto mesi di squalifica. Un'assurdità.

Fecero giustamente ricorso e la commissione d'appello federale gli tolse la squalifica. Non poteva essere altrimenti. Però attenzione: lui era Marco Pantani, un personaggio e un simbolo, che fa notizia, che fa discutere.

L'uci ne approfitta per ribadire che il massimo organismo mondiale del ciclismo non riconosce quel secondo grado di giudizio federale. E guerra di poteri, guerra aperta da tempo fra i dirigenti italiani e quelli mondiali. L'uci intende far rispettare regole e procedure. E fa ricorso al TAS di Losanna, tribunale arbitrario sportivo, che conferma clamorosamente la squalifica a Marco.

Ecco l'altro macigno, ripetiamo, secondo noi più pesante di quello di Campiglio, e che s'abbatte sul campione il quale faticosamente, lentamente ma con ritrovata serenità, stava per l'ennesima volta cercando di risalire la china.

Pantani vorrebbe ricominciare in fretta a correre per cancellare i giorni bui, per dimostrare innanzitutto a se stesso che non ha più bisogno di quella maledetta polvere bianca per sopravvivere. È uscito dal tunnel.

Ma non può correre. Per quella assurda vicenda dell'uci, del TAS, di Montecatini. E allora torna a cercar sollievo alle sue pene ancora e sempre nella coca.

Siamo al 2003: patron Romano Cenni, titolare della Mercatone Uno, che vuole bene a Marco come fosse un altro figlio, è a conoscenza del dramma che sta vivendo il Pirata e cerca in tutti i modi di salvarlo. Chiede soccorso a Davide Boifava, il tecnico dei felici debutti con la Carrera.

Viene allestita una nuova squadra per consentirgli il rilancio. Marco corre il Giro senza una preparazione specifica, non ha fortuna, cade in discesa giù dalle montagne cuneesi, però potenzialmente in quelle condizioni conferma d'essere in possesso di classe e di talento. Basterebbe insistere per rinascere una volta per tutte.

Marco si affida ancora e sempre a Christina per cercare un appiglio. L'amore per lui non è finito. Anzi, l'amore per la bionda danese sta diventando sempre più coinvolgente, intenso, vero. Marco ha bisogno della sua Chris.

Lo ricorda in maniera struggente Davide Boifava, team manager della squadra del Pirata, deciso a portare a termine l'ennesimo rilancio del tanto amato campione: «Mi chiese, durante il Giro 2003, il suo ultimo Giro, se in qualche tappa la sera la fidanzata danese avrebbe potuto raggiungerlo in albergo. Gli dissi di sì, ma certo. E aggiunsi che se con lei era felice, avrei accettato di buon grado la sua presenza all'interno della squadra. Ogni sera».

Christina però in compenso non era più quella di un tempo, aveva perso entusiasmo, non credeva più nella storia con Marco, il quale se ne rese conto in fretta e andò per l'ennesima volta in crisi.

Quelli del Tour de France oltretutto proprio in quei giorni gli negarono l'invito per la partecipazione alla successiva gara a tappe francese, quella del luglio 2003, dimostrandosi come minimo ingrati e gelidi, nei confronti di chi nel 1998 gli aveva salvato clamorosamente una corsa sul punto di naufragare per le storiche vicende di doping. Il sentimento della riconoscenza alberga purtroppo nell'animo di poca gente. A tutti i livelli. In ogni settore della vita.

Pantani torna dal Giro e si perde ancora una volta nelle notti sregolate di Cesenatico, estate 2003. E cerca invano Christina. Lei stessa lo confidò a una giornalista di *Libero*, Cristiana Lodi, che la rintraccerà in Svizzera dopo la morte del Pirata.

«Avevamo chiuso la nostra storia e venne a cercarmi. Gli proposi di mantenere un rapporto di amicizia, ormai i nostri interessi erano differenti, lui non sopportava la mia passione per l'arte; e dire che io avevo fatto tanto per lui anche mentre studiavo a Ravenna».

E al settimanale svizzero *Hebdo*, Christina confidò: «Marco era risalito in bicicletta in quella stagione 2003, sperando che l'amata bici gli desse la forza per abbandonare la cocaina. Ma appena tornava a casa, tra una corsa e l'altra, gli spacciatori lo braccavano, suonavano nuovamente alla sua porta. Ci siamo sentiti per l'ultima volta nel dicembre del 2003, due mesi prima della sua tragica scomparsa. Mi

telefonò per farmi gli auguri. Mi disse che sperava fossi felice».

Ma la confessione più angosciante è quella recente, che ha confermato il papà di Marco, che all'anagrafe si chiama Ferdinando, ma che in realtà tutti chiamano Paolo. Se ne parla anche nel libro scritto da Enzo Vicennati, (*Era mio figlio*, Mondadori, Milano 2008) caporedattore di *Bicisport*, assieme a mamma Tonina, edito da Mondadori, uscito in febbraio. E per la prima volta viene reso pubblico un angosciante momento della vita del Pirata.

Nell'estate del 2002, una stagione più che mai disgraziata per Marco, che già non riesce più a uscire da quel maledetto tunnel della cocaina, ecco una notizia che potrebbe cambiargli la vita. Christina è incinta, aspetta un figlio. Marco è felice, forse un bambino era quel che ci voleva, per fargli credere nuovamente in certi valori della vita, per capire che non poteva continuare a buttarsi via in quelle torbide notti sulla riviera romagnola.

Lo stesso Merckx, non lo dimentichiamo mai, ci disse che quando lo beccarono positivo al doping trent'anni prima di Pantani a Campiglio, in quell'episodio a tinte gialle di Savona, per uscirne e andare a stravincere il Tour, si aggrappò parecchio alla famiglia per non naufragare. Alla moglie Claudine, ai figli Sabrina e Axel. Un figlio poteva significare la svolta per Marco. Ma Christina non lo volle. Era presto. Doveva studiare, prendere il diploma di arte. Lo disse a Marco, che rimase in silenzio abbassando lo sguardo. E patì l'ennesima, amara e tragica delusione. Quel figlio non nacque mai.

Un amico a Cesenatico una sera ci confidò: «Aveva due possibilità per riprendersi, Marco, e uscire in maniera definitiva da quel maledetto tunnel della coca. Due possibilità: la bici e Christina. Se le è giocate tutte e due. E non ha più visto la luce. Succede a tante persone, il ciclismo non c'entra. Capita a medici, avvocati, professionisti, a tutti, di naufragare nel mare velenoso della coca. Solo che lui era Pantani e quella vicenda ha fatto scalpore».

Ma si poteva salvare, Pantani?

Specialisti illustri di tossicodipendenza avevano ribadito che nei suoi ultimi mesi di vita, quando ormai Marco era allo sbando, esisteva una sola possibilità, drastica, quasi violenta, per salvarlo. Però sicura. E cioè il ricovero coatto in una comunità. Andando a prelevare, se era il caso, a fronte di un suo rifiuto, con i carabinieri.

Portarlo a forza in un centro di recupero per tossicodipendenti e lì costringerlo a un soggiorno che sarebbe durato molti mesi, magari anche qualche anno.

È chiaro che in tal modo si sarebbero creati nuovi scandali, un enorme polverone attorno a un personaggio che già stava soffrendo le pene dell'inferno per quanto aveva passato.

Ma è evidente, col senno di poi, che quel rischio bisognava correrlo. A tutti i costi.

C'era una seconda ipotesi, meno drastica, suggerita ai genitori di Marco. E cioè di isolarlo da tutti e fare in modo che tornasse a cercare le persone care.

Un anno prima i genitori erano stati con lui in Grecia. Una bellissima vacanza in camper nel corso della quale Marco aveva telefonato a Davide Boifava dicendogli che era pronto per tornare in sella, per tornare a correre e a vincere. Bisognava allestire una squadra eccellente perché lui era pronto. Deciso più che mai a tornare

grande. E Boifava non si era fatto ripetere due volte quel proposito.

S'era messo subito al lavoro. Ecco perché papà e mamma Pantani se ne andarono in Grecia col camper in quei drammatici giorni di febbraio 2004. Sperando che lui un bel mattino si svegliasse e decidesse di seguirli.

Ormai però era troppo tardi. E nel giorno di San Valentino, quasi fosse un chiaro messaggio a Christina, Marco assunse per l'ennesima volta dosi mortali di quella dannata polvere bianca.

Mamma Tonina giura che non fosse solo in quella squallida stanza del residence di Rimini. Chissà.

Christina non si fece vedere il giorno dei funerali a Cesenatico, i giorni del lutto atroce. Si rifugiò in Svizzera, cercando davvero, come si dice in quei casi, di costruirsi un'altra vita. Senza mai riuscire, però, a dimenticare quei giorni felici sulla riviera di Cesenatico al fianco del suo Marco.

E noi ribadiamo per l'occasione concetti ripetutamente espressi. Al di là di tutto, inchieste e processi, accuse e diffamazioni, al di là di quel che ha rappresentato la figura di Christina, angelo o diavolo, oggi Marco Pantani ha soprattutto la necessità di poter finalmente riposare in pace, in quella suggestiva tomba che gli hanno costruito al cimitero di Cesenatico e che è già diventata il luogo di pellegrinaggio e di visita dei suoi ammiratori, della sua gente.

I grandi protagonisti

Ecco i protagonisti del grande ciclismo e i loro trionfi

FAUSTO COPPI

Nato a Castellania, sui colli tortonesi, il 15 settembre 1919. È morto a soli 40 anni all'ospedale di Tortona il 2 gennaio 1960 a causa della malaria contratta in Africa e non riconosciuta dai medici. È stato il più grande di tutti per la spettacolarità delle sue imprese. Sapeva battere i pistard nei tornei a inseguimento nei velodromi e gli scalatori sulle montagne del Tour e del Giro.

5 Giri d'Italia (1940, '47, '49, '52, '53)

2 Tour de France (1949, '52)

Campionato del mondo su strada 1953

Due mondiali su pista a inseguimento (1947, '49)

3 Milano-Sanremo (1946, '48, '49)

5 Giri di Lombardia (1946, '47, '48, '49, '54)

Parigi-Roubaix 1950

Freccia Vallone 1950

2 G.P. delle Nazioni (1946, '47)

4 Campionati italiani su strada (1942, '47, '49, '55)

Record dell'ora

GINO BARTALI

Nato a Ponte a Ema, un sobborgo di Firenze il 18 luglio 1914, dove è scomparso il 5 maggio 2000. Il più grande avversario di Fausto Coppi, col quale diede vita a un duello che divise in due l'Italia che stava faticosamente uscendo dalle nefandezze e dalle tragedie della Seconda guerra mondiale. Fu condizionato più di Coppi, come si vede nel suo palmares, dall'interruzione dell'attività a causa del conflitto mondiale.

3 Giri d'Italia (1936, '37, '46)

2 Tour de France (1938, '48)

2 Giri di Svizzera (1946, '47)

4 Milano-Sanremo (1939, '40, '47, '50)

3 Giri di Lombardia (1936, '39, '40)

2 Campionati di Zurigo (1946, '48)

4 Campionati italiani su strada (1935, '37, '40, '52)

Giro di Romandia 1949

Giro dei Paesi Baschi 1935

FIorenzo MAGNI

Nato a Vaiano di Prato il 7 dicembre 1920. Lo chiamavano il «terzo uomo» al cospetto di Bartali e Coppi, ma sapeva spesso duellare con successo contro quei mostri sacri dell'epoca più bella del ciclismo.

3 Giri d'Italia (1948, '51/'55)

3 Giri delle Fiandre (1949, '50, '51)

3 Campionati italiani su strada (1951, 53, 54)

2 Roma-Napoli-Roma (1952, '53)

3 Giri del Piemonte (1942, '53, '56)

Record del mondo dei 50 chilometri, dei 100 chilometri, delle 30 miglia al Vigorelli di Milano

HUGO KOBLET

Nato a Zurigo il 21 marzo 1925, scomparso in seguito a un incidente d'auto a Uster il 6 novembre 1964. Uno dei più grandi avversari di Coppi e Bartali. Possedeva classe e talento, ed è stato protagonista di una carriera breve ma dai picchi di rendimento altissimi.

Tour de France 1951

Giro d'Italia 1950

3 Giri di Svizzera (1950, '53, '55)

Giro di Romandia 1953

2 Campionati di Zurigo (1952, '54)

G.P. delle Nazioni 1951

JACQUES ANQUETIL

Nato a Mont Saint-Aignan in Normandia l'8 gennaio 1934. Deceduto a Rouen il 18 novembre 1987. Uno dei più grandi campioni di ciclismo della storia di Francia. Il primo dopo Coppi a vincere Giro e Tour nella stessa estate. Irresistibile nelle gare contro il tempo, migliorò il record dell'ora di Coppi dopo ben quattordici anni.

5 Tour de France (1957, '61, '62, '63, '64)

2 Giri d'Italia (1960, '64)

Vuelta di Spagna 1963

5 Parigi-Nizza (1957, '61, '63, '65, '66)

9 G.P. delle Nazioni (1953, '54, '55, '56, '57, '58, '61, '65, '66)

Bordeaux-Parigi 1965

Liegi-Bastogne-Liegi 1966

Gand-Wevelgem 1964

Record dell'ora

RAYMOND POULIDOR

Nato a Masbaraud Merignat il 15 aprile 1936. Grande rivale di Jacques Anquetil, incarnava il mito dell'eterno sconfitto ma seppe comunque cogliere successi importanti; ha dimostrato di possedere una straordinaria longevità atletica. Otto volte sul podio al Tour de France senza mai vincerlo, senza mai indossare neppure per mezza giornata la fatidica maglia gialla.

Vuelta di Spagna 1964

Milano-Sanremo 1961

Freccia Vallone 1963

2 Parigi-Nizza (1972, 73)

G.P. delle Nazioni '63

Campionato francese '61

HENRI PELISSIER

Nato a Parigi il 22 gennaio 1889, morto a Dampierre il 1° maggio 1935. Il più celebre dei tre fratelli. Gli altri due erano Francis e Charles. Henri è stato il primo grandissimo campione che ha avuto la Francia, grande protagonista delle classiche ma in grado anche di primeggiare nell'amato e odiato Tour de France all'insegna di rocambolesche avventure nella prima parte del Novecento.

Tour de France 1923

3 Giri di Lombardia (1911, '13, '20)

Milano-Sanremo 1912

2 Parigi-Roubaix (1919/21)

Bordeaux-Parigi 1919

Parigi-Bruxelles 1920

Parigi-Tours 1922

Torino-Firenze-Roma 1911

COSTANTE GIRARDENGO

Nacque a Novi Ligure il 18 marzo 1893 dove morì il 9 febbraio 1978. Fu il primo campionissimo del ciclismo. Così lo battezzò un grande giornalista, Emilio Colombo. Vinse parecchio e su tutti i traguardi all'inizio del secolo prima che entrasse in scena il suo forte rivale Alfredo Binda.

2 Giri d'Italia (1919, '23)

6 Milano-Sanremo (1918, '21, '23, '25, '26, '28)

3 Giri di Lombardia (1919, '21, '22)

G.P. Wolber 1924

9 Campionati italiani (1913, '14, '19, '20, '21, '22, '23, '24, '25)

5 Milano-Torino (1914, '15, '19, '20, '21)

ALFREDO BINDA

Nato a Cittiglio (Varese) l'11 agosto 1902, scomparso a Milano il 19 luglio 1986. Grande campione in possesso di classe e signorilità, secondo alcuni critici regge addirittura il confronto con Coppi e Merckx. È stato anche il mitico commissario tecnico della nazionale di Coppi e Bartali sulle strade del Tour de France.

3 Campionati del mondo (1927, '30, '32)

5 Giri d'Italia (1925, '27, '28, '29, '33)

4 Giri di Lombardia (1925, '26, '27, '31)

2 Milano-Sanremo (1929, '31)

4 Campionati italiani (1926, '27, '28, '29)

41 vittorie di tappa al Giro d'Italia

EDDY MERCKX

Nato a Meensel Kiezegem, vicino a Bruxelles, il 17 giugno 1945. Il numero dei successi sui traguardi più belli e leggendari lo consacra come il più forte campione della storia ciclistica di tutti i tempi, protagonista di un decennio da favola dal 1966 al 1976, dalla prima alla settima Sanremo, un altro record.

5 Tour de France (1969, '70, '71, '72, 74)

5 Giri d'Italia (1968, '70, '72, '73, 74)

Vuelta di Spagna 1973

Giro di Svizzera 1974

3 Campionati del mondo (1967, 71, 74)

7 Milano-Sanremo (1966, '67, '69, 71, 72, 75, 76)

3 Parigi-Roubaix (1968, 70, 73)

5 Liegi-Bastogne-Liegi (1969, 71, 72, 73, 75)

2 Giri delle Fiandre (1969, 75)

3 Freccce Vallone (1967, 70, 72)

Parigi-Bruxelles 1973

G.P. delle Nazioni 1973

Record dell'ora

34 tappe al Tour de France,

25 al Giro d'Italia

FELICE GIMONDI

Nato a Sedrina nel bergamasco il 29 settembre 1942. Il più completo e dall'albo d'oro illustre fra i campioni italiani del dopo Coppi. Strepitoso il trionfo al Tour de France nella stagione del debutto tra i professionisti, a 23 anni non ancora compiuti. Celebri e commoventi i suoi duelli con Eddy Merckx.

Tour de France 1965

3 Giri d'Italia (1967, '69, 76)

Vuelta di Spagna 1968

Campionato del mondo 1973

Parigi-Roubaix 1966

Milano-Sanremo 1974

2 Giri di Lombardia (1966, 73)

2 Parigi-Bruxelles (1966, 76)

2 G.P. delle Nazioni (1967, '68)

MICHELE DANCELLI

Nato a Castenedolo nel bresciano l'8 maggio 1942. Campione delle classiche in possesso di estro e fantasia nell'ottenere successi molto spettacolari, andando spesso all'attacco da lontano fra gli applausi della gente.

Milano-Sanremo 1970

Freccia Vallone 1966

Parigi-Lussemburgo 1968

2 Campionati italiani su strada (1965, '66)

3 Giri dell'Appennino (1965, '66, '67)

MARCO PANTANI

Nato a Cesenatico il 13 gennaio 1970, scomparso a Rimini il 14 febbraio 2004.
L'unico campione italiano dopo Coppi in grado di aggiudicarsi nella stessa estate il Giro d'Italia e il Tour de France.

Tour de France 1998

Giro d'Italia 1998

Vuelta a Murcia 1999

Attraverso Losanna 1998

LANCE ARMSTRONG

Nato a Plano (Dallas) il 18 settembre 1971. Protagonista di una straordinaria avventura di vita e di sport. Vinse una feroce battaglia contro il cancro, tornò in sella e si aggiudicò uno dopo l'altro ben sette Tour de France consecutivi. A meno di 22 anni era già stato campione del mondo su strada.

7 Tour de France (1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005)

Campionato del mondo 1993

Freccia Vallone 1996

Clasica San Sebastian 1995

Giro di Svizzera 2001

2 Delfinato (2002, 2003)

G.P. delle Nazioni 2000

Giro di Georgia 2004